

SAPERE EDIZIONI

i quaderni di
**AVANGUARDIA
OPERAIA**

**lotta di classe
nella scuola e
movimento
studentesco**

2

Prezzo Lire 600

I QUADERNI DI AVANGUARDIA OPERAIA

2

LOTTA DI CLASSE
NELLA SCUOLA
E MOVIMENTO STUDENTESCO

SAPERE EDIZIONI

Distribuzione:

SAPERE DISTRIBUZIONE S. R. L.
Via Molino delle Armi, 12 - 20123 Milano
Tel. 863.280

1ª edizione febbraio 1971

Ristampa febbraio 1973

© 1971

SAPERE S. P. A.

Via Molino delle Armi, 25 - 20123 Milano
Tel. 8390027 - 8370674

INDICE

I. FUNZIONE SOCIALE DELLA SCUOLA NEL CAPITALISMO

- | | | |
|----------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| a) La scuola come istituzione sociale borghese | pag. | 7 |
| b) Le relazioni tra la scuola e il modo di produzione capitalistico | » | 11 |
| c) Plusvalore sociale e spese per l'istruzione | » | 17 |
| d) Riproduzione allargata della forza-lavoro qualificata | » | 21 |
| e) La figura sociale dello studente | » | 24 |

II. SVILUPPO DEL SISTEMA DI ISTRUZIONE IN ITALIA

- | | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|----|
| a) Sviluppo economico e arretratezza delle strutture sco- lastiche | » | 31 |
| b) Sviluppi e tendenze della scuola media superiore nel l'ultimo decennio | » | 35 |
| c) La selezione nella scuola media e la riproduzione della stratificazione sociale | » | 42 |
| d) La tendenza ad elevare il livello di scolarizzazione; le contraddizioni proprie di tale processo | » | 54 |
| e) La selezione nell'università | » | 62 |

III. IL MOVIMENTO STUDENTESCO E I GRUPPI DELLA SINISTRA EXTRAPARLAMENTARE

- | | | |
|--------------------------------------------------------------------------------------|---|----|
| a) La preistoria del M.S.: parlamentarismo, riformismo e corporativismo | » | 78 |
| b) Le lotte studentesche del 1966-67 | » | 83 |
| c) Il Movimento Studentesco del '67-68 | » | 88 |

| | |
|--------------------------------------------------------|-----|
| d) Dall'autunno 1968 all'« autunno caldo » » | 96 |
| e) Lotta Continua » | 101 |
| f) Potere Operaio » | 105 |
| h) Il Movimento Studentesco nel 1970 » | 108 |
| i) Le tesi de Il Manifesto sulla scuola » | 112 |

IV. IL REVISIONISMO NELLA SCUOLA

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1 - <i>Il PCI</i> » | 119 |
| a) La lotta contro « l'estremismo piccolo-borghese » del M.S. e la proposta del sindacato degli studenti . . . » | 120 |
| b) Una nuova politica del « doppio binario » » | 123 |
| c) Il perfezionamento della politica del doppio binario . . . » | 129 |
| d) La politica del PCI per la scuola e la ricerca scientifica . . . » | 137 |
| 2 - <i>Il M.S. delle facoltà Umanistiche della Statale di Milano</i> » | 145 |
| a) Formazione del gruppo e definizione della sua piattaforma politica » | 147 |
| b) Gestione delle manifestazioni e delineazione di una tattica » | 154 |

V. LINEA DI CLASSE E TATTICA NELLA SCUOLA

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 1 - <i>L'esperienza del Movimento Studentesco della facoltà di Scienze a Milano</i> » | 169 |
| a) A.O. e il M.S. della facoltà di Scienze a Milano nel 1969; premesse di una linea rivoluzionaria nella scuola . . . » | 169 |
| b) L'estendersi dell'intervento politico di A.O. nella scuola . . . » | 176 |
| 2 - <i>La tattica per la scuola</i> » | 182 |
| a) Una linea di classe nella scuola » | 182 |
| b) La lotta contro la selezione meritocratica » | 187 |
| c) La lotta contro i costi dello studio nella scuola media . . . » | 189 |
| d) La lotta contro i primi elementi della riforma dell'università » | 191 |

I. - FUNZIONE SOCIALE DELLA SCUOLA NEL CAPITALISMO

a) La scuola come istituzione sociale borghese

L'impegno teorico verso le questioni della scuola si è notevolmente ampliato, da parte marxista, in questi anni, sollecitato dalle lotte del movimento degli studenti. La collocazione di tali lotte nel contesto più ampio della lotta politica di classe contro il capitale ha dato luogo alle discussioni più ampie, che inevitabilmente rimandavano alle funzioni sociali della scuola e alla figura sociale della massa studentesca, come questioni da definire nel più ampio contesto di un'analisi dello sviluppo capitalistico e della lotta di classe capace di orientare la strategia e la tattica dei rivoluzionari proletari.

Prima dell'avvento del capitalismo la comunità domestica, oltre ad essere comunità di allevamento dei figli e di sostentamento, era anche comunità produttiva, e perciò la partecipazione dei produttori al lavoro avveniva essenzialmente nel suo ambito. Per la semplicità dei procedimenti adottati per la produzione, ai giovani era sufficiente partecipare direttamente all'attività produttiva per acquistare in poco tempo la preparazione necessaria per essere produttori.

I membri dell'aristocrazia feudale (che non partecipava direttamente alla produzione) avevano la necessità di una

preparazione di carattere militare e politico, essi dovevano acquisire cultura e capacità dialettiche per governare e pertanto conducevano studi prevalentemente giuridici e letterari.

Nella formazione sociale feudale i rapporti ideologici avevano un ruolo fondamentale nella sua riproduzione, e il ceto sociale incaricato dell'elaborazione e della diffusione dell'ideologia dominante era il clero.

La Chiesa legittimava con la divina volontà il potere della classe dominante e inculcava negli sfruttati le idee di santità della famiglia, di rispetto dell'autorità, di rassegnazione alla propria condizione e di promessa di una vita migliore nell'aldilà.

La linea di demarcazione tra chi usufruiva del sistema di istruzione e chi ne era escluso era quella che divideva la classe dominante e le classi sfruttate; rispettivamente si dedicavano all'attività intellettuale i membri della prima e all'attività manuale i membri della seconda.

La necessità di rompere il ciclo chiuso degli studi giuridici, letterari ed ecclesiastici (riservati alla classe feudale dominante e alla casta clericale sua alleata) cominciò a manifestarsi nel XVI secolo, col sorgere della borghesia, e fu strettamente connessa con i movimenti borghesi di riforma religiosa e di conquista delle libertà civili. Tra gli obiettivi di classe della borghesia vi è l'istruzione « popolare » che però si afferma solamente con l'affermarsi della borghesia nel corso del XVIII secolo.

Sebbene la produzione capitalistica nella sua prima fase non avesse bisogno di una classe operaia colta e la preparazione di cui essa necessitava venisse acquisita mediante un periodo di apprendistato sul luogo di lavoro, l'istruzione « popolare » era necessaria. Infatti con la generalizzazione dei rapporti di produzione borghesi entrano sempre più in crisi sia la famiglia tradizionale sia l'influenza della Chiesa, e il comportamento del proletariato si rivela molto diverso da quello delle vecchie classi contadine. Di conseguenza il ruolo ideologico della scuola diviene sempre più impor-

tante per il sostegno e la riproduzione dei rapporti sociali vigenti. L'istruzione « popolare » assunse nel capitalismo « giovane » come tratto caratteristico essenziale la costrizione brutale alla disciplina e richieste da parte dell'alunno docilità, obbedienza, rassegnazione, accettazione dell'autorità. Riproducendo nella scuola la struttura gerarchica che l'alunno avrebbe trovato qualche anno dopo nella fabbrica, la borghesia voleva abituare a tale struttura l'alunno sin dall'infanzia.

L'elemento conoscitivo scientifico era in questa scuola del tutto marginale rispetto al suo ruolo principale, di formazione ideologica (« istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può »). La letteratura destinata alle scuole popolari esaltava l'eroismo dei patrioti e dei santi e divulgava i doveri del cittadino accanto a quelli del buon cristiano.

Il sistema di istruzione di « élite » mantenne le caratteristiche essenziali che aveva in passato e anche in questo caso si può dire che l'elemento conoscitivo scientifico era marginale. L'elemento che caratterizzava l'istruzione di « élite » era il suo contenuto classico-umanistico, e cioè la sua totale estraneità alla realtà: ciò che per di più costituiva un elemento di vanto. Quel che contava era acquisire una determinata mentalità, cioè essere pienamente consapevoli di appartenere a una classe privilegiata, convincersi che ciò costituiva un diritto e acquisire abilità nel comandare. E se più avanti nella vita ci fosse stato bisogno di qualche nozione scientifica e tecnica si sarebbe trovato il modo di arrangiarsi nel momento opportuno.

In questa fase del capitalismo il progresso delle conoscenze scientifiche e tecniche, che è necessario in ogni epoca allo sviluppo economico, era ancora dovuto, come nel passato, a singoli individui della classe dominante che si dedicavano allo studio delle scienze naturali. Il frutto del loro lavoro appariva come un dono gratuito per l'uso sociale.

Con la formazione dei primi monopoli e l'estensione

del mercato mondiale verso la fine del secolo scorso, si ebbe uno sviluppo della scienza tale da renderla un fattore fondamentale del progresso tecnico. Verso la fine dell'800 cominciarono a nascere le industrie « scientifiche »: quelle chimiche ed elettriche, che ebbero il loro pieno sviluppo nel nostro secolo.

La conoscenza tecnica è diventata sempre più necessaria alla borghesia capitalistica, ed è diventata anche componente necessaria alla preparazione della classe operaia che deve lavorare in processi produttivi sempre più complessi. In più, la crescita delle dimensioni delle unità produttive è accompagnata dall'allargamento dell'incidenza delle funzioni amministrative e del numero di quadri e di lavoratori ad esse dedicati; ciò comporta, insieme con l'introduzione di processi lavorativi tecnologicamente « avanzati », un crescente divario tra il momento della direzione e quello della produzione diretta; ciò rende necessario un numero crescente di elementi intermedi con il compito di trasmettere e applicare gli ordini della direzione e di fornire a questa l'informazione di cui ha bisogno e che non riesce a darsi in prima persona, a causa del suo crescente distacco dall'attività di produzione diretta.

Il capitalismo moderno manifesta una grande necessità di estendere l'istruzione che deve servire a meglio qualificare la forza-lavoro, ad accrescere le capacità dirigenziali dei borghesi e ad espandere grandemente quello strato intermedio tra borghesia e proletariato, costituito dagli impiegati amministrativi, che svolge un lavoro intellettuale di tipo esecutivo.

Col rendersi più complessa la divisione tecnica e sociale del lavoro, il moderno capitalismo dovette articolare in modo corrispondente anche il luogo di preparazione dei lavoratori, istituendo nuovi livelli e tipi di istruzione che attenuassero sempre più la precedente polarizzazione fra scuola « popolare » e scuola « d'élite ». Accanto ai licei che erano il ponte per l'istruzione superiore, furono istituite scuole secondarie superiori (istituti industriali, commer-

ciali, ecc.) appositamente per la formazione dei lavoratori di livello intermedio, che non permettevano l'accesso alla università (l'università rimase fondamentalmente il luogo di formazione della classe dirigente). Sia la scuola primaria, ormai d'obbligo, che quella secondaria, mantengono una struttura gerarchica, anche se meno brutale di un tempo, e la formazione ideologica viene incentrata nella diffusione dell'ideologia meritocratica, volta ad alimentare illusioni di promozione individuale. Rimane il fatto però che al termine della scuola d'obbligo la popolazione scolastica, grosso modo, viene divisa in tre strati (di cui quelli che smettono di studiare costituiscono la maggioranza) e ciò viene determinato fondamentalmente in base all'origine di classe degli allievi. Vedremo più avanti, in riferimento all'Italia, come questo stato di cose sia in trasformazione specialmente a partire dai primi anni '60.

b) Le relazioni tra la scuola e il modo di produzione capitalistico

Abbiamo visto a grandi linee come la scuola in quanto istituzione sociale sia sorta col capitalismo e si trasformi nel suo ambito. Esamineremo ora il posto che la scuola occupa nella complessa struttura sociale.

La riproduzione del modo di produzione capitalistico si fonda sul processo di riproduzione del prodotto materiale (processo comprendente la produzione e la circolazione) che, sulla base di determinati rapporti, combina tra loro le varie categorie di agenti della produzione e i mezzi di produzione.

Queste categorie di agenti una volta inserite nel ciclo produttivo, tornano a ristabilire continuamente i rapporti vigenti di produzione e di circolazione e, a seconda della loro posizione nell'ambito di tali rapporti, partecipano alla ripartizione del prodotto, nella forma di salario e nelle

varie forme di plusvalore. Essi ottengono così i mezzi per ricostituire la loro capacità lavorativa consumata e allo stesso tempo per rinnovare i loro rapporti reciproci e con i mezzi di produzione.

Il processo di produzione materiale fornisce i mezzi materiali e determina le caratteristiche della riproduzione degli agenti di produzione; ma questa riproduzione rimane distinta, complementare, a tale processo e si svolge nello ambito di specifiche istituzioni sociali.

La riproduzione delle categorie di agenti è parte della riproduzione delle condizioni sociali della riproduzione del prodotto materiale, condizioni che sono economiche, ideologiche e politiche. Il processo combinato della riproduzione del prodotto materiale con la riproduzione delle sue condizioni sociali costituisce la riproduzione del modo di produzione capitalistico. Le condizioni sociali della riproduzione del prodotto materiale si presentano con una loro relativa autonomia nella forma di istituzioni, e possono essere così classificate: in primo luogo, le « unità di conservazione e di riproduzione degli individui e della loro capacità lavorativa » come la famiglia, gli ospedali, gli orfanotrofi, ecc.; in secondo luogo, le « unità di produzione o di trasmissione » di ideologia o di teoria » come la scuola, gli enti di ricerca scientifica, le istituzioni religiose; in terzo luogo, le « unità di amministrazione e di coercizione della classe dominante » come la burocrazia statale, l'esercito, la magistratura, la polizia. Tutte queste « unità » hanno in comune la caratteristica economica di essere delle « unità di consumo », vale a dire che nel loro seno si ha un processo di consumo che non ha il suo fine nella produzione di merce, ma nel mettere gli individui in grado di rinnovare i loro rapporti economici, politici e ideologici. Poichè scientificamente viene caratterizzato come lavoro produttivo il lavoro erogato dal lavoratore collettivo nell'ambito dell'unità produttiva, dell'impresa, lavoro che dà luogo a plusprodotto, plusvalore nell'ambito dei rapporti di produzione capita-

listici, risulta che il lavoro erogato nelle « unità di consumo » è lavoro improduttivo.

La distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo serve a distinguere lo sfruttamento dall'oppressione economica a cui sono soggetti in generale i lavoratori improduttivi, i quali svolgono un lavoro necessario alla società vigente.

L'oppressione economica sui lavoratori improduttivi è l'effetto del dominio capitalistico sulla società, vale a dire che il capitale sociale per massimizzare il suo plusvalore, deve aumentare la parte di questo che si trasformerà in capitale, deve quindi anche comprimere la quota di plusvalore destinata alla remunerazione dei lavoratori improduttivi (remunerazione il cui livello viene determinato sul mercato della forza-lavoro); ciò significa che il capitale sociale tende a spremere il massimo di pluslavoro dai lavoratori improduttivi.

Così si spiega il profitto del capitalista proprietario di una scuola o di un ospedale: non già nella scuola o nello ospedale si produce il plusvalore di cui si appropria il capitalista; tale plusvalore è parte del capitale sociale che è stato impiegato in modo socialmente necessario e pertanto il capitalista proprietario di una scuola o di un ospedale partecipa, come ogni capitalista, alla spartizione del plusvalore sociale.

Se poi è lo Stato a gestire le varie istituzioni sociali, come è la tendenza (giacchè il capitale privato in grado di sostenere investimenti così ampi come quelli richiesti per istituzioni sociali preferisce controllare la sorgente di plusvalore), allora il pluslavoro derivante dalla gestione capitalistica delle istituzioni va a vantaggio dell'intera classe capitalistica.

L'ideologia economica borghese attribuisce carattere produttivo a ogni attività remunerata, e con ciò svolge il suo compito di occultamento dei rapporti di sfruttamento; tale ideologia si ritrova in certi settori della sinistra più pri-

mitiva (1), ma sono più rilevanti le sue varianti, sempre di sinistra, che consistono nel considerare produttivo il lavoro utile alla produzione, oppure il lavoro « produttivo » di forza-lavoro. Ci soffermeremo brevemente sulla critica di quest'ultima posizione, che riteniamo scorretta al pari della prima ma più dannosa poichè più difficilmente demistificabile.

Partiamo dalla definizione del valore della forza-lavoro: « Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Dunque il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza; ossia, il valore della

(1) Al fine di mostrare come l'uso arbitrario dei concetti scientifici, in questo caso del concetto di produzione, porti ai paradossi più insensati, citeremo prima un brano ironico di Marx e poi invece un brano « serio » di un linguista « marxista »: « Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali, ecc. Un delinquente delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale e inoltre l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale (...) che la composizione del manuale procura al suo stesso autore » (K. Marx, *Teorie sul plus-valore*, Ed. Riuniti, pag. 582).

Il linguista a cui si è accennato è Ferruccio Rossi-Landi, il quale ci dice che: « Risulta possibile introdurre nello studio del linguaggio l'armamento concettuale sviluppatosi nello studio del lavoro e della produzione materiali. Se si parte da un esame della produzione linguistica, si giunge per gradi a considerare cose come la proprietà privata e lo sfruttamento linguistico » (*Problemi della alienazione linguistica*, in AA. VV., *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Edizioni di Comunità, 1970).

Non possiamo dilungarci con la citazione ma vale la pena di riportare alcuni titoli di capitoli e paragrafi:

Cap. II: Il capitale linguistico, par. 3: Capitale linguistico costante; 3a: Strumenti e materiali linguistici; 3b: Denaro linguistico; par. 4: Capitale linguistico variabile; ecc...

▷ forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro » (2).

Da questo passo risulta che il valore della forza-lavoro non è determinato da un processo di produzione di forza-lavoro che sia valorizzazione in quanto consumo produttivo di forza-lavoro, ma da un processo di consumo individuale e sociale di beni; è questo il processo di produzione della forza-lavoro (produzione regolata dalla legge dell'accumulazione del capitale poichè è tale legge che determina, sia a livello di singola unità produttiva che a livello sociale complessivo, il rapporto tra capitale costante e capitale variabile e dà luogo all'« esercito di riserva » che funge da meccanismo di controllo, da « termostato », per cui i salari oscillano intorno al valore socialmente dato della forza-lavoro).

La merce forza-lavoro è una merce particolare nel senso che ciò che l'accomuna alle altre merci, cioè l'averne un valore di scambio, è espressione di rapporti diversi. Il valore della merce è infatti l'espressione del rapporto di produzione che dà carattere sociale alla produzione che è articolata in unità produttive private separate tra loro; la forza-lavoro invece diventa merce solo nell'ambito del rapporto di produzione che vede separati i produttori diretti dai loro mezzi di produzione, che sono proprietà della classe capitalista: ora, questo rapporto sussiste, e vede la forza-lavoro come valore, solo quando essa produce plusvalore; pertanto, considerare la forza-lavoro come merce al pari di tutte le altre significa rimanere prigionieri dell'ideologia borghese che, considerando lo scambio generalizzato come caratteristica fondamentale di ogni sistema economico, considera lo scambio della forza-lavoro contro mezzi di sussistenza al pari di ogni altro scambio. Questa ideologia va respinta non già per il rifiuto morale di considerare l'« uomo » al pari delle cose, ma perchè essa occulta il rapporto di sfruttamento del lavoro da parte del capitale.

(2) Karl Marx, *Il Capitale*, I, p. 205, Editori Riuniti, 1964.

Queste considerazioni trovano la loro giustificazione in un discorso sulla scuola per il fatto che presso alcune forze la confusione sui problemi che esse affrontano ha costituito la base dell'ideologia dello studente come proletario in quanto merce forza-lavoro qualificata in via di « produzione » da parte dello studente stesso, degli insegnanti, ecc.

È stato ipotizzato da tali forze un processo di valorizzazione della forza-lavoro svolgentesi nella scuola, e ciò in base ad una interpretazione « originale » della forma concisa della definizione del valore della forza-lavoro che si può trovare nel *Capitale* (per es., libro primo, pag. 265; libro terzo, pagg. 987-88) e che suona così:

« Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione (o riproduzione) ».

Ma dalle stesse spiegazioni che Marx fa seguire a questa formulazione viene chiarito che il suo significato è identico alla definizione che abbiamo riportato precedentemente.

I sostenitori della tesi secondo la quale gli studenti sono lavoratori produttivi, in quanto valorizzano la propria forza-lavoro qualificandola, cercano di precisare il loro discorso descrivendo un « processo lavorativo » i cui elementi (lavoratore, strumento di lavoro, oggetto di lavoro) non possono essere distinti. Ma dire che nel « processo lavorativo » scolastico il lavoratore è anche l'oggetto del lavoro non rende più fondata la tesi, serve invece a far perdere di vista la specificità del processo lavorativo, il fatto che esso è volto a trasformare la natura, ciò che lo distingue dalla generica attività degli individui (si veda la nota n. 1).

I più accorti sostenitori della tesi in questione, consapevoli del fatto che il processo lavorativo che viene svolto nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici è processo di valorizzazione, postulano la valorizzazione nel processo di formazione degli individui. È allora che si manifesta tutta la confusione sul concetto di valore della forza-lavoro e sulla variazione di tale valore.

Marx ha detto molto chiaramente: « ...il valore della

forza-lavoro aumenta perchè aumenta il valore dei mezzi di sussistenza richiesti per la sua riproduzione oppure, al contrario, diminuisce perchè diminuisce il valore di questi mezzi di sussistenza... e le espressioni aumento di valore e diminuzione di valore del capitale variabile non stanno a significare altro (sottolineato da noi) che il verificarsi di questi due casi... »⁽³⁾.

La conseguenza politica della posizione che vede la contraddizione fondamentale del capitalismo presente nel processo di qualificazione della forza-lavoro è l'interclassismo tendente a mascherare il fatto che della massa della forza-lavoro qualificata solo una parte sarà venduta come merce. Come vedremo nella parte finale di questo opuscolo, la tattica classista nella scuola deve essere articolata su obiettivi che partono dalla distinzione appena ricordata.

Aggiungeremo un'ultima considerazione per confutare la tesi dello studente come proletario, tesi propria dell'interclassismo di tipo anarchico: nel processo capitalistico di produzione, che è valorizzazione di valore, la merce valorizzata è proprietà di chi possiede le condizioni della sua produzione: del capitalista.

Ma « la forza-lavoro come merce può apparire sul mercato soltanto in quanto e perchè viene offerta e venduta come merce dal proprio possessore, dalla persona della quale essa è forza-lavoro. Affinchè il possessore della forza-lavoro la venda come merce, egli deve poterne disporre, quindi essere libero proprietario della capacità di lavoro della propria persona »⁽⁴⁾.

c) Plusvalore sociale e spese per l'istruzione

Concluderemo l'esame dell'aspetto di « unità di consumo » delle istituzioni sociali esponendo le forme princi-

⁽³⁾ Ibidem, III, p. 151, cit.

⁽⁴⁾ Ibidem, I, p. 200, cit.

pali in cui viene speso il plusvalore sociale, per potere inquadrare così anche le spese per l'istruzione.

Le spese per lo sviluppo economico, cioè le spese destinate ad aumentare la capacità produttiva della società, consistono in primo luogo di nuovi investimenti produttivi: produttivi in quanto servono *direttamente* ad aumentare la produzione o la produttività del lavoro o a ridurre i costi di produzione.

In secondo luogo, si hanno gli investimenti improduttivi indirettamente utili allo sviluppo; in questa categoria sono inclusi gli investimenti nella scuola, nell'università, in laboratori, taluni investimenti in alloggi, ospedali, ecc. che contribuiscono ad accrescere la disponibilità di servizi (nella misura in cui essi pure contribuiscono ad aumentare la produzione).

Vi sono poi gli investimenti improduttivi senza effetto sullo sviluppo economico, che sono di due tipi: a) quelli che contribuiscono allo « sviluppo sociale », cioè al miglioramento del livello di vita dei lavoratori, senza peraltro che ne derivi, neppure indirettamente, un aumento della produzione (per es., investimenti per iniziative culturali o sportive, o per il miglioramento dell'ambiente a vantaggio di una popolazione di lavoratori già relativamente ben alloggiata); b) quelli che non contribuiscono nemmeno allo sviluppo sociale, cioè per es., gli investimenti in chiese, in scuole militari, ecc.

Una volta precisata la natura dell'investimento, non è detto che ne sia determinata l'effettiva efficacia sullo sviluppo economico, poichè questo dipende dalle concrete condizioni socio-economiche e tecniche in cui l'investimento avviene.

L'aumento degli investimenti produttivi rende necessaria un'ulteriore categoria di spese: le spese di sviluppo. Le spese di sviluppo sono « tutte le spese diverse dagli investimenti che mirano a garantire direttamente lo sviluppo delle conoscenze o della diffusione e dell'utilizzazione di esse. Tali sviluppi migliorano, in teoria, la capacità della

società a produrre beni e servizi. Le spese qui considerate rappresentano la somma dei redditi pagati a coloro la cui funzione principale è di partecipare al miglioramento delle conoscenze, o alla loro diffusione e utilizzazione, e la somma delle spese correnti necessarie a quest'attività. In pratica, si considereranno specialmente come spese di sviluppo le spese destinate alla ricerca scientifica e tecnica e ad aumentare il numero di ingegneri tecnici, di operai qualificati, di persone che sappiano leggere e scrivere, ecc. Come nel caso degli investimenti bisogna distinguere tra natura delle spese e loro effetto più o meno grande e rapido » (5).

Dalle definizioni precedenti si ha che le spese per la scuola sono costituite da investimenti improduttivi indirettamente utili allo sviluppo e da spese di sviluppo.

Tali spese rappresentano altresì i costi di riproduzione delle caratteristiche teoriche e ideologiche degli agenti della produzione.

La durata dell'istruzione nella riproduzione della merce forza-lavoro, che in generale ha un suo livello minimo socialmente determinato (nella forma della scuola dell'obbligo), è il risultato del bilanciarsi di due tendenze: da un lato quella ad accorciare relativamente tale durata, per prolungare la durata del dominio del plusvalore: dall'altro, quella a prolungarla, poichè il capitale, nella misura in cui non riesce ad integrare lo sviluppo scientifico e tecnico nel macchinario, è costretto a trasformarlo in abilità e cultura del lavoratore diretto. I miglioramenti apportati alle condizioni di vita dei lavoratori nel corso di un secolo hanno significato per il capitale riuscire a protrarre la « vita lavorativa » dell'operaio dai 30 anni di cent'anni fa agli oltre 45 attuali (6); tuttavia, poichè pro-

(5) Ch. Bettelheim, *Pianificazione e sviluppo accelerato*, p. 138, Jaca Book, 1968.

(6) Per comprendere il significato dei « miglioramenti della condizione operaia nel capitalismo », è bene ricordare che « il consumo individuale dell'operaio è improduttivo per l'operaio stesso perchè riproduce soltanto l'individuo pieno di bisogni; è produttivo per il

lungare la durata media dell'istruzione comporterebbe un aumento del livello medio dei salari, in modo da consentire ai lavoratori di mantenere più a lungo i loro figli, dal prolungamento della vita lavorativa non consegue la disponibilità della borghesia ad elevare la scolarità, a meno che il non corrispondere all'esigenza, indotta dallo sviluppo economico, di disporre di un maggior numero di lavoratori qualificati si presenti come « strozzatura ».

La differenza tra il valore della merce forza-lavoro semplice e la merce forza-lavoro complessa è data, al di là dell'ideologia meritocratica borghese, dai costi di riproduzione supplementari necessari alla preparazione della forza-lavoro più complessa, che consistono in frazioni di salario o di reddito corrispondenti al sostentamento dello studente per la durata della permanenza nella scuola supplementare rispetto alla durata dell'obbligo, e negli investimenti e nelle spese di sviluppo della scuola successiva all'obbligo.

Le persone che più usufruiscono degli investimenti e delle spese di sviluppo dell'istruzione sono: in primo luogo, i figli dei borghesi, socialmente destinati a svolgere la funzione del capitale, che con ciò allargano ulteriormente l'appropriazione diretta della scienza da parte del capitale stesso; in secondo luogo, i figli degli appartenenti agli strati sociali privilegiati dotati di posizione « autonoma », strati soggetti progressivamente alla proletarianizzazione, cioè alla perdita di tale « autonomia », i quali così tendono ad ottenere il massimo salario al momento del loro inserimento nel mercato del lavoro; in terzo luogo, i figli dei lavoratori intellettuali già subordinati al capitale, che così riproducono la loro categoria; in quarto luogo, i figli degli operai che hanno dimostrato qualità « superiori » alla media dei loro compagni, che così andranno a ingrossare le fila dei lavoratori intellettuali subordinati.

capitalista e per lo Stato perchè è produzione di quella forza che produce la ricchezza per gli altri» (K. Marx, Il Capitale, I, pag. 628, cit.).

d) Riproduzione allargata della forza-lavoro qualificata

La riproduzione su scala più ampia della merce forza-lavoro qualificata comporta variazioni del valore di questa, che si presentano in generale in varie forme mistificate, di cui quella più diffusa attualmente prende il nome di « dequalificazione ».

Il capitale tende a risolvere il problema della riduzione dei costi di riproduzione su scala più ampia della forza-lavoro qualificata nel seguente modo: da un lato riduce gli investimenti per l'edilizia scolastica aumentando il numero di studenti per metro quadro di aule costruite e riduce le spese di sviluppo aumentando il numero di studenti per docente; dall'altro, comprime i salari dei lavoratori intellettuali esecutivi al di sotto del livello socialmente dato in precedenza; dall'altro ancora, risolve il problema delle spese di mantenimento oltre l'obbligo da parte dei figli degli operai concedendo ad una minima parte di essi borse di studio basate sul merito e ad altri la « possibilità » di lavorare e di studiare, mediante la scuola serale per le scuole superiori e il non obbligo di frequenza all'università.

Accenniamo qui di sfuggita al fatto che la maggior presa di coscienza anticapitalistica dei lavoratori intellettuali esecutivi, manifestatasi nelle recenti lotte, è in parte dovuta proprio al fatto che il capitale scarica prevalentemente su tale categoria i costi della riproduzione di essa su scala più ampia.

Il discorso sulla dequalificazione è usato in svariati modi e con diverse specificazioni che contribuiscono abbondantemente a creare confusione tra i militanti nella scuola. Parlare di dequalificazione del titolo di studio dovrebbe essere equivalente a parlare di svalorizzazione (riduzione del valore) della merce forza-lavoro qualificata, e ciò in quanto il possessore del titolo di studio riceve in cambio della sua forza-lavoro un salario inferiore rispetto al passato. Fin qui niente di scorretto, anche se l'espressione « dequalificazione del titolo di studio » è molto infelice.

Ma quando, tentando di spiegare questo dato di fatto, invece di cercare la causa nel rapporto capitale-lavoro, nel rapporto plusvalore-salario, si ricorre al valore d'uso della forza-lavoro, alle caratteristiche della preparazione della forza-lavoro intellettuale, si finisce coll'accettare l'ideologia borghese del salario basato sulla produttività.

Come effetto di questa ideologia sorge la locuzione « dequalificazione della scuola », che dovrebbe essere comprensiva anche della dequalificazione del titolo di studio e che invece è solo un *non senso*. Se poi si mette la « dequalificazione della scuola » in relazione con l'uso del lavoratore intellettuale esecutivo nell'ambito del sistema delle forze produttive capitalistiche, allora il pasticcio, la confusione teorica e in sostanza l'influenza dell'ideologia borghese si possono ritenere completi.

Per essere sul piano della teoria scientifica, occorre comprendere che l'utilizzazione ridotta delle potenzialità individuali del lavoratore nell'ambito del sistema delle forze produttive capitalistiche è un aspetto della contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico, contraddizione tra il sistema delle forze produttive e i rapporti di produzione capitalistici; occorre comprendere che la svalorizzazione della forza-lavoro in generale, e in particolare di quella qualificata, è il manifestarsi della contraddizione principale dei rapporti di produzione capitalistici, contraddizione tra capitale e lavoro; occorre comprendere che si tratta di due contraddizioni, distinte anche se talvolta si manifestano parallelamente, e che entrambe sono interne al processo di produzione e non alla scuola, dove invece si riscontrano i compiti specifici che il capitale, caratterizzato dalle suddette contraddizioni, le assegna.

La prima contraddizione assegna alla scuola, assieme al compito di trasmettere determinate nozioni teoriche e l'ideologia meritocratica, il compito della selezione meritocratica (su cui torneremo); la seconda contraddizione assegna alla scuola il compito della selezione in base al censo, assieme alla trasmissione dell'ideologia universal-

stica (la scuola e in generale tutte le istituzioni dello Stato come istituzioni di tutti i cittadini).

Per tutto questo la scuola è scuola capitalistica, è scuola di classe, e per questo anche l'agitazione, la propaganda e la lotta contro tali suoi compiti, per essere classiste, vanno inquadrare nell'ambito generale della lotta anticapitalistica della classe operaia.

La tesi della « dequalificazione della scuola » abbiamo scritto che teoricamente è un non senso, ma ciò non è sufficiente a liquidarla politicamente, essendo molto cara al PCI e a quelle forze che si distinguono da questo organizzativamente ma non per linea politica. Il significato politico del discorso sulla « dequalificazione dell'università » risulta alternativamente quello di un peggioramento della preparazione degli studenti rispetto ai tempi in cui l'università era d'élite oppure quello dell'inadeguatezza della scuola attuale al buon funzionamento del sistema capitalistico. Di conseguenza la parola d'ordine della lotta contro la « dequalificazione della scuola » assume un significato reazionario nel primo caso, e nel secondo caso invece significa rendere le lotte studentesche funzionali alla razionalizzazione del sistema capitalistico. E' indifferente che si voglia condurre la lotta contro la « dequalificazione della scuola » per una preparazione migliore, su « contenuti scientifici più moderni e progressivi » (PCI), o per una maggiore « qualificazione politica » degli studenti attraverso l'« uso parziale » della scuola borghese.

Anzi, nel secondo caso, grazie al « marxismo » dei cattedratici (che dovrebbe formare i quadri rivoluzionari) si opera per superare la crisi della scuola, connessa in larga misura alla perdita di credibilità dell'ideologia borghese ufficiale tra gli studenti; in questo caso si può dire che la scuola è « dequalificata » semplicemente in quanto crea dei « militanti » politicamente squalificati.

e) La figura sociale dello studente

Forse il problema che ha più assillato i militanti del movimento studentesco è stato quello di determinare la figura sociale dello studente « in termini di classe ». E poichè le classi nelle società capitalistiche allo stadio monopolistico sono tre: borghesia, piccola borghesia, proletariato, si trattava di vedere a quale di queste appartenevano gli studenti. Se non altro perchè il problema veniva posto durante la rivolta degli studenti contro il capitalismo, nessuno spirito eletto ha affermato che lo studente è un borghese. Il dilemma riguardava le altre due classi; la risposta era importante giacchè condizionava ogni linea politica nella scuola e in particolare riguardava il punto fondamentale del rapporto tra operai e studenti (alleanza tra classi o unità tra frazione della stessa classe?). Si ebbero risposte di entrambi i tipi: chi diceva che gli studenti erano dei piccolo-borghesi e associava loro tutte le caratteristiche storiche della piccola borghesia, determinate dal movimento operaio; chi invece affermava che la massa degli studenti è *tutta* interna alla classe operaia e perciò mutuava da essa gli obiettivi e le forme della lotta studentesca.

La nostra posizione consiste nel respingere i termini stessi del problema; riteniamo cioè che sia un problema mal posto quello di voler attribuire agli studenti, in quanto tali, una caratterizzazione di classe. *La posizione di studente non è sufficiente a determinare una posizione di classe perchè essa indica soltanto una posizione nella sfera ideologica.*

Le classi sociali sono l'effetto dell'insieme della sfera economica, di quella politica e di quella ideologica, sugli agenti della riproduzione sociale. Al contrario di quello che predica l'economicismo, la sola sfera economica non è sufficiente per determinare le classi sociali, ma essa ha il ruolo determinante perchè definisce le varie categorie di agenti: capitalisti (compresi i « funzionari » direttivi), funzionari subalterni del capitale, piccoli proprietari, piccoli produt-

tori, salariati produttivi, salariati improduttivi, sulle quali si fondano le classi sociali.

Non possiamo soffermarci qui sugli effetti dei rapporti di produzione sul piano politico e ideologico per cui le varie categorie di capitalisti sono costituite in classe. Riteniamo utile invece vedere come posizioni economiche diverse come quelle dei funzionari subordinati del capitale, dei piccoli produttori, dei piccoli proprietari, abbiano gli stessi effetti sul piano politico e ideologico e pertanto queste categorie costituiscano un'unica classe: la piccola borghesia.

La determinazione della piccola borghesia costituisce uno dei tratti più importanti della teoria marxista delle classi sociali. I piccoli produttori e i piccoli proprietari costituiscono la componente tradizionale della piccola borghesia. Essa non sfrutta direttamente il lavoro salariato, se non eccezionalmente, e pertanto non appartiene al modo di produzione capitalistico puro, ma è il risultato della combinazione con esso di rapporti propri al modo di produzione feudale e alla forma di produzione mercantile semplice (fase di transizione). Per effetto della riproduzione allargata del modo di produzione capitalistico, la componente tradizionale della piccola borghesia è destinata tendenzialmente a scomparire, integrandosi in minima parte nella borghesia e nella sua grande maggioranza proletarizzandosi. Su questo fenomeno dell'eliminazione tendenziale della piccola borghesia tradizionale, studiato ampiamente dai classici del marxismo, si basano le facili estrapolazioni che prefigurano una fase ultra avanzata del capitalismo in cui le classi in campo sono da un lato un gigantesco proletariato diviso in molte frazioni (che è la categoria dei lavoratori dipendenti) e dall'altra una classe capitalistica numericamente esigua.

Oltre ad osservare che il ritmo della suddetta tendenza è stato finora tale da permettere la presenza consistente della componente tradizionale della piccola borghesia nei paesi imperialisti dell'Europa continentale, riteniamo che l'estrapolazione ricordata è contraddetta da un altro fenomeno ben più importante: la riproduzione, su scala propor-

zionale a quella della accumulazione, della categoria che abbiamo chiamato dei funzionari subordinati del capitale. Questa tendenza è ormai facilmente rilevabile empiricamente in tutti i paesi a capitalismo monopolistico, ma essa ha anche la sua spiegazione teorica.

La *parziale* separazione tra capitale come proprietà e capitale come funzione, nel capitalismo monopolistico è effetto della crescente complessità della funzione del capitale nella grande industria moderna; complessità che richiede l'attività di un numero grande di individui che formano un collettivo strutturato in modo gerarchico-burocratico che esercita la funzione del capitale.

Al vertice di tale collettivo troviamo ancora l'unione tra proprietà e funzione del capitale⁽¹⁾; alla sua base invece si ha la tendenza alla separazione delle funzioni periferiche del capitale dal lavoro produttivo complesso. Si ha cioè la tendenziale eliminazione della categoria degli elementi di frontiera tra lavoratore complessivo e funzione collegiale gerarchizzata del capitale. A nostro avviso *solo* in base a questa tendenza si può parlare di proletarianizzazione dei tecnici in quanto così si verifica la condizione del passaggio del capetto-tecnico piccolo-borghese al proletariato.

E' nella sfera della circolazione del capitale (commercio, banche, assicurazioni, ecc.) e negli apparati amministrativi, repressivi, ideologici dello Stato che troviamo in misura massiccia la componente di funzionari subordinati. Il fatto che i membri di questa componente della piccola borghesia percepiscano un « reddito fisso » non li può accomunare in alcun modo, neanche solo sul piano economico, ai salariati;

(1) Al di là di tutte le mistificazioni sulla presunta sostituzione dei capitalisti, da parte dei managers, rimane tutt'oggi valido, in quanto caratteristica intrinseca del capitalismo, ciò che è così chiaramente determinato da Marx: « *Il capitalista non è capitalista perché dirigente industriale, ma diventa comandante industriale perché è capitalista. Il comando supremo nell'industria diventa attributo del capitale, come nell'età feudale il comando supremo in guerra e in tribunale era attributo della proprietà fondiaria* » (*Il Capitale*, I, 374).

il reddito che essi percepiscono è di regola notevolmente superiore al salario del lavoratore produttivo di uguale livello di istruzione, e in connessione a ciò essi costituiscono una ampia componente dei « piccoli risparmiatori ».

Sul piano ideologico entrambe le componenti della piccola borghesia presentano, in primo luogo, la caratteristica contraddittoria per cui, da un lato vogliono la conservazione della situazione così come è, a causa della loro paura di proletarianizzarsi; dall'altro invece esprimono un risentimento « anticapitalista ». Per i piccoli proprietari ciò assume la forma di ostilità verso i monopoli, i grandi capitalisti, e di rivendicazione di condizioni eque nella concorrenza; per i piccolo-borghesi a reddito fisso, che vivono la loro subordinazione prevalentemente in riferimento al livello del loro reddito, conta l'equità del sistema fiscale. Entrambi fanno affidamento sullo Stato per la realizzazione delle loro aspirazioni, mediante leggi antitrust, riforme fiscali, ecc.. In secondo luogo, la piccola borghesia è soggetta al mito della promozione sociale, nel senso che aspira a raggiungere i ranghi della borghesia e ciò non come classe ma individualmente. Se nel caso dei piccoli proprietari è la transitorietà della loro condizione ad alimentare tale mito, nel caso dei funzionari subalterni invece ciò riflette il dato reale che questa categoria presenta, in tutti i paesi a capitalismo monopolistico, il più alto indice di mobilità sociale (sia ascendente che soprattutto discendente). In terzo luogo, entrambe le componenti credono alla neutralità dello Stato e ciò perché la loro estraneità a livello economico, sia rispetto alla borghesia che rispetto al proletariato, non permette loro di conoscere direttamente la funzione di classe dello Stato.

Le caratteristiche politiche comuni alle varie categorie della piccola borghesia sono connesse oltre alla omogeneità ideologica appena vista, alla atomizzazione degli elementi di queste categorie e al fatto che esse non hanno interessi storici propri. Si ha che la piccola borghesia molto difficilmente riesce a darsi una organizzazione politica, un partito; inoltre la sua organizzazione prende corpo in uno di questi due

modi: o essa individua come sua rappresentanza politica uno o più apparati particolari dello Stato e si organizza in riferimento ad essi; oppure, una volta diventata dominante l'ideologia piccolo-borghese in seno al partito del proletariato, essa si polarizza anche organizzativamente verso tale partito.

Infine, le categorie dei salariati produttivi e dei salariati improduttivi compongono la classe proletaria. Non possiamo soffermarci sugli effetti, sul piano ideologico e sul piano politico delle posizioni economiche distinte delle due categorie di agenti, effetti che sono omogenei e per cui esse costituiscono una classe. Faremo solo due precisazioni. In primo luogo, da quel che abbiamo detto sembra che dire proletariato o dire salariati sia la stessa cosa. Ora, ciò non è esatto perchè, lo ribadiamo, la sola caratteristica economica di salariato non è sufficiente a determinare la classe del proletariato; tuttavia essa è *la* caratteristica economica del proletariato. Il salariato vende la sua forza-lavoro al prezzo della sua riproduzione e tale prezzo è determinato come parte della giornata lavorativa dei salariati produttivi. Una volta che il salariato ha venduto la sua forza-lavoro, tocca al capitalista determinare l'uso che ne farà e pertanto se sarà uso produttivo o improduttivo; in entrambi i casi l'intensità e la durata di tale uso sarà analoga.

Ma c'è una differenza di rilievo tra le due categorie di salariati, e qui entriamo nel merito della seconda osservazione: sottomissione al capitale per i lavoratori produttivi significa sfruttamento diretto e sottomissione reale nel processo di produzione, per i salariati improduttivi invece la sottomissione si presenta essenzialmente nella forma del salario. Questo fatto ha come effetto sul piano ideologico quello di dare un ruolo di primo piano al proletariato industriale nella lotta di classe generale e rende più esposta all'ideologia piccolo-borghese i salariati improduttivi.

Se le classi sociali sono le principali forze sociali nella società, esse tuttavia non sono le uniche. Dall'analisi delle lotte di classe risulta infatti che nelle varie congiunture po-

litiche di crisi, delle *categorie sociali* particolari si sono alleate, in quanto forza sociale distinta, alle principali classi in lotta tra loro (2).

Il ripresentarsi (3) della categoria sociale studentesca come forza sociale va inquadrato quindi nella congiuntura politica attuale, che è di profonda crisi ideologica dell'imperialismo. La ripresa su scala mondiale dell'offensiva politica e ideologica del proletariato, iniziata nella seconda metà degli anni '60, si è ripercossa ovunque e a tutti i livelli. L'eroica Rivoluzione Indocinese e la Rivoluzione Culturale Proletaria sono stati i due momenti più importanti di questa offensiva che hanno messo in crisi gli aspetti principali dell'ideologia dell'imperialismo.

Nel Vietnam è apparso chiaro che per l'imperialismo la pace significa il massacro del popolo rivoluzionario, la democrazia è l'imposizione della sua dittatura, la libertà è la libertà dello sfruttamento, e che è così non solo nel Vietnam ma ovunque domina l'imperialismo. In Cina è emersa tutta la potenza rinnovatrice del proletariato rivoluzionario, guidato dal marxismo-leninismo, che a livello ideologico ha sovvertito il principio borghese di autorità, il feticismo della cultura fine a se stessa, il disprezzo dell'attività pratica; ha contrapposto la cooperazione proletaria liberamente determinata all'individualismo, ha evidenziato tutta la portata del pericolo revisionista e tutto ciò ha dato vigore al marxismo-leninismo specie nei paesi imperialistici. Gli studenti, non solo per la loro posizione nei rapporti ideologici ma anche

(2) A differenza dell'uso fatto finora del termine categoria, in riferimento alle categorie di agenti, qui l'espressione categoria sociale indica una definizione in funzione a una posizione nella sfera politica o nella sfera ideologica. Come esempi si pensi alla burocrazia statale, alla magistratura, agli « intellettuali » nelle varie componenti di insegnanti, preti, studenti, artisti; tutte queste categorie sociali si sono presentate come forza sociale distinta in occasioni di crisi politiche o crisi ideologiche acute, dalla Rivoluzione Francese ad oggi.

(3) Ripresentarsi poichè in passato gli studenti sono stati più volte presenti sulla scena politica, come forza sociale, e non sempre si sono schierati col proletariato.

per la loro assenza dai rapporti economici, sono stati particolarmente sensibili alla nuova situazione creatasi nei rapporti di forza tra le classi. Vedremo più avanti come concretamente, con tutti i suoi limiti, si sviluppò il nuovo Movimento Studentesco.

II. - SVILUPPO DEL SISTEMA DI ISTRUZIONE IN ITALIA

a) Sviluppo economico e arretratezza delle strutture scolastiche

Il dibattito tra le forze politiche sullo sviluppo e sulla ristrutturazione del sistema scolastico in Italia è iniziato verso la fine degli anni cinquanta, allorquando la borghesia viveva un periodo di euforia particolare per i tassi di sviluppo che l'economia italiana era riuscita a conseguire nel dopoguerra, prefiggendosi mete non meno ambiziose per il futuro. Dal '50 al '62 infatti ⁽¹⁾ il reddito nazionale

⁽¹⁾ Le poche considerazioni che seguono sullo sviluppo economico italiano nel dopoguerra vanno considerate come funzionali al nostro discorso sulla scuola. Non riteniamo che sia opportuno dilungarsi in questo opuscolo su tale argomento, che richiederebbe uno spazio ben più ampio, perchè pensiamo che occorra evitare la mistificazione a cui hanno dato luogo negli anni passati numerosi documenti del M.S., che immancabilmente iniziavano con una presunta « analisi strutturale »; tale « analisi », oltre a non essere per niente tale, rimaneva completamente staccata dal resto del discorso oppure serviva per sorreggere un'impostazione economicistica del problema della scuola. Abbiamo ben presente l'esigenza di avere un'analisi scientifica dei rapporti tra le classi in Italia, e per parte nostra siamo impegnati in un lavoro di ricerca, come lo sono altri compagni che sentono questa esigenza; ma non riteniamo opportuno sprecare carta e piombo per rassegne eclettiche dei contributi già esistenti.

si era raddoppiato e il suo tasso di sviluppo medio annuo era stato di più del 6%. Questo dato assume tutto il suo significato se osserviamo che nello stesso periodo solo due paesi dell'occidente capitalistico avevano avuto uno sviluppo più rapido di quello italiano: il Giappone e la Germania occidentale.

Tra le particolarità della situazione italiana che produssero quel rapido sviluppo possiamo individuare come più importanti le seguenti:

a) l'esistenza di una ampia riserva di forza-lavoro, che ebbe il duplice effetto di mantenere bassi i salari e di permettere la realizzazione della strategia degli investimenti estensivi, tendente ad aumentare il volume della produzione attraverso l'ampliamento e l'utilizzo migliore delle strutture produttive esistenti

b) l'ammodernamento delle attrezzature tecniche, reso necessario per reggere meglio la concorrenza dei paesi tecnologicamente più avanzati, avvenne partendo da basi notevolmente arretrate e perciò ebbe l'effetto di aumentare il livello medio della produttività più rapidamente di quanto sarebbe avvenuto in una economia più avanzata tecnologicamente

c) i salari durante gli anni '50 aumentarono assai meno rapidamente della produttività, ciò che favorì il capitalismo italiano sul mercato internazionale, in particolare diede impulso alle industrie esportatrici, la cui produzione si sviluppò più rapidamente della media.

Quest'ultimo elemento, garantendo una bilancia dei pagamenti attiva, permise l'attuazione di un ampio programma di investimenti. Questi tuttavia, sia per mole che per ripartizione, erano insufficienti ad elevare il livello tecnologico dell'economia italiana al livello dei paesi più progrediti. La strategia di garantirsi margini di competitività puntando prevalentemente sull'elevato sfruttamento della forza-lavoro cominciava ad un certo momento a mostrare la sua precarietà con la ripresa massiccia delle lotte rivendicative della classe operaia, che si era rafforzata sul piano

contrattuale per la situazione di « pieno impiego » che si stava realizzando nelle maggiori concentrazioni industriali.

A questo punto, i paesi imperialisti occidentali più potenti indicavano con la loro pratica, usufruendo cioè dei vantaggi della tecnologia più avanzata (elettronica, controllo automatico, energia nucleare ecc.), la via che la borghesia italiana doveva percorrere. Su tale via l'ostacolo maggiore era costituito dal costo elevato degli investimenti necessari per la ricerca, la progettazione, l'acquisto di impianti e di brevetti, la preparazione adeguata della forza-lavoro alle nuove mansioni.

La consapevolezza della necessità di cominciare a programmare lo sviluppo economico e la distribuzione degli investimenti venne dai settori più avanzati del capitalismo italiano, e col crescere del peso politico di tali settori divenne propria anche delle forze di governo. Negli anni '50 l'IRI e l'ENI erano gli unici due gruppi che avevano affrontato organicamente sia il problema della riqualificazione della forza-lavoro, sia quello della formazione dei dirigenti d'azienda. Ai settori capitalistici trainanti era anche chiaro che in Italia, prima di tentare la cosiddetta « terza rivoluzione industriale », si doveva cercare di portare a compimento la razionalizzazione organizzativa della produzione e dell'amministrazione (la cosiddetta « seconda rivoluzione industriale »). In sostanza occorreva abbinare l'accumulazione derivante da quel « progresso tecnico » che non richiede un investimento addizionale in lavoro e/o capitale, e gli investimenti in settori di punta. In questa fase diventava necessario elevare la qualità dei quadri dirigenti e la quantità dei quadri intermedi; ma soprattutto ottenere che la forza-lavoro si adattasse alle nuove e mutevoli condizioni di lavoro. Occorreva istruire ed educare specialmente quella parte di classe operaia costituita dai milioni di lavoratori affluiti dalle campagne (dal '51 al '61 gli addetti all'agricoltura nel complesso della manodopera occupata passano dal 42% al 29%).

La cosiddetta domanda sociale di istruzione era sta-

gnante: il tasso d'incremento della scolarità sino alla fine degli anni cinquanta era stato dello stesso ordine del tasso d'incremento della popolazione. Ma a stimolare la domanda anche in questo caso sarà l'offerta. La borghesia lentamente ed empiricamente maturava la consapevolezza del ruolo che avrebbe dovuto spettare all'istruzione per il conseguimento dei suoi obiettivi di sviluppo economico. Le prime avvisaglie di ciò si ebbero nel '57, al congresso della Confindustria, dove fu detto che « **le deficienze dello sviluppo della scuola italiana costituiscono una paurosa strozzatura ai fini dello sviluppo economico** ». Nel '61, sempre da parte della Confindustria, lo stesso concetto viene ribadito, e con più forza, perchè nel frattempo la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e sistema d'istruzione era andato acuendosi. A livello politico il governo aveva presentato al parlamento nel '58 un piano decennale di sviluppo dell'istruzione, che però non venne nemmeno discusso. Nel luglio '62 venne votata una legge che stabiliva la costituzione di una commissione d'indagine allo scopo di:

a) individuare le linee di sviluppo della pubblica istruzione sia in rapporto alla popolazione in età scolastica sia in rapporto ai fabbisogni della società italiana (nei settori dell'istruzione secondaria, universitaria e della ricerca scientifica) connessi allo sviluppo economico e all'intensificarsi e all'estendersi delle relazioni internazionali e alla partecipazione dell'Italia agli organismi comunitari europei;

b) individuare il fabbisogno finanziario e le modifiche di ordinamento necessari per lo sviluppo della scuola italiana.

La commissione d'indagine concluse i suoi lavori nel luglio '63 e il 2 ottobre '64 l'allora ministro della Pubblica Istruzione Gui presentò la sua famosa *Relazione sullo stato della pubblica istruzione in Italia e linee direttive del piano di sviluppo pluriennale della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1965*. Questa relazione è famosa sia perchè, nella sua essenza, venne inserita nel *Programma*

di sviluppo economico '66-70, sia perchè, in seguito alla sua presentazione, si avviò un'ampia discussione nell'ambito delle associazioni studentesche, che in seguito si allargò a vasti strati di studenti; infine la parte della relazione riguardante l'università assunse la forma di proposta di legge e le lotte in opposizione ad essa furono la premessa allo sviluppo del movimento degli studenti nella sua forma di massa.

b) **Sviluppi e tendenze della scuola media superiore nell'ultimo decennio**

Nella prima metà degli anni sessanta, l'unica scelta politica che è stata fatta per la scuola è la legge del dicembre '62 che istituì la scuola media unica; tale legge denotava la volontà di realizzare l'istruzione obbligatoria dall'età di 11 a quella di 14 anni, considerandola come diritto-dovere, e di accelerare l'elevamento del livello minimo di preparazione della forza-lavoro. I dati della tab. 1 indicano l'ampiezza del risultato.

Il dato '67-68 rappresenta l'84% della classe d'età corrispondente alla scuola media inferiore. Supponendo che la suddetta classe abbia mantenuto le medesime dimensioni, il dato '68-69 corrisponde all'88%. Si vede subito che la tendenza alla saturazione è molto rapida. Tuttavia permane alta, anche se in diminuzione, la percentuale di coloro che non riescono a terminare la scuola dell'obbligo.

L'espansione della scuola media superiore è stata ancora più rapida di quella della media inferiore; infatti, come si deve dai dati della tab. 2, in otto anni, dal '59-60 al '66-67, gli iscritti si sono raddoppiati.

Va tenuto conto tuttavia del livello basso di partenza per cui, nonostante tale rapido sviluppo, nel '67-68 solo il 37% (48% nel biennio e 30% nel triennio) dei giovani della classe d'età corrispondente alle medie superiori risulta iscritto a tale scuola. È importante notare inoltre

Tab. 1 - Andamento delle iscrizioni alla scuola media inferiore

| anno | 1958-59 | 1962-63 | 1964-65 | 1965-66 |
|---------------------------------------------------|------------------|------------------|------------------|------------------|
| n. di iscritti alla scuola media inferiore | 1.150.057 | 1.594.111 | 1.731.814 | 1.801.231 |
| anno | 1966-67 | 1967-68 | 1968-69 | 1969-70 |
| n. di iscritti alla scuola media inferiore | 1.825.702 | 1.891.421 | 1.982.021 | 2.064.762 |

Tab. 2 - Andamento delle iscrizioni alla scuola media superiore

| anno | iscritti | diplomati |
|---------|-----------|-----------|
| 1959-60 | 688.918 | 121.111 |
| 1960-61 | 741.502 | 127.031 |
| 1961-62 | 853.823 | 129.469 |
| 1962-63 | 937.904 | 130.494 |
| 1963-64 | 1.034.706 | 157.126 |
| 1964-65 | 1.160.369 | 182.262 |
| 1965-66 | 1.264.376 | 204.148 |
| 1966-67 | 1.378.345 | 214.853 |
| 1967-68 | 1.439.292 | |
| 1968-69 | 1.501.336 | |
| 1969-70 | 1.570.883 | |

che la scuola media superiore pare abbia raggiunto una fase di stabilizzazione dopo la forte espansione degli anni precedenti. Nonostante un incremento complessivo di circa il 4,4% annuo nel periodo '66/67 e '69/70, si ha infatti una sostanziale stabilizzazione nelle iscrizioni al primo anno. Se consideriamo separatamente le scuole che consentono l'accesso all'università, si registra una diminuzione delle iscrizioni al I anno addirittura del 6,14% nel passaggio tra il '66/67 e il '67/68. Tale diminuzione viene riconfermata nell'anno successivo con una ulteriore, seppur lieve, diminuzione (cfr. tab. 3).

La scelta dei vari indirizzi nell'ambito delle medie superiori è irregolare da anno in anno, tuttavia si possono rilevare alcune tendenze di fondo. Il settore liceale continua ad aumentare la sua incidenza, raggiungendo il 23,5% del totale degli iscritti al 1° anno delle medie superiori; l'istruzione magistrale ha subito una brusca diminuzione, scendendo dal 20,3% al 15,5% (nel complesso tra istituti e scuole magistrali e relativamente agli anni '66/67-'68/69) e questo non può che essere in riferimento con l'altissimo livello di disoccupazione dei maestri; l'istruzione tecnica presenta una lieve flessione, con spostamenti al suo interno: il più notevole è dato dalla diminuzione non solo in termini relativi (-9,3%) ma anche assoluti (-6.400) dell'istituto tecnico industriale negli ultimi due anni considerati; si ha infine una ripresa delle scuole professionali che aumentano la loro incidenza dal 17,6% al 22,5%.

Questi dati assumono un significato particolare se consideriamo congiuntamente ad essi il fatto che si iscrive all'università la quasi totalità dei giovani in possesso di licenza liceale, e quasi l'80% dei diplomati nelle scuole che permettono l'accesso all'università: scuole che, come abbiamo visto, hanno un'espansione che tende a ridursi e che diventano sempre più ponte per l'università (vedi Tab. 6). La scuola professionale, invece (la cui espansione, entrando nei dati statistici complessivi delle scuole medie superiori, falsifica il loro significato), raccoglie per lo più i ritarda-

Tab. 3 - Iscritti al 1° anno delle scuole secondarie superiori

| Tipo di scuola | Valori assoluti | | | | Composizione % per tipo | | | |
|----------------------------------|-----------------|----------------|----------------|----------------|-------------------------|--------------|--------------|--------------|
| | 1961/62 | 1966/67 | 1967/68 | 1968/69 | 1961/62 | 1966/67 | 1967/68 | 1968/69 |
| Liceo classico | 38.207 | 47.265 | 44.384 | 44.431 | 14,3 | 10,6 | 10,1 | 10,0 |
| Liceo scientifico | 19.161 | 49.086 | 56.248 | 60.230 | 7,1 | 11,0 | 12,8 | 13,5 |
| Totale licei | 57.368 | 96.351 | 100.632 | 104.661 | 21,4 | 21,6 | 23,0 | 23,5 |
| Ist. tecnici industriali | 44.502 | 69.222 | 63.533 | 62.808 | 16,6 | 15,5 | 14,5 | 14,1 |
| Ist. tecnici commerciali | 38.781 | 68.123 | 64.137 | 59.598 | 14,5 | 15,3 | 14,6 | 13,4 |
| Ist. tec. per geometri | 12.641 | 30.863 | 32.220 | 34.595 | 4,7 | 6,9 | 7,3 | 7,8 |
| Altri istituti tecnici | 10.852 | 11.639 | 13.395 | 14.180 | 4,0 | 2,6 | 3,0 | 3,2 |
| Totale istituti tecnici | 106.776 | 179.847 | 173.285 | 171.181 | 40,0 | 40,4 | 39,6 | 38,5 |
| Istituti magistrali | 36.698 | 83.507 | 63.418 | 59.551 | 13,7 | 18,7 | 14,5 | 13,4 |
| Scuole magistrali | 2.432 | 6.964 | 8.674 | 9.583 | 0,9 | 1,5 | 1,9 | 2,1 |
| Totale istruz. Magistrale | 39.130 | 90.471 | 72.092 | 69.134 | 14,6 | 20,3 | 16,4 | 15,5 |
| Istituti professionali | 63.651 | 78.424 | 91.347 | 100.285 | 23,8 | 17,6 | 20,8 | 22,5 |
| Totale generale | 266.925 | 445.103 | 437.356 | 445.261 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

tari della scuola dell'obbligo, e la ragione principale dell'afflusso in essa è l'elevata disoccupazione giovanile. L'iscrizione alle professionali è stata incentivata dal riconoscimento dei diplomi di qualifica ai fini contrattuali e del pubblico impiego, dalle facilitazioni concesse e dal condizionamento della propaganda.

Abbiamo accennato alla disoccupazione giovanile: in questo campo l'Italia ha il primato assoluto tra i paesi imperialisti. Da una recente indagine del Dipartimento del Lavoro degli USA risulta infatti che nel '68 in Italia la disoccupazione giovanile è stata del 13,4% sul totale dei disoccupati, e cioè di ben sei volte superiore alla percentuale di disoccupazione degli adulti. Anche per lo scaglione di età tra i 20 e i 25 anni il tasso di disoccupazione registrato in Italia è più alto (10%) di quello dei seguenti sette paesi: USA, Canada, Gran Bretagna, Giappone, Francia, Germania occidentale e Svezia. In questa sede ci interessa la questione della disoccupazione giovanile in riferimento particolare a quella dei diplomati e dei laureati. A questo proposito riportiamo un dato contenuto nell'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia: « **I diplomati e i laureati privi di impiego pesano attualmente per il 40% sull'intero complesso dei giovani in cerca di prima occupazione** ». Ciò si vede dalla tab. 4.

Il dato che colpisce maggiormente è l'elevata incidenza dei diplomati, sia tra i disoccupati che tra le persone in cerca di prima occupazione, ciò assume un significato particolare se viene messo in confronto con l'incidenza dei diplomati fra gli occupati (vedi tab. 5).

Vediamo che dal '67 in poi l'incidenza dei diplomati è stata costantemente maggiore tra i disoccupati che tra gli occupati, vale a dire che la capacità di assorbimento di diplomati si sviluppa più lentamente del tasso della loro « produzione ». Tra il '60 ed il '67 il numero dei diplomati occupati è aumentato di 221.000 unità, mentre nello stesso periodo vi sono stati 1.554.114 diplomati; tra il '64 ed il '67 i diplomati occupati aumentano di sole

48.000 unità, mentre il numero dei diplomati nello stesso periodo ammonta a 601.263, di cui 188.887 diplomati in istituti tecnici industriali e commerciali.

Tab. 4 - Non occupati suddivisi per titolo di studio

a) Giovani in cerca di prima occupazione (composizione percentuale)

| anni | nessun titolo o licenza elementare | licenza media inferiore | licenza media superiore | laurea |
|----------|------------------------------------|-------------------------|-------------------------|--------|
| 1965 | 31,8 | 30,0 | 34,6 | 3,6 |
| 1966 | 37,1 | 32,3 | 26,5 | 4,1 |
| 1967 | 31,9 | 31,5 | 32,6 | 4,0 |
| 1968 | 31,1 | 32,0 | 33,3 | 3,6 |
| 1969 | 28,7 | 31,3 | 35,8 | 4,2 |
| 1970 (1) | 29,15 | 29,15 | 35,4 | 6,3 |

b) Totale disoccupati (composizione percentuale)

| | | | | |
|----------|------|------|------|-----|
| 1965 | 79,0 | 14,7 | | |
| 1966 | 80,3 | 12,8 | 6,3 | 0,6 |
| 1967 | 78,0 | 14,6 | 6,9 | 0,5 |
| 1968 | 74,9 | 16,5 | 8,0 | 0,6 |
| 1969 | 72,7 | 17,2 | 9,8 | 0,3 |
| 1970 (1) | 68,0 | 21,7 | 10,0 | 1,2 |

(1) dati dell'aprile '70

Tab. 5 - Diplomati occupati

| 1965 | 1967 | 1968 | 1970 |
|------|-------------------|------|-------------------|
| 6,5% | 6,8% | 7,2% | 7,9% |
| | (1.297.000 circa) | | (1.496.000 circa) |

Attualmente i diplomati senza lavoro sono 124.000; 77.000 sono diplomati da più di 6 mesi e in cerca di prima occupazione.

La tendenza all'aggravamento del problema dell'occupazione dei diplomati è parzialmente contrastata da due controtendenze: la prima, più debole, cui abbiamo accennato, è quella al rallentamento dell'espansione delle medie superiori; la seconda, di ben più ampia entità, è quella data dal proseguimento degli studi all'università. La portata di quest'ultima risalta con evidenza dalla tab. 6.

Tab. 6 - Tasso di passaggio dalla scuola media superiore all'università

(I tassi di passaggio sono calcolati in eccesso, in quanto includono coloro che si iscrivono per la seconda volta al primo anno, in conseguenza del cambio di facoltà o per altre ragioni).

| tipo di istruzione | diplomati al 1965-66 | iscritti al 1° anno 1966-67 | tasso di passaggio |
|--------------------|----------------------|-----------------------------|--------------------|
|--------------------|----------------------|-----------------------------|--------------------|

Abilitazione tecnica

| | | | |
|-------------|--------|--------|------|
| industriale | 21.689 | 10.746 | 49,5 |
| nautica | 1.436 | 1.014 | 70,6 |
| agraria | 2.060 | 1.493 | 72,5 |
| commerciale | 30.426 | 19.676 | 64,7 |
| geometri | 10.303 | 6.006 | 64,1 |
| femminile | 3.670 | 2.571 | 70,1 |

Maturità

| | | | |
|-------------|--------|--------|-------|
| scientifica | 13.727 | 15.424 | 112,4 |
| classica | 28.583 | 33.541 | 117,3 |
| artistica | 1.911 | 878 | 45,9 |

Abilitazione magistrale

| | | | |
|--|--------|--------|------|
| | 31.358 | 16.438 | 52,4 |
|--|--------|--------|------|

| | | | |
|---------------|----------------|----------------|-------------|
| Totale | 145.163 | 108.387 | 74,7 |
|---------------|----------------|----------------|-------------|

c) **La selezione nella scuola media e la riproduzione della stratificazione sociale.**

L'espansione della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore che si verifica nel corso degli anni '60 è fortemente contenuta dal persistere di una serie di meccanismi di selezione sociale e meritocratica. Distinguiamo schematicamente qui e altrove questi due tipi di selezione perchè hanno origini da differenti fattori e assolvono funzioni sostanzialmente diverse ⁽¹⁾ anche se risultano evidentemente combinate nei loro effetti.

Dall'esame di alcuni dati analitici relativi al modo di manifestarsi della selezione nella scuola media, si potrà trarre la conclusione che essa non sia un generico argine all'espansione della scolarità (e quindi all'aggravarsi dello squilibrio fra domanda e offerta di forza-lavoro qualificata a certi livelli), ma un elemento fondamentale della natura « capitalistica » (o di classe) della scuola in Italia, in quanto fornisce un contributo decisivo nella riproduzione degli agenti della produzione (e dei vari servizi sociali capitalistici) con quelle caratteristiche che sono loro richieste per il mantenimento ed il buon funzionamento del modo di produzione capitalistico.

Malgrado la dichiarata natura orientativa e non selettiva della scuola dell'obbligo, rimane elevata, anche se in leggera diminuzione, la percentuale dei giovani che non riescono a terminare la scuola dell'obbligo. Si consideri la selettività che si esercita sugli iscritti al primo anno della scuola media inferiore (cfr. tab. 7).

⁽¹⁾ La selezione sociale opera una discriminazione fra gli studenti in base alla loro estrazione sociale, in particolare in base al livello di reddito delle loro famiglie (per questo motivo la selezione sociale viene a volte designata come selezione in base al censo). La selezione meritocratica regola l'accesso ai vari livelli di istruzione e realizza una stratificazione della popolazione studentesca in base a presunti criteri di merito che in pratica si riducono all'adesione a determinati contenuti ideologici e all'accettazione della disciplina e del carico di studio richiesti dai vari tipi di scuola.

Tab. 7 - Calcolo delle uscite e delle ripetenze fra primo e secondo anno di corso nella scuola media inferiore

| Anni considerati | Totale iscritti al primo anno | Iscritti al 2° anno | Ripetenti del 1° anno: | | Abbandoni: | |
|-------------------------|-------------------------------|---------------------|------------------------|-------------|---------------|-------------|
| | | | n. assoluto | % | n. assoluto | % |
| Dal 1964 al 1965 | 716.389 | 524.829 | 98.112 | 13,7 | 93.448 | 13,0 |
| Dal 1966 al 1967 | 706.590 | 513.988 | 105.680 | 15,0 | 86.922 | 12,3 |

La selezione complessiva (ripetenti + studenti che abbandonano per sempre la scuola) è del 26,7% nel 1964 e non solo non si riduce, ma aumenta al 27,3% nel 1966.

La selettività della scuola dell'obbligo non sembra diminuire neppure negli ultimi anni. Nel « *Rapporto sulla situazione sociale del paese* » compilato dal Censis nel 1970, si mette in rilievo che « **mentre la domanda sociale di istruzione si sviluppa in modo accelerato al livello medio superiore, ristagna ai livelli della scuola dell'obbligo. I giovani che si trovano al di sotto di una certa 'soglia' sociale non riescono mediamente a raggiungere il livello di una effettiva istruzione di base comune a tutti i cittadini** ».

Ne deriva di conseguenza che: « **La percentuale dei giovani che conseguono la licenza media si innalza in modo più lento di coloro che accedono all'Università** ».

Come rivelano anche gli esperti degli uffici studi della borghesia, la selezione a livello della scuola dell'obbligo ha prevalentemente il carattere di « **selezione sociale** ».

I soggetti hanno la prospettiva di andare ad ingrossare le file del lavoro giovanile o immediatamente (nel 1967 il 66% dei giovani in età dai 14 ai 16 anni facenti parte della forza-lavoro aveva interrotto gli studi prima del 14° anno di età) o dopo qualche anno di scuola professionale.

In relazione infatti alla selezione che si esercita a livello di scuola dell'obbligo, gli istituti professionali assumono la funzione di recupero scolastico di quanti, espulsi dalla scuola o in ritardo sull'iter scolastico, trovano difficoltà di impiego. È significativo a questo proposito l'esame della regolarità degli studi svolto sugli iscritti al primo anno dell'Istituto professionale nell'anno 1967. (Tabella 8).

Tab. 8 - Ritardo negli studi degli iscritti al primo anno degli istituti professionali nel 1967

| | |
|------------------------------|---------------|
| In anticipo o regolari | 29,7% |
| In ritardo di un anno | 27,9% |
| In ritardo di due o più anni | 42,4% |
| Totale | 100,0% |

A livello della scuola media superiore la selezione si esercita in modo massiccio soprattutto nel biennio iniziale. L'alta percentuale dei ripetenti del primo anno è addirittura superata da quella degli studenti che abbandonano la scuola; su 100 iscritti al primo anno nel 1967-68, 14 hanno ripetuto e ben 19 hanno abbandonato la scuola.

Tutto questo rende ragione della diminuzione del tasso di frequenza scolastica dal 48% per la classe di età di 14-15 anni al 30% per la classe di età compresa tra 16 e 18 anni (dati del 1967-68).

Una migliore comprensione dei processi di selezione nella scuola secondaria superiore, si può ottenere valutando i fenomeni delle ripetenze e degli abbandoni scolastici in maniera differenziata per alcuni tipi di scuola media superiore (cfr. tabb. 9, 10, 11).

Tab. 9 - Tassi di selezione scolastica complessiva (percentuale degli studenti che iscritti ad un certo corso non frequentano il corso successivo, nell'anno successivo ripetono o abbandonano la scuola)

| Tipo di scuola | dal I al II anno | | dal II al III anno | | dal III al IV anno | |
|---------------------|------------------|-------------|--------------------|-------------|--------------------|-------------|
| | '62 | '64 | '62 | '64 | '62 | '64 |
| Ist. professionali | 29.0 | 30.6 | 29.0 | 34.8 | — | — |
| » tecn. industriale | 29.5 | 31.1 | 42.5 | 28.0 | 24.1 | 21.1 |
| » » commerciale | 22.2 | 22.7 | 39.8 | 10.1 | 13.7 | 15.0 |
| » » per geometri | 26.8 | 23.7 | 41.8 | 10.1 | 21.5 | 16.5 |
| » » magistrale (1) | 18.6 | 18.3 | 31.3 | 16.5 | — | 3.8 |
| Liceo scientifico | 20.6 | 16.3 | 27.3 | 15.7 | 18.2 | 12.9 |
| » classico | 20.4 | 20.5 | 20.9 | 9.6 | 19.3 | 17.2 |
| Totale (2) | 24.3 | 25.0 | 32.5 | 25.0 | 20.1 | 16.9 |
| | | | | | | 13.0 |
| | | | | | | 14.5 |

(1) I tassi di selezione dal 3° al 4° anno per le magistrali sono calcolati in difetto a causa dell'iscrizione notevole al 4° anno di studenti provenienti da altre scuole ed in particolare dalle Scuole Magistrali.

(2) I tassi del totale sono calcolati su tutte le scuole medie superiori oltrechè su quelle considerate dalla tabella.

Tab. 10 - Tassi di abbandono scolastico nei vari anni di corso (percentuale degli studenti che iscritti ad un anno di corso abbandonano la scuola prima dell'inizio dell'anno successivo)

| Tipo di scuola | dal I al II anno | | dal II al III anno | | dal III al IV anno | |
|---------------------|------------------|------------------|--------------------|----------------|--------------------|----------------|
| | '62 | '64 '67 | '62 | '64 '67 | '62 | '64 '67 |
| Ist. professionali | 23.7 | 25.9 23.9 | 52.7 | 32.0 27.2 | — | — |
| » tecn. industriale | 12.6 | 13.4 23.9 | 8.3 | 11.8 9.0 | 7.3 | 3.9 7.6 |
| » » commerciale | 7.8 | 8.2 21.5 | 4.9 | 2.7 6.6 | 1.8 | 3.1 1.6 |
| » » per geometri | 9.9 | 6.4 20.7 | 4.4 | — 0.4 | 6.6 | 2.3 3.2 |
| » magistrale (1) | 6.9 | 5.7 15.0 | 3.3 | 2.3 6.3 | — | — |
| Liceo scientifico | 11.4 | 6.7 14.4 | 4.8 | 9.4 3.2 | 7.0 | 2.1 5.1 |
| » classico | 11.6 | 11.7 10.7 | 2.0 | 0.7 1.4 | 8.1 | 7.2 5.3 |
| Totale (2) | 13.3 | 14.0 18.5 | 13.9 | 9.3 9.0 | 5.3 | 1.6 2.6 |

(1) Vedi nota 1 alla tab. 9.

(2) Vedi nota 2 alla tab. 9.

Tab. 11 - Tassi di ripetenza dei vari anni di corso (percentuale degli studenti che iscritti ad un anno di corso nell'anno successivo ripetono lo stesso anno di corso)

| Tipo di scuola | dal I al II anno | | dal II al III anno | | dal III al IV anno | |
|---------------------|------------------|------------------|--------------------|------------------|--------------------|------------------|
| | '62 | '64 '67 | '62 | '64 '67 | '62 | '64 '67 |
| Ist. professionali | 5.3 | 4.7 5.1 | 3.8 | 4.5 7.7 | — | — |
| » tecn. industriale | 16.9 | 17.7 18.6 | 19.6 | 17.7 19.2 | 16.8 | 17.2 15.8 |
| » » commerciale | 14.4 | 14.5 18.3 | 13.2 | 11.4 15.0 | 11.9 | 11.9 13.9 |
| » » per geometri | 16.9 | 16.8 21.1 | 13.7 | 12.2 14.0 | 14.8 | 14.3 13.8 |
| » magistrale (1) | 11.5 | 12.5 16.3 | 13.2 | 13.8 15.4 | 7.3 | 7.4 8.3 |
| Liceo scientifico | 9.1 | 9.7 13.2 | 10.9 | 8.1 11.0 | 11.2 | 10.8 11.1 |
| » classico | 8.8 | 8.9 10.3 | 7.6 | 7.9 8.4 | 11.2 | 10.0 9.4 |
| Totale (2) | 11.0 | 11.1 14.0 | 11.0 | 10.9 12.6 | 11.6 | 11.4 11.9 |

(1) Vedi nota 1 alla tab. 9.

(2) Vedi nota 2 alla tab. 9.

Se si considera il tasso medio di selezione per il complesso di tutte le scuole si ricava la conclusione che da una parte è in forte aumento la selezione (sia come ripetenze che come abbandoni) al primo anno di corso, dall'altra essa è sostanzialmente stazionaria, con leggera tendenza alla diminuzione negli anni successivi. Questo andamento generale riflette però fenomeni molto diversi che hanno effetti spesso di compensazione reciproca.

L'istituto professionale ha un regime di selettività molto diverso da quello degli altri istituti medi superiori. Il tasso di ripetenze è sempre in generale il più basso fra tutti gli istituti medi superiori, mentre il tasso degli abbandoni è di gran lunga il più alto.

Altre anomalie: la maggiore selettività si realizza al secondo anno, a causa soprattutto di un altissimo numero di abbandoni. Il tasso di abbandoni nel corso del secondo anno, che pure è diminuito moltissimo (dal 52,7% del 1961/62 al 27,17% del 1966/67) resta tre volte più grande del tasso analogo dell'istituto tecnico industriale, che è superiore a quello di tutte le altre scuole medie superiori.

Il basso numero di ripetenti dell'istituto professionale dipende dal fatto che la maggioranza degli studenti frequentanti questo istituto sono già in ritardo di uno o più anni sul normale corso di studi e, provenendo essi in genere da ceti a basso reddito, abbandonano gli studi non appena sono bocciati o incontrano le prime difficoltà negli studi.

Per il fatto poi che queste scuole rilasciano diplomi di valore professionale molto limitato, riguardo alla possibilità di trovare impiego e ai livelli salariali cui permettono in genere di accedere, non esistono difficoltà ad abbandonarle, e una volta trovato un impiego minimamente soddisfacente anche dopo averle frequentate per i 2/3 della loro durata complessiva e avere sostenuto i costi necessari. Il fenomeno degli abbandoni della scuola professionale è quindi strettamente legato alle condizioni generali del mer-

cato della forza-lavoro, ai livelli di qualifica più bassi. Il tasso degli abbandoni al secondo anno risulta pertanto doppio in un periodo di tendenza alla piena occupazione (1961/62 - 1962/63) rispetto a quello di un periodo in cui si manifesta con una certa ampiezza il fenomeno della disoccupazione giovanile (1966/67).

Gli istituti tecnici hanno dei tassi di selezione che sono circa il doppio di quelli del liceo classico (il 40% circa di ripetenze e di abbandoni al primo anno rispetto al 20% del liceo classico). Fra gli istituti tecnici, l'istituto industriale ha il regime di selezione più accentuato, con differenze rispetto agli altri istituti che tendono notevolmente ad attenuarsi per quanto riguarda il passaggio dal primo al secondo anno di corso, ma che permangono notevoli per gli anni successivi.

L'aumento della scolarizzazione nel settore tecnico ha investito soprattutto, dopo il 1963/64 gli istituti tecnici commerciali e per geometri, che hanno visto raddoppiato il numero di iscritti al primo anno nel periodo di tre anni, mentre gli iscritti al primo anno degli istituti tecnici industriali risultano di poco aumentati nello stesso periodo.

L'effetto di questo notevole aumento della popolazione scolastica degli istituti tecnici commerciali e per geometri è quello di aumentare in modo ancora superiore la selezione in questi istituti, in relazione sia alle carenze di personale e di attrezzature che si vengono a determinare, sia alla provenienza di molti studenti da ceti a più basso livello di reddito, che risultano molto facilmente dissuasi dal continuare gli studi dalle bocciature o dalle difficoltà incontrate per il carico di studio (gli abbandoni per gli istituti tecnici commerciali e per geometri si sono quasi triplicati nel periodo di tre anni considerato). La forte selettività dell'istituto tecnico industriale, che aumenta nel periodo considerato, (1961/62 - 1966/67) e si mantiene molto elevata anche negli anni di corso successivo al primo

è legata al carico di studi e al disciplinamento che si vuole imporre ai futuri sorveglianti del lavoro operaio.

La selettività del liceo classico mostra una tendenza a mantenersi relativamente costante nel periodo considerato, su valori in generale più bassi di quella di tutte le altre scuole secondarie superiori. I tassi di selettività del liceo scientifico risultano notevolmente oscillanti e intorno a valori lievemente superiori a quelli del liceo classico. In entrambi i licei il tasso degli abbandoni raggiunge livelli molto bassi in relazione a quello del tasso delle ripetenze: gli studenti che frequentano queste scuole provengono da famiglie di reddito sufficientemente elevato da permettere loro di ripetere gli anni di corso in caso di bocciature.

Vediamo ora, attraverso dati globali e male disaggregati, qual è il rapporto tra condizione economica e sociale e la scelta dei vari tipi di scuola secondaria (tab. 12).

Tab. 12 - Composizione sociale dei vari tipi di scuola secondaria

| Posizione professionale del padre | Ist. tecnici e profess. | Istituti magistrali | Licei |
|-----------------------------------|-------------------------|---------------------|--------------|
| Imprenditori | 1,1 | 0,7 | 3,0 |
| Professionisti | 0,6 | 1,1 | 6,1 |
| Dirigenti | 1,1 | 1,8 | 8,5 |
| Impiegati | 16,0 | 20,3 | 31,8 |
| Lavoratori in proprio | 26,1 | 28,5 | 22,4 |
| Lavoratori dipendenti | 42,5 | 34,5 | 17,3 |
| Coadiuvanti | 0,4 | 0,7 | 0,3 |
| Condizioni non profess. | 12,2 | 12,4 | 10,6 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Si ha che il peso delle prime tre categorie è del 2,8% negli istituti tecnici e professionali, del 3,6% negli istituti magistrali e nei licei invece del 17,6%. È interessante notare poi la divisione netta che c'è tra gli impiegati e gli operai, per cui il peso rispettivo negli istituti tecnici e professionali, del 16% e del 42,5%, si inverte nei licei nel 31,8% e nel 17,3%, mentre il peso congiunto delle due categorie, rispettivamente nei tre tipi di scuola, è del 51,5%, 54,8% e 49,1%. Questi dati, che presentano quelli sia per gli istituti tecnici che per i professionali congiuntamente, occultano alcuni aspetti importanti della realtà, ma mostrano tuttavia come sia chiara la dipendenza, dalla condizione economica e sociale dello studente della scelta del tipo di scuola: è cioè importante osservare come i vari indirizzi della scuola media superiore riflettano una polarizzazione tra la riproduzione della forza-lavoro più semplice, da un lato, e della forza-lavoro più complessa, dall'altro.

Dal confronto tra i livelli di selettività delle varie scuole e la composizione sociale delle stesse, risulta evidente come le scuole più selettive siano quelle in cui maggiore è la presenza di studenti di estrazione proletaria.

Di conseguenza il tasso di presenza scolastica dei figli dei lavoratori dipendenti, risulta più che dimezzato rispetto a quello dei figli di imprenditori, liberi professionisti, dirigenti e impiegati per quanto riguarda l'età compresa tra i 14 e 18 anni e ridotto a meno di un terzo per l'età compresa tra 19 e 23 anni (cfr. tab. 13).

Risulta significativo nella tabella 14 la differenza di comportamento tra i figli di capi famiglia dotati di licenza media, e i figli di capi famiglia dotati di licenza elementare: i tassi di frequenza scolastica variano rispettivamente dall'82,3% al 47,4% per l'età compresa tra i 14-18 anni, e dal 32,1% al 12,1% per l'età compresa fra i 19 e 23 anni. Poichè la distinzione fra capifamiglia dotati di licenza media e i capifamiglia dotati di licenza elementare corrisponde grosso modo — tenuto conto dell'età suffi-

cientemente elevata che essi devono avere in relazione all'età dei figli — a quella fra i piccoli impiegati ed operai, i dati riportati mettono in luce la notevole differenza di comportamento riguardo al livello di scolarità dei figli tra

Tab. 13 - Tassi di frequenza scolastica secondo la posizione professionale del capofamiglia e l'età del giovane (1967)

| Posizione professionale del padre | 11-13 anni | 14-18 anni | 19-23 anni | 24-26 anni |
|-----------------------------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Imprenditori, professionisti, dirigenti, impiegati | 99,0 | 87,2 | 47,5 | 17,4 |
| Lavoratori dipendenti | 90,4 | 41,5 | 14,5 | 0,1 |
| Lavoratori in proprio e coadiuvanti | 91,2 | 44,8 | 13,7 | 4,1 |
| Condizioni non professionali | 88,8 | 36,8 | 12,1 | 5,8 |
| Totale | 91,6 | 47,2 | 14,7 | 4,8 |

Data la eccessiva aggregazione delle categorie professionali, la lettura della tabella 13, va integrata con quella della tabella 14, in cui i tassi di frequenza scolastica vengono specificati in funzione del grado di istruzione del capo famiglia.

Tab. 14 - Tassi di frequenza scolastica secondo il grado di istruzione del capofamiglia (1967)

| Grado di istruzione del capofamiglia | 11-13 anni | 14-18 anni | 19-23 anni | 24-26 anni |
|--------------------------------------|--------------|-------------|-------------|-------------|
| Lauree | 100,0 | 97,6 | 80,0 | 32,6 |
| Diploma | 100,0 | 91,4 | 52,3 | 15,8 |
| Licenza media | 99,1 | 82,3 | 32,1 | 7,9 |
| Licenza elementare | 93,5 | 47,4 | 12,1 | 3,4 |
| Nessun titolo | 78,5 | 24,2 | 4,5 | 1,2 |

il proletariato e la piccola borghesia urbana. Risulta in particolare come sia in generale da attribuirsi principalmente a quest'ultima lo sviluppo della scolarizzazione ai livelli medi e superiori dell'istruzione.

In base all'analisi fin qui fatta delle caratteristiche dello sviluppo della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore, e del modo in cui si manifesta la selezione sociale e meritocratica all'interno di esse, si possono trarre alcune conclusioni riguardo ai rapporti tra queste scuole e la stratificazione sociale e riguardo alla funzione da esse svolta nel quadro del processo sociale di riproduzione della forza lavoro qualificata.

Innanzitutto il fatto che l'espansione delle iscrizioni alla scuola media inferiore e a quella superiore conosca un relativo rallentamento dopo il rapido sviluppo dell'ultimo decennio, sta a significare che lo sviluppo della scolarizzazione ha investito solo determinati strati sociali, e con notevole lentezza si fa strada presso altri strati sociali. Risultano pertanto avveniristiche e non fondate su un attento esame della realtà le ipotesi della continuazione dello sviluppo della scolarità in Italia sino a livelli « americani » (tutti a scuola fino a 18 anni) e la conseguente negazione della persistenza di una forte selezione sociale che investe in particolare i giovani di estrazione proletaria. In secondo luogo si può rilevare che i meccanismi di selezione sociale e meritocratica determinano — prevalentemente nel periodo che va dall'inizio della scuola media inferiore al compimento del primo biennio della scuola media superiore — una fondamentale suddivisione in due strati delle masse giovanili che passano attraverso la scuola. Lo strato maggiore è destinato al lavoro manuale (nel 1967 dei 4.600.000 giovani dai 14 ai 26 anni facenti parte della forza lavoro sociale complessiva, ben il 66% aveva interrotto gli studi prima del 14° anno e il 29% tra i 14 e i 18 anni).

Dall'altro strato che continua gli studi fino al conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore, e in

misura crescente, a livello universitario, usciranno le schiere dei lavoratori intellettuali ai vari livelli, e coloro che ricopriranno le funzioni del capitale.

La tabella dei tassi di frequenza scolastici in funzione della professione del capo famiglia mostra chiaramente come i giovani del primo strato provengano essenzialmente dalle famiglie proletarie e contadine. In questo caso è la selezione sociale che garantisce in generale la riproduzione della stratificazione sociale esistente.

A questo proposito è significativa la tabella 15 in cui si mostra l'attività svolta dai giovani dagli 11 ai 26 anni che non frequentano più la scuola in funzione della professione del capo famiglia.

Una parte dei giovani di estrazione proletaria e contadina prosegue comunque gli studi e va a far parte dello strato dei futuri lavoratori intellettuali. La selezione meritocratica ha il compito di garantire complessivamente che questo strato di studenti esca dalla scuola avendo acquisito le caratteristiche ideologiche adeguate a ricoprire i ruoli di lavoro intellettuale necessari alla riproduzione delle condizioni sociali del modo di produzione capitalistico.

d) La tendenza ad elevare il livello di scolarizzazione; le contraddizioni proprie di tale processo

La tendenza all'elevamento del livello di istruzione superiore ha cominciato a delinarsi a partire dall'anno '55-56 (anno in cui gli iscritti all'università erano 210.228), e a partire dal '60-61 si è fatta più marcata assumendo un ritmo elevato e piuttosto costante nel tempo. Tale tendenza, sorta dalla necessità di superare lo squilibrio tra il maggiore bisogno sociale di lavoro qualificato (bisogno indotto dall'accelerato sviluppo economico) e la scarsa estensione dell'istruzione superiore, proseguirà con ogni probabilità nel prossimo decennio. Si può infatti constatare

che in Italia, rispetto a quella dei principali paesi industrializzati, la popolazione universitaria ha un'incidenza notevolmente inferiore. Il numero degli studenti (in corso), su 10.000 abitanti nei vari paesi, è quello riportato in tab. 16.

Tab. 15 - Attività svolta dai giovani dagli 11 ai 26 anni che non frequentano più la scuola in funzione della professione del capofamiglia

| Attività svolta dai giovani | Attività o professione del capofamiglia | | | |
|------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------|--------------------------|------------------------------------------|--------------------------------------|
| | Imprend., professioni, dirigenti e impiegati | Lavoratori dipendenti | Lavoratori in proprio, coadiuvanti | Condizioni non profes- sionali |
| Imprenditori, professionisti, impiegati, dirigenti | 37.98 | 6.53 | 5.36 | 12.25 |
| Lavoratori dipendenti | 12.93 | 50.05 | 25.14 | 50.27 |
| Lavoratori indipendenti e non coadiuvanti | 3.84 | 3.37 | 36.89 | 9.81 |
| Disoccupati o in cerca di 1^a occupazione | 8.48 | 6.89 | 5.1 | 8.66 |
| Casalinghe | 36.77 | 33.16 | 27.51 | 19.01 |
| Totale | 100% | 100% | 100% | 100% |

Tab. 16 - Numero di studenti universitari su 10.000 abitanti

| | | | |
|--------------------|------------|-----------------------|------------|
| USA | 284 | Francia | 104 |
| URSS | 183 | Bulgaria | 101 |
| Canada | 164 | Danimarca | 100 |
| Paesi Bassi | 121 | Cecoslovacchia | 96 |
| Australia | 116 | RDT | 62 |
| Giappone | 116 | Italia | 58 |
| Jugoslavia | 105 | RFT | 44 |

Da questi dati risulta peraltro che il numero di studenti non dipende meccanicamente dal livello generale di industrializzazione, ma in misura considerevole dalla politica scolastica condotta dai vari governi.

In Italia i vari governi del decennio scorso non sono stati in grado di adottare una politica scolastica organica; al più essi hanno adottato degli aggiustamenti successivi in seguito allo sviluppo scolastico « spontaneo » del periodo. Lo sviluppo « spontaneo » ha espresso i mutamenti nella struttura del mercato del lavoro, e i grandi gruppi industriali, attraverso i mezzi di comunicazione di massa da essi controllati, hanno stimolato la « domanda sociale di istruzione » in modo che si adattasse a quei mutamenti. Fu esemplare a tale proposito la campagna di stampa e televisiva con cui si produsse il « boom » delle iscrizioni ai corsi di Fisica nel '60-61.

I dati della tab. 17 mostrano l'andamento della popolazione universitaria nel dopoguerra.

Ma per valutare meglio lo sviluppo dell'istruzione universitaria è opportuno esaminare la distribuzione nel corso degli anni e nei vari gruppi di laurea della popolazione studentesca. Come si vede dalla tabella n. 18, i gruppi che hanno perso maggiormente in importanza relativa sono quelli giuridico e medico (quest'ultimo è tuttavia in leggera ripresa), mentre è aumentato nettamente il peso del

Tab. 17 - Popolazione universitaria in Italia

| anni | Studenti iscritti in corso | Fuori corso | Totale studenti | % fuori corso |
|---------|----------------------------|-------------|-----------------|---------------|
| 1945-46 | 189.665 | 46.777 | 236.442 | 19,77 |
| 1948-49 | 168.101 | 77.039 | 245.040 | 31,44 |
| 1951-52 | 142.722 | 83.821 | 226.543 | 37,00 |
| 1954-55 | 136.018 | 75.106 | 211.564 | 35,50 |
| 1957-58 | 154.638 | 65.537 | 230.175 | 29,77 |
| 1960-61 | 191.790 | 76.391 | 268.181 | 28,48 |
| 1963-64 | 240.234 | 94.447 | 334.681 | 28,22 |
| 1965-66 | 297.783 | 105.155 | 404.938 | 26,46 |
| 1966-67 | 338.516 | 117.960 | 456.476 | 25,84 |
| 1967-68 | 370.076 | 130.139 | 500.215 | 26,02 |
| 1968-69 | 415.649 | 134.134 | 549.783 | 24,40 |
| 1969-70 | 488.352 | 128.546 | 616.898 | 20,70 |

gruppo letterario e in misura minore quello del gruppo economico. Sulla espansione del gruppo letterario ha influito essenzialmente l'espansione della scuola, cioè la maggiore domanda di insegnanti. A sua volta l'espansione del gruppo economico si può attribuire a tre cause: in primo luogo al fatto che, fino a pochissimo tempo fa, la facoltà di Economia costituiva l'unico sbocco universitario per i ragionieri; in secondo luogo, alla tendenza a sostituire nei ruoli burocratici i laureati del gruppo giuridico con quelli del gruppo economico; in terzo luogo, all'ideologia « economicista » dominante nella fase monopolista del capitalismo, ideologia che sostenendo la necessità di conoscere e rispettare gli imperativi della « scienza » economica, sempre più tende ad occultare il ruolo dei rapporti politici, poiché questi sono sempre più dominanti nella conservazione dei rapporti sociali. Il peso del campo scientifico (gruppo scientifico, Ingegneria, Agraria) è in progressione, e questo può

Tab. 18 - Distribuzione per gruppi di laurea della popolazione universitaria (percentuali)

| Anni | Gruppo scienti- fico | Gruppo medico | Ingegne- ria | Agraria | Econo- mia | Gruppo giuridico | Gruppo lette- rario | Totale studenti in corso |
|-------------|----------------------------|------------------|-----------------|---------|---------------|---------------------|---------------------------|--------------------------------|
| 1945-46 | 12,71 | 18,13 | 14,30 | 3,46 | 15,77 | 12,19 | 22,56 | 189.665 |
| 1948-49 | 15,48 | 18,58 | 13,23 | 2,97 | 14,60 | 14,33 | 19,56 | 168.001 |
| 1951-52 | 17,77 | 16,04 | 11,02 | 2,83 | 13,74 | 19,30 | 17,69 | 142.770 |
| 1954-55 | 15,29 | 15,00 | 11,53 | 2,44 | 16,14 | 21,15 | 17,00 | 136.458 |
| 1957-58 | 13,30 | 11,61 | 12,18 | 1,88 | 20,52 | 20,15 | 18,16 | 154.638 |
| 1960-61 | 13,62 | 9,34 | 12,42 | 1,48 | 24,62 | 16,62 | 19,25 | 191.790 |
| 1963-64 | 12,79 | 8,62 | 12,17 | 1,18 | 25,78 | 11,00 | 26,63 | 240.234 |
| 1965-66 | 13,07 | 8,42 | 12,89 | 1,26 | 22,82 | 8,60 | 30,75 | 297.779 |
| 1966-67 | 14,19 | 8,89 | 12,41 | 1,30 | 21,73 | 7,10 | 31,13 | 338.516 |
| 1967-68 | 15,57 | 9,71 | 11,33 | 1,45 | 23,98 | 8,60 | 28,34 | 370.076 |
| 1968-69 | 15,90 | 10,61 | 11,92 | 1,62 | 21,93 | 8,03 | 29,32 | 415.649 |
| 1969-70 (1) | 15,29 | 11,91 | 13,18 | 1,75 | 18,27 | 7,92 | 31,30 | 474.727 |

(1) Percentuali su dati provvisori.

essere attribuito da un lato al fatto che le prospettive di impiego per i laureati delle facoltà scientifiche rimangono ancora relativamente migliori; e dall'altro all'ideologia del progresso tecnico e scientifico, aspetto specifico dell'ideologia « economicista » di cui sopra.

Per descrivere lo stato attuale dell'università viene generalmente utilizzato il concetto di « università di massa », di cui è proprio un duplice contenuto ideologico: in primo luogo esso vuole produrre l'illusione che l'università è ormai un « consumo di massa » accessibile a tutti, mentre la realtà è che nel 1966 la proporzione degli iscritti all'università sul totale della popolazione di età « universitaria » era circa del 6% (2), e tuttora è inferiore al 10%; in secondo luogo tale concetto, in riferimento alla contraddizione tra l'arretratezza delle strutture universitarie e la tendenza all'aumento delle iscrizioni, contraddizione che pesa sempre più sulle condizioni materiali degli studenti, presenta come dominante il secondo elemento, mentre è la logica dell'accumulazione capitalistica, cioè l'esigenza di incrementare gli investimenti produttivi di plusvalore, a determinare i limiti della spesa pubblica in generale e in particolare degli investimenti sociali, tra i quali sono quelli necessari allo sviluppo delle strutture universitarie.

In questa sede accenneremo a due elementi significativi di quanto sia acuta la contraddizione in questione, il rapporto studenti-professori e l'espansione dell'edilizia scolastica.

Il rapporto iscritti/professori (di ruolo e incaricati) è passato da 33 nel '51-52 a 57 nel '69-70, essendo rimasto al valore minimo 29 dal '53 al '58, come risulta dalla tab. 19.

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica e universitaria, citeremo un passo del *Rapporto sulla situazione sociale del paese* del '69 a cura del CENSIS (pagg. 87-88):

« L'edilizia scolastica ha costituito e costituisce una

(2) Dato calcolato con notevole accuratezza da G. Martinotti.

Tab. 19 - Rapporto studenti universitari/professori

| Anni | Studenti in corso/professori | Professori di ruolo + incaricati |
|---------|------------------------------|----------------------------------|
| 1945-46 | 54 | 3.535 |
| 1948-49 | 43 | 3.897 |
| 1951-52 | 33 | 4.333 |
| 1954-55 | 29 | 4.762 |
| 1957-58 | 29 | 5.269 |
| 1960-61 | 31 | 6.282 |
| 1963-64 | 35 | 6.941 |
| 1965-66 | 40 | 7.368 |
| 1966-67 | 45 | 7.453 |
| 1967-68 | 47 | 7.856 |
| 1968-69 | 49 | 8.454 |
| 1969-70 | 57 | 8.529 |

delle strozzature più grosse dell'espansione del sistema scolastico; ed è per questo che l'intervento pubblico vi si è rivolto con priorità, almeno sul piano istituzionale.

Come è noto, la legge del 28 luglio 1967, n. 641, ha modificato tutto il sistema di intervento dello Stato nel campo dell'edilizia scolastica; tale legge prevedeva, per i primi due anni, la predisposizione di un primo programma biennale da redigere, approvare e attuare con una procedura più agile rispetto a quella ordinaria prevista dalla nuova legge per i successivi piani (a scadenza triennale). Il programma speciale di intervento per il biennio 1967-68 è stato approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione soltanto nel maggio 1968 e, tenuto conto di alcune varianti in seguito adottate, si può dire che il programma biennale — che avrebbe dovuto chiudersi con il 1968 — a gennaio del 1969 era da considerarsi appena avviato. E' da mettere in rilievo la forte congestione cui sono andate incontro le procedure relative al programma biennale

1967-68, congestione dovuta all'alto numero di richieste degli enti locali, rispetto alle reali possibilità finanziarie e tecniche di attuazione. La situazione può essere così schematicamente riassunta:

— Sono state fatte richieste per 22.748 opere e per un ammontare di 2.282 miliardi;

— A tali richieste ha corrisposto un programma di attuazione che interessava 4.684 opere per un ammontare di 343 miliardi (quelli appunto stanziati dalla legge n. 641 per il primo biennio);

— A gennaio del 1969, e cioè quando era ormai scaduto il primo biennio, solo 1.550 erano i progetti pervenuti rispetto alle 4.684 richieste di finanziamento accordate;

— Alla stessa data, su 1.550 progetti pervenuti i progetti approvati erano 258 e quelli in corso di esame erano 437;

— Facendo riferimento all'importo complessivo dei progetti approvati, su 103 miliardi di progetti presentati quelli approvati equivalgono ad un importo di circa 12,5 miliardi;

— Si può ritenere, in definitiva, che i primi edifici scolastici finanziati sulla base della legge n. 641 cominceranno ad essere costruiti sul finire del 1969 ».

In conclusione:

« — Nel campo dell'edilizia scolastica (dell'obbligo secondario superiore) nel biennio 1967-68, mentre erano stati stanziati 343 miliardi, in realtà sono stati approvati progetti (a gennaio 1969) per soli 12,5 miliardi;

— Nel campo dell'edilizia universitaria, mentre nel 1968 sono stati accertati impegni per circa 47,3 miliardi di lire, si sono spesi solo circa 1,2 miliardi di lire ».

Lo squilibrio tra investimenti stanziati e quelli effettivamente realizzati non si verifica unicamente per il settore dell'edilizia universitaria, ma è un dato persistente del complesso delle spese per l'istruzione. Di 950 miliardi di investimenti stanziati per il periodo '66/70 per il complesso

del settore dell'istruzione ne sono stati realizzati soltanto 275, cioè solo il 28,9%. Si è così verificata una diminuzione degli investimenti sociali effettuati per il settore dell'istruzione del 24,8% dal '67 al '68 e del 17,1% dal '68 al '69 a prezzi correnti (in termini monetari reali tali riduzioni aumentano rispettivamente al 25,9% e al 22,2%). (Cfr. *Relazione Generale sulla situazione economica del paese - 1969 - approvata dal Consiglio dei ministri*).

e) La selezione nell'università.

Abbiamo visto finora qual è stato lo sviluppo quantitativo della scuola a tutti i suoi livelli, sviluppo che ha avuto come contraddizione motrice lo squilibrio tra esigenze crescenti di qualificazione della forza-lavoro ed espansione della scolarizzazione. Abbiamo visto poi, in particolare per l'università, come anche la tendenza al superamento di tale squilibrio, sia accompagnata dalla contraddizione del lento ritmo di sviluppo delle strutture scolastiche.

Esamineremo ora i problemi della selezione sociale e della selezione meritocratica nell'università. Partendo dai dati riguardanti le iscrizioni al primo anno di università in rapporto al livello occupazionale del capo-famiglia, si osserva che dal 1954 al 1964 si ha un aumento costante del peso relativo del gruppo corrispondente ai lavoratori dipendenti, passando il numero indice da 100 a 135; tuttavia la percentuale del 15,3% continua ad essere notevolmente bassa.

La percentuale degli studenti che provengono dalle classi medio-alte, nel 1954/55 sfiorava i due terzi del totale degli iscritti al primo anno, mentre dieci anni dopo si è ridotta a poco più della metà con un decremento del 20% circa, la diminuzione è stata particolarmente sensibile nella proporzione degli studenti provenienti da famiglie con alto livello occupazionale: il numero indice è passato da 100 a 64.

Tab. 20 - Iscrizione al 1° anno di università in rapporto all'occupazione del capofamiglia

| Pos. prof. del padre | 54/ /55 | 55/ /56 | 56/ /57 | 57/ /58 | /59 /60 | 60/ /61 | 64/ /65 |
|------------------------------------------------|---------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| | % 11,3 | % 11,2 | % 11,5 | % 11,9 | % 12,8 | % 13,2 | % 15,3 |
| Lavorat. dipenden. | NI 100 | NI 99 | NI 101 | NI 105 | NI 113 | NI 116 | NI 135 |
| Imprend. liberi prof. | 17,9 100 | 14,0 78 | 13,7 76 | 12,6 70 | 12,3 69 | 12,1 68 | 11,4 64 |
| Imprend. liberi prof. dirigenti | 61,5 | 58,4 | 58,7 | 57,1 | 55,7 | 56,1 | 51,2 |
| impiegati | 100 | 95 | 95 | 93 | 91 | 91 | 83 |

« Per valutare il significato di questi dati va tuttavia ricordato che essi si riferiscono solo agli iscritti al primo anno e indicano pertanto unicamente un leggero allargamento nelle possibilità di accesso all'università per le classi inferiori ». (G. Martinotti, *Profilo sociologico degli studenti*).

La valutazione del modo in cui si realizza la selezione nell'università richiederebbe da una parte la valutazione dei tassi di passaggio ai vari esami universitari, e dall'altro quello degli abbandoni durante i vari anni di corso. Non sono disponibili dati sufficienti per la costruzione dei due indicatori sopraricordati, però è possibile analizzare una serie di variabili su cui si riflette l'effetto cumulativo dei tassi di passaggio ai vari esami, e degli abbandoni; è possibile inoltre valutare con sufficiente attendibilità il numero complessivo degli studenti che abbandonano l'università in ogni anno accademico (studenti che verranno in-

dicati col termine di « dispersi ») e quello degli studenti che abbandonano i singoli corsi di laurea.

La percentuale degli studenti che si laurea regolarmente (« in corso ») sulla corrispondente classe di iscritti al I anno, è estremamente bassa. In base ad una tabella elaborata da Martinotti per il periodo 1960/61 - 1964/65, questa percentuale è del 12,8% (cfr. tab. 21).

Tab. 21 - Laureati in corso per facoltà sulla corrispondente generazione di iscritti (dati complessivi per il periodo 1960/61 - 1964/65)

| Gruppo di laurea | Percentuale degli iscritti che si laurea regolarmente |
|------------------|-------------------------------------------------------|
| Medico | 40,4 |
| Scientifico | 20,8 |
| Giuridico | 18,4 |
| Agrario | 18,4 |
| Letterario | 9,9 |
| Ingegneria | 9,3 |
| Economico | 3,3 |
| Totale | 12,8 |

Risulta pertanto che i piani di studio, le attrezzature didattiche, il personale universitario sono tali che solo una minima parte degli studenti riesce a svolgere gli studi universitari in maniera regolare (la selezione è cioè programmata come elemento costitutivo degli studi universitari).

Il fatto che numerosi studenti universitari siano costretti a lavorare per poter sostenere il costo degli studi, contribuisce evidentemente ad abbassare la percentuale dei giovani che si laureano regolarmente: significativa è la percentuale estremamente bassa del gruppo di laurea in economia.

Gli studenti che non terminano gli studi regolarmente, se non abbandonano gli studi, si laureano con un ritardo di vari anni. Sui laureati del 1964/65, solo il 23% aveva concluso regolarmente il corso di studi; il 32,5% dei laureati aveva un ritardo di tre o più anni e il 44,5% un ritardo di uno o due anni. Queste percentuali si sono mantenute sostanzialmente costanti per il decennio 1953/54 - 1964/65 e indicano quindi qual è la situazione « normale » degli studi universitari.

La laurea costituisce solo una delle « uscite » dall'università, e neppure la più importante: il numero degli studenti che abbandonano l'università ad ogni anno, risulta ordinariamente superiore a quello dei laureati nello stesso anno; nel periodo '50/51 - '64/65 gli studenti che hanno abbandonato gli studi ogni anno sono stati in media il 118,2% dei laureati nel corso dello stesso anno accademico. Questa percentuale mostra una tendenza ad aumentare nel corso degli ultimi anni: essa ha raggiunto il 135,0% nell'anno accademico '65/66 e il 167,2% nell'anno accademico '66/67 (cfr. tabella 22).

Tab. 22 - Iscritti, laureati e dispersi

| Anni | Iscritti (totale) | Laureati | Dispersi | % disp./iscritti | % disp./laur. |
|---------|-------------------|----------|----------|------------------|---------------|
| 1960/61 | 268.181 | 21.886 | 23.534 | 8,8 | 107,5 |
| 1961/62 | 287.975 | 23.019 | 27.683 | 9,6 | 120,2 |
| 1962/63 | 312.341 | 23.976 | 30.921 | 9,9 | 129,9 |
| 1963/64 | 334.671 | 26.114 | 34.547 | 10,3 | 132,2 |
| 1964/65 | 360.407 | 27.927 | 33.022 | 9,2 | 118,2 |
| 1965/66 | 404.938 | 29.054 | 39.228 | 9,6 | 137,0 |
| 1966/67 | 456.476 | 31.243 | 52.243 | 11,45 | 167,2 |
| 1967/68 | 500.215 | — | — | — | — |
| 1968/69 | 549.783 | — | — | — | — |
| 1969/70 | 616.898 | — | — | — | — |

Per valutare in termini più precisi il fenomeno dell'abbandono degli studi universitari, è necessario scindere i dati globali della tab. 22, mettendo in rilievo il diverso comportamento degli studenti appartenenti a differenti facoltà.

Consideriamo la distribuzione delle dispersioni per facoltà in due anni accademici a distanza di quattro anni (cfr. tab. 23).

Anche sulla base dell'analisi degli studenti dispersi, la facoltà più selettiva appare essere quella di Economia: questo fatto si spiega principalmente con l'alto numero di lavoratori-studenti che si iscrivono alla facoltà e abbandonano i corsi dopo aver sperimentato il peso della doppia attività.

La facoltà meno selettiva in base alla percentuale di studenti dispersi è Medicina, la cui selettività sembra addirittura in diminuzione in base ai dati riportati. La facoltà di Lettere e Filosofia ha pressappoco lo stesso grado di selettività di quello di Medicina. In forte aumento appare essere la selettività della facoltà di Ingegneria e ancora più quella di Scienze. Per la seconda facoltà il dato del '66/67 prova che quasi una studente su cinque abbandona questa facoltà.

Per valutare il rapporto tra selettività e composizione sociale della popolazione studentesca, vediamo come le variazioni nella provenienza sociale degli studenti si siano distribuite, all'interno dei vari gruppi di laurea durante il periodo 1954/1964, e quale si può ritenere sia, in base ai dati più recenti di cui disponiamo, l'attuale estrazione sociale degli studenti delle varie facoltà.

I gruppi di laurea medico, giuridico ed Ingegneria hanno avuto, nel periodo 1954/1964, una proporzione d'iscritti proveniente dalle classi alte, superiore alla media; i gruppi economico-letterari sono rimasti costantemente al di sotto della media, i gruppi scientifico ed agrario, pur rimanendo tendenzialmente al di sotto della media, hanno subito alcune variazioni attorno ad essa.

Tab. 23 - Iscritti, laureati, dispersi distribuiti per facoltà negli anni accademici 1962/63-1966/67

| Facoltà | 1962/63 | | 1966/67 | | disp. laur. | disp. laur. | |
|-------------------|----------------|---------------|---------------|---------------|---------------|-------------|-------------|
| | iscr. | laur. | disp. iscr. | disp. laur. | | | |
| Scienze | 35.478 | 3.060 | 2.743 | 3.772 | 10.397 | 17,6 | 276% |
| Medicina | 25.730 | 2.513 | 1.624 | 2.702 | 1.259 | 3,4 | 46% |
| Ingegneria | 30.496 | 2.390 | 1.173 | 3.170 | 4.064 | 8,9 | 128% |
| Architettura | 7.107 | 432 | 359 | 539 | 898 | 8,2 | 167% |
| Agraria | 4.127 | 476 | 343 | 431 | 694 | 12,6 | 161% |
| Economia | 72.856 | 2.997 | 18.534 | 3.666 | 27.556 | 27,4 | 752% |
| Scienze politiche | 6.162 | 418 | 487 | 724 | 721 | 7,6 | 100% |
| Giurisprudenza | 48.682 | 5.340 | 2.361 | 4.864 | 4.258 | 8,8 | 87% |
| Lettere e filos. | 28.836 | 2.466 | 337 | 4.663 | 2.065 | 4,0 | 44% |
| Magistero | 35.392 | 2.011 | 3.485 | 3.710 | 4.169 | 6,3 | 112% |
| Totale | 312.344 | 23.976 | 30.914 | 31.243 | 52.203 | 12,1 | 167% |

fessionisti raggiungono la massima percentuale proprio in queste due ultime facoltà (intorno al 20%) e nella facoltà di Ingegneria e Architettura (intorno al 15%).

I giovani di estrazione impiegatizia raggiungono la quota di circa il 40% del totale degli iscritti, e si distribuiscono secondo percentuali pressochè uniformi in tutte le facoltà con punte massime superiori al 46% a Giurisprudenza e Ingegneria (il fatto che la tabella conglobi in una unica categoria i figli dei dirigenti e quelli degli impiegati dei vari livelli rende poco significative le considerazioni che si possono fare sugli studenti di queste estrazioni sociali).

Rilievi più precisi, anche se parziali, rispetto all'estrazione sociale degli studenti delle diverse facoltà si possono trarre dall'esame della composizione sociale di tutti gli iscritti nell'anno accademico 1967/68 nell'Università Statale di Milano (cfr. tab. 25).

La percentuale degli studenti di estrazione proletaria in questa università situata nel maggiore centro industriale d'Italia risulta notevolmente più bassa, per *tutte* le facoltà, di quella che si riscontra in media nel complesso delle università italiane. Poichè la percentuale degli studenti di estrazione altoborghese è all'inverso notevolmente più alta in quest'università di quello che è il valor medio nazionale, se ne deduce che nelle aree industriali si realizza una più rigida riproduzione della stratificazione sociale, con un'accentuata polarizzazione fra borghesia e proletariato (per gli studenti d'estrazione borghese, i licei e l'università; per quelli di estrazione proletaria gli istituti tecnici professionali).

Tra le facoltà presenti nell'Università Statale la più cospicua quota di studenti di estrazione proletaria si riscontra a Scienze. Questa facoltà raccoglie anche la maggiore percentuale di studenti di estrazione impiegatizia (oltre il 30%) e la minore percentuale di quelli provenienti dalla media ed alta borghesia (il 22,2% di studenti figli di imprenditori, professionisti e dirigenti). Le più alte percentuali di studenti provenienti dalle più elevate cate-

Tab. 25 - Composizione sociale degli studenti iscritti all'Università Statale di Milano a secondo della professione del capofamiglia. Anno acc. 1967/68

| Professione del capofamiglia | Giuris. | Lettere e filos. | Medic. | Scienze | Agrar. | Medic. veter. |
|------------------------------|------------|------------------|------------|------------|------------|---------------|
| Imprenditore | 7,05 | 5,29 | 4,52 | 3,8 | 5,14 | 2,58 |
| Professionista | 21,42 | 16,63 | 18,76 | 9,00 | 7,49 | 17,01 |
| Dirigenti | 14,94 | 12,91 | 11,87 | 9,38 | 10,60 | 8,76 |
| Impiegati | 21,14 | 27,85 | 28,62 | 30,08 | 27,31 | 25,27 |
| Lavor. in proprio | 12,04 | 14,93 | 16,33 | 17,66 | 26,43 | 22,16 |
| Lavor. dipendenti | 2,38 | 3,24 | 4,45 | 8,33 | 3,08 | 2,06 |
| Cond. non profess. | 20,54 | 17,90 | 14,73 | 21,00 | 19,24 | 21,65 |
| Altre prof. | 0,48 | 1,22 | 0,7 | 0,75 | 0,73 | 0,51 |
| Totali (Base) | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |
| | 2483 | 2531 | 2830 | 4933 | 681 | 194) |

gorie occupazionali si riscontrano invece nelle facoltà umanistiche (il 43,4% degli studenti di Giurisprudenza e il 34,8% di quelli di Lettere e Filosofia sono figli di imprenditori, liberi professionisti e dirigenti) e in quella di Medicina (il 35,1% degli studenti sono figli di imprenditori, liberi professionisti e dirigenti).

La composizione sociale delle facoltà letterarie a livello nazionale è alterata dal fatto che la facoltà di Magistero contribuisce ad aumentare la percentuale di studenti disagiati. Quando si consideri separatamente la facoltà di Lettere e Filosofia da quella di Magistero — come è stato fatto per l'Università Statale di Milano che è priva di quest'ultima facoltà — risulta abbastanza chiaramente che le facoltà umanistiche tendono in generale a reclutare studenti dagli strati della popolazione con elevato livello occupazionale e le facoltà scientifiche da quelli con basso livello occupazionale.

La composizione sociale delle facoltà di Lettere e Filosofia riflette sostanzialmente — fino al periodo di cui disponiamo dati — quella dei licei. È prevedibile che questa situazione venga modificata dalla recente liberalizzazione degli accessi universitari, che può consentire agli studenti di estrazione operaia che provengono dagli istituti tecnici di usare le facoltà letterarie come la via più facile per trovare un impiego nel settore dell'insegnamento.

Il significato di questa analisi che implicitamente mette in luce i *legami tra origine sociale e sbocchi professionali degli studenti*, è quello di mostrare come l'estensione delle opportunità di accesso delle classi subordinate all'università non modifichi in modo sostanziale il meccanismo di selezione sociale. Gli studenti figli di operai, sia per la selezione operante prima dell'università, sia per le prospettive di lavoro dopo l'università, *si orientano prevalentemente verso facoltà che permettono l'accesso a ruoli di lavoro più sicuri, ma tendenzialmente subordinati: l'insegnamento e i ruoli esecutivi delle organizzazioni industriali*, sia a livello amministrativo che tecnico scientifico (cfr. tab. 27).

In sostanza si vede come l'aumento di scolarità universitaria fra le classi meno abbienti non si risolva affatto in aumento della mobilità sociale, come vorrebbe l'ideologia corrente. Non solo: la selezione sociale si riflette globalmente sulla diversa possibilità che hanno gli studenti appartenenti alle diverse categorie sociali di conseguire la laurea, una volta iscritti alle università. Mentre abbiamo messo in evidenza che, la percentuale dei figli dei lavoratori dipendenti, si amplia tra gli iscritti al 1° anno di università essa rimane notevolmente più bassa e tendenzialmente stazionaria fra i laureati. L'inverso si verifica invece per i figli di imprenditori e liberi professionisti (cfr. tab. 26).

Una analisi delle differenze tra la percentuale degli iscritti al primo anno e la percentuale dei laureati nel 1964/65 per i vari gruppi di facoltà dà i risulti espressi nella tabella 28 (si considerano gli iscritti al primo anno quattro, cinque o sei anni prima del 1964/65, a seconda del corso di laurea seguito).

Se si confrontano i dati di questa tabella con quelli delle dispersioni e delle regolarità degli studi, suddivise per corso di laurea, si trae la conclusione che la selezione sociale tende a favorire più l'abbandono degli studi che un ritardo

Tab. 26 - Percentuale dei laureati appartenenti ad alcune categorie professionali

| Professione del capo famiglia | 1958/59 | 1960/61 | 1964/65 | 1967/68 |
|-------------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Imprenditori e lib. professionisti | 17,0 | 16,4 | 15,6 | 20,3 |
| Dirigenti e impiegati | 46,2 | — | — | 42,3 |
| Lavoratori dipendenti | 8,3 | 7,9 | 7,5 | — |

nel completamento degli studi. Significativo è il caso della facoltà di Scienze: ad un'alta percentuale di studenti che completano regolarmente gli studi, si accompagna un'alta percentuale di dispersioni e una differenza fra le percentuali di iscritti al primo anno e laureati di estrazione proletaria inferiore soltanto a quella delle facoltà di Economia.

Tab. 28 - Differenze fra la percentuale sugli iscritti al primo anno e la percentuale sui laureati, per alcune categorie professionali

| Gruppo di laurea | figli di lavoratori dipendenti | figli di imprenditori e liberi professionisti |
|------------------|--------------------------------|-----------------------------------------------|
| Scientifico | +4,4 | -2,0 |
| Medico | -1,1 | -1,5 |
| Ingegneria | +1,0 | -1,2 |
| Agraria | +3,2 | -2,7 |
| Economico | +5,1 | -8,0 |
| Giuridico | +3,1 | -2,3 |
| Letterario | +1,2 | -4,1 |

III. - IL MOVIMENTO STUDENTESCO E I GRUPPI DELLA SINISTRA EXTRAPARLAMENTARE

Più che tracciare una storia del Movimento Studentesco (M.S.) completa dal punto di vista della descrizione degli avvenimenti, ci sembra importante individuare le diverse fasi che esso ha attraversato, metterne in luce le caratteristiche peculiari e farne un bilancio critico.

Questo tipo di analisi può fornire risultati significativi solo se si va appunto al di là della cronaca empirica e della caratterizzazione delle lotte in base all'autocoscienza espressa dalle avanguardie studentesche in innumerevoli documenti, volantini, ecc.

Due altre precisazioni devono essere fatte riguardo al carattere di questa indagine. La nascita effettiva del movimento di massa degli studenti si può far risalire alle lotte che si sono sviluppate soprattutto nell'università nel corso dell'inverno '67-68.

Queste lotte si differenziarono nettamente dalle precedenti sia per i loro contenuti politici sia per l'estensione della partecipazione ad esse delle masse studentesche.

Non solo: per molti dei quadri studenteschi, che avevano già svolto una attività nelle preesistenti associazioni studentesche o nelle federazioni giovanili dei partiti politici, queste lotte rappresentarono un radicale salto di qualità della loro coscienza politica.

La nostra analisi delle vicende del M.S. si riferirà per-

tanto al periodo '67-70, ma senza trascurare una breve presentazione delle sue caratteristiche e delle sue vicende nel periodo precedente, che meglio permetterà di inquadrare la portata e il significato del salto di qualità che esso effettuerà nel corso delle lotte del '67-68. Si deve rilevare poi che è impossibile analizzare le vicende del M.S. nel periodo '67-68 senza tener conto dell'intervento dei gruppi della sinistra extraparlamentare che da esso hanno avuto spesso origine e dal quale hanno tratto la maggior parte dei loro quadri. Di alcuni dei più importanti attualmente di questi gruppi analizzeremo perciò in questo capitolo la linea d'intervento nella scuola. Successivamente verranno esaminate le posizioni e l'intervento dei partiti revisionisti e del gruppo del M.S. delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano.

a) La preistoria del M.S.: parlamentarismo, riformismo e corporativismo.

Nei primi anni del dopoguerra, sulla base dell'ideologia democratica della Costituzione, si cercano di riprodurre le forme della democrazia borghese all'interno delle università costituendo in ciascuna di esse un « parlamentino » degli studenti (i cosiddetti « organismi rappresentativi »); viene formato successivamente (1948) un « parlamentino » nazionale (l'UNURI), eletto secondo complesse modalità dai « parlamentini » locali. All'interno di questi « parlamentini » operano le « associazioni studentesche », che sono di fatto appendici delle federazioni giovanili dei partiti all'interno dell'università⁽¹⁾, e che ricevono suffragi dall'elettorato studentesco più in base alle simpatie per

⁽¹⁾ Queste associazioni sono spesso usate dai partiti per la formazione di quadri esperti nelle più sofisticate tattiche della politica parlamentare borghese. Le più importanti associazioni sono state l'UGI (studenti del PSDI, PSI, PCI, PSIUP), l'Intesa (studenti cattolici), l'AGI (studenti liberali), il FUAN (studenti fascisti), ecc.

il partito cui fanno riferimento che all'azione da esse svolta (che è spesso nulla o comunque non conosciuta al di fuori della ristretta cerchia degli « addetti ai lavori »). Gli « organismi rappresentativi » — che sopravviveranno inalterati sino al '67 — non hanno praticamente alcun potere all'interno dell'istituzione scolastica⁽²⁾. Essi svolgono però tre tipi di funzioni che sono bene accette alla classe dominante (al punto che con una legge del '52 si stabilisce che ogni studente deve versare un contributo obbligatorio agli organismi rappresentativi):

- 1) una funzione di « palestra » per addestrare i giovani alle schermaglie dialettiche della democrazia borghese
- 2) una funzione di rappresentanza degli interessi sindacali-corporativi degli studenti
- 3) una funzione di movimento di opinione per esercitare una pressione sui partiti e sul governo a favore della riforma dell'università.

A differenza di quanto avveniva in altri paesi, gli « organismi rappresentativi » svolsero solo marginalmente una funzione di sindacato degli studenti: si opponevano a ciò la loro struttura parlamentaristica, assai lontana da quella di organizzazione sindacale, lo scarso interesse per gli obiettivi sindacali da parte degli studenti provenienti da famiglie di media e alta borghesia (studenti che costituiscono i due terzi degli immatricolati nel periodo '54-59), la formazione e gli interessi esclusivamente politici dei dirigenti delle associazioni studentesche.

Maggiore attenzione e impegno viene dedicato dagli « organismi rappresentativi » e dalle associazioni universitarie al problema della riforma dell'università.

I contenuti della riforma che viene proposta si possono sintetizzare in questi tre punti:

⁽²⁾ Istituzionalmente gli O.R. avevano il solo compito di nominare alcuni rappresentanti nel consiglio dell'Opera Universitaria (organismo assistenziale dell'università) e di promuovere e gestire iniziative sportive e ricreative.

1) l'ammodernamento e la riqualificazione scientifica degli studi

2) la realizzazione di una cogestione dell'università ispirata all'ideale della « comunità di docenti e di discenti »

3) l'attuazione del diritto allo studio per i « capaci e meritevoli », secondo l'ideale promozionale meritocratico espresso dalla Costituzione.

Questi contenuti di una « riforma democratica » dell'università vengono riproposti sostanzialmente inalterati per circa un ventennio (la loro forma subisce invece una certa evoluzione) praticamente da tutte le associazioni studentesche, indipendentemente dalle diverse ideologie cui esse fanno riferimento⁽³⁾.

La rivendicazione di questi contenuti di riforma è legata al fatto che tutte le associazioni studentesche si muovono nel quadro dell'ideologia democratico-borghese che sta alla base della Costituzione (nel quadro cioè della politica delle « riforme di struttura » le associazioni di sini-

(3) Ancora nel giugno '65 un esponente della sinistra dell'UGI si esprimeva nei seguenti termini riguardo al problema della riforma dell'università:

« Noi riconosciamo pienamente nel discorso delle associazioni universitarie, ed in particolare in quello dell'UNURI, dell'associazione degli studenti, identificando nel dipartimento il nucleo fondamentale della vita universitaria e la fusione armonica dei due momenti della didattica e della ricerca in un solo processo che... (la università) conosce attraverso una esaltazione della ricerca scientifica e dell'atteggiamento che essa comporta, una fusione fra cultura e professione, fra atteggiamento storico di coscienza del presente e di investigazione scientifica della realtà circostante.

Questa rivendicazione del dipartimento inteso come associazione di attrezzature, strumenti e gruppi di ricercatori che dipendano da discipline omogenee dovrebbe consentire, attraverso il pieno impiego dei docenti e la costituzione di collettivi di lavoro, la realizzazione della nuova comunità universitaria in cui si realizzi la fusione del processo di formazione con la ricerca scientifica ed una conseguente articolazione democratica dei titoli, posti così in successione reciproca e non discriminanti "ab initio" come proposto da parte ministeriale ».

stra, in quello di una politica di « progresso democratico » le associazioni cattoliche e liberali).

Da un punto di vista di classe queste rivendicazioni si spiegano col fatto che l'università mantiene, fino all'inizio degli anni '60, una quasi esclusiva funzione di riproduzione e ricambio della classe dirigente, e pertanto una composizione sociale in cui i figli delle famiglie medio e alto borghesi sono la stragrande maggioranza; la rivendicazione di studi più « moderni » e più « scientifici » esprime l'esigenza di una più completa appropriazione della scienza, della tecnica e della cultura da parte dei futuri funzionari del capitale. Anche la rivendicazione di una « scientificità di sinistra » esprime la stessa esigenza: solo che in questo caso si aspira a coprire una funzione dirigente nel quadro di un diverso modello di sviluppo capitalistico (la « programmazione democratica »). Così pure la rivendicazione della « cogestione » o della « comunità dei docenti e dei discenti » ha un preciso significato di classe: il riconoscimento dell'identità totale degli interessi degli studenti con i fini della scuola capitalistica, cioè dell'istituzione destinata a riprodurre le caratteristiche teoriche degli agenti della produzione.

Per lunghi anni le velleità riformiste dell'UNURI e degli « organismi rappresentativi » cadono nel vuoto. Per tutto il periodo della ricostruzione economica e per buona parte del periodo del cosiddetto « miracolo economico » la classe dominante si mostra sostanzialmente disinteressata al problema della riforma universitaria. La popolazione scolastica universitaria si mantiene, d'altra parte, in limiti molto ristretti (dagli 89.665 studenti in corso nel '45-46 si passa ai 136.018 del '54-55 e poi lentamente ai 191.790 del '60-61), e così non si pongono in maniera eccessivamente grave i problemi di adeguamento dell'edilizia e delle attrezzature scolastiche.

Solo la presentazione della *Relazione della Commissione parlamentare d'indagine sulla scuola* nel luglio '63, e

ancora più, la presentazione del decreto legge 2314 (*Modifiche all'ordinamento universitario*) nel maggio '65 forniranno degli oggetti precisi all'UNURI e alle associazioni studentesche che consentiranno loro di avviare una propria iniziativa riformistica.

Ai progetti governativi di ristrutturazione dell'università, tendenti a realizzare un grossolano adeguamento della quantità e del livello dei quadri dotati di istruzione universitaria alle esigenze formulate dagli esperti della programmazione nazionale, l'UNURI si oppone, più che in base alla difesa degli interessi immediati degli studenti⁽⁴⁾, in nome della difesa di un modello alternativo di università, più moderna e più scientifica in cui si realizzi in modo più organico la cogestione delle varie « componenti » (professori di ruolo, professori incaricati, assistenti e studenti).

La forma della lotta al decreto legge 2314 scelta dall'UNURI fu quella della « battaglia degli emendamenti » portata avanti congiuntamente alle associazioni nazionali dei professori incaricati e degli assistenti, che si muovevano in una prospettiva, senza equivoci, di difesa di interessi corporativi.

La mobilitazione cui l'UNURI chiama gli studenti ha un carattere puramente simbolico, di generica pressione in appoggio alla « battaglia degli emendamenti » che veniva condotta con complesse mediazioni tra i vertici dei partiti e delle correnti politiche.

Sarà però nel contesto di questa lotta contro il decreto legge 2314 che matureranno una serie di esperienze di lotta e di posizioni politiche che segneranno la crisi definitiva degli « organismi rappresentativi » e delle associazioni studentesche e si porranno quindi le premesse per la nascita del nuovo movimento di massa degli studenti.

(4) Si noti che, nel quadro della lotta al « piano Gui », malgrado le dichiarazioni contenute nelle mozioni e nei documenti, viene sostanzialmente lasciata cadere la rivendicazione del diritto allo studio.

b) Le lotte studentesche del 1966-67

Se il decreto legge 2314 fu sovente l'innesco delle lotte del '66-67, esse e soprattutto quelle dell'anno seguente non si spiegano senza far riferimento alle profonde trasformazioni che erano avvenute in pochi anni nell'università italiana.

La popolazione studentesca universitaria, che era rimasta pressochè stazionaria durante i primi 15 anni del dopoguerra (aumento del 1,1% dal '45 al '60 degli studenti in corso), a partire dal '60 aumenta in 6 anni ('66) del 72%, in 7 ('67) del 93%, in 8 ('68) del 117%. Diminuisce l'incidenza percentuale degli studenti provenienti da classi medio-alte (dal '54 al '64 passa dal 61,5% al 51%, e negli anni successivi diminuisce ancora), aumentando quella degli studenti provenienti dalla piccola borghesia e dal proletariato.

La struttura universitaria rimane invece pressochè inalterata rispetto a quella dei tempi della riforma Gentile, sia nelle strutture fisiche che nei contenuti e metodi didattici.

Tutto ciò significa sia incapacità, da parte dell'università, di formare il consenso sui nuovi contenuti ideologici del capitale imperialistico (« partecipazionismo », « pluralismo », cogestione, ecc.), sia un aumento considerevole dell'oppressione sociale sugli studenti (aumento della selezione, aumento dei disagi materiali di varia natura, aumento dell'oppressione ideologica, ecc.) che è tanto più avvertita quanto più la provenienza degli studenti è da famiglie a basso reddito. La tollerabilità di questa oppressione sociale è tanto minore quanto più nella stragrande maggioranza degli studenti è diffusa la consapevolezza che ad essa non vi sarà adeguata contropartita nella fruizione di consistenti privilegi sociali dopo la laurea.

Le lotte degli studenti universitari nel '66-67 vanno perciò ben al di là degli schemi proposti dall'UNURI o dalle dirigenze delle associazioni studentesche nazionali, an-

che se spesso l'UNURI, o almeno una parte della sua dirigenza, fornirà ad esse una copertura burocratica nel tentativo di riprenderne in qualche modo il controllo. Queste lotte, seppure non raggiungono l'estensione e la radicalizzazione di quelle dell'anno accademico successivo, si differenziano nettamente da quelle precedenti. Per la prima volta nel dopoguerra la polizia interviene nell'università: a Pisa nel febbraio '67 e a Trento nel marzo dello stesso anno.

In un servizio apparso su *Il Mulino* del maggio-giugno '67 (*Riforma o rivoluzione universitaria?*), che si presenta come un campanello d'allarme per la borghesia, la situazione nell'università viene descritta nei seguenti termini:

« Anche se è probabile che molti degli studenti che hanno preso parte alle agitazioni dei mesi scorsi non condividano interamente le « tesi » pisane (le Tesi della Sapienza, di cui si parlerà in seguito), pare certo tuttavia che queste ultime interpretino sentimenti di disagio, di frustrazione, di rivolta confusa abbastanza comuni, mentre tentano poi di trasformare la protesta dei più in un preciso programma politico d'azione, dando come scontata, anzi come definitiva, la fine delle vecchie rappresentanze studentesche pseudo-democratiche. »

Come emerge da questo passo, ciò che preoccupa i servi della borghesia non è solo la radicalizzazione delle lotte ma anche e soprattutto sono i nuovi contenuti politici che vengono proposti. Il salto di qualità rispetto al passato viene realizzato nello sviluppo di tre tematiche, che avranno considerevole influenza anche sul M.S. del '68.

1) La prima è la tematica anti-imperialista — che ha come riferimento principale la guerra nel Vietnam —, sviluppata al di là degli schemi pacifisti e revisionisti (1).

(1) A Trento viene indetta nel marzo '67 una « settimana del Vietnam », consistente in una serie di manifestazioni, dibattiti, cortei, sit-in: in seguito alla quale la polizia sgombera la facoltà di Sociologia procedendo alla schedatura e alla denuncia degli studenti. In molte città d'Italia si tengono manifestazioni contro la guerra

2) La seconda tematica emerge dalle elaborazioni effettuate nel corso dell'occupazione di varie facoltà di Architettura (Milano, Venezia, Torino) e della facoltà di Sociologia di Trento, nel '66-67. Il movente centrale di queste occupazioni è in sostanza un tentativo di realizzare una contestazione, seppur confusa, del sistema capitalistico mediante l'« uso alternativo » dell'università e dei ruoli professionali dell'architetto e del sociologo.

Questa concezione è espressa con chiarezza nel documento conclusivo dell'occupazione della facoltà di Sociologia di Trento (novembre '66):

« Da una parte sta una visione dell'università come autonomo fattore di propulsione democratica, culturale e civile del contesto sociale, comunità autogovernantesi attraverso la partecipazione egualitaria di tutte le sue componenti... dall'altra sta una visione dell'università come comunità autocratica, corporazione stratificata in base alla struttura del potere... »

A Torino gli studenti di Architettura teorizzano la necessità di fondere l'agitazione con l'attività didattica, tentativo velleitario di realizzare, con un'agitazione permanente, l'autogestione della facoltà.

Questa tematica sarà ampiamente ripresa dal M.S. del '68 e anche in seguito — con variazioni puramente formali — ispirerà l'azione di alcune tendenze del M.S.. Per la sua erroneità di fondo — che consiste nel portare ad identificare gli interessi degli studenti con quelli della scuola capitalistica — questa impostazione sarà letale per i settori di M.S. che cercheranno di attuarla. Il M.S. delle facoltà di Architettura, che pure aveva visto una larghissima partecipazione di base, finirà appunto malamente.

3) La terza tematica si trova esposta nelle tesi elaborate durante l'occupazione dell'università di Pisa (7-11 febbraio '67), poi rielaborate in forma più organica per il 16°

imperialista nel Vietnam che sfuggono spesso al controllo dei partiti revisionisti.

Congresso dell'UGI (esse vengono solitamente indicate come « *Tesi della Sapienza* » dal nome del luogo dove venne elaborata la prima stesura). Le tesi pisane sviluppano fino alle estreme conseguenze il tema — presente da anni nel dibattito della sinistra studentesca — della « *sindacalizzazione del movimento studentesco* » fornendo ad esso l'unica rigorosa fondazione possibile, la riduzione dello studente a proletario (2).

Da questa impostazione si deduce facilmente la necessità di trasformare il M.S. in sindacato studentesco, si determina il rapporto fra M.S. e movimento operaio come inquadramento del sindacato studentesco in quello operaio (3), si individua come obiettivo centrale la rivendica-

(2) La figura sociale dello studente viene analizzata nelle « *Tesi della Sapienza* » nei seguenti termini:

« La definizione dello studente come figura sociale interna alla classe operaia risulta confermata nei suoi termini politici di fondo...

a) sul piano di un modello formale di processo di valorizzazione lo studente appare come produttore di valore (si qualifica e pertanto si autovalorizza) e come consumatore di valore, distinto a sua volta in valore sociale (i servizi che gli fornisce lo Stato) e il valore salario privato (il mantenimento da parte della famiglia); in questo senso lo studente appare come una figura sociale sia pure ai margini del processo di valorizzazione. Nella misura in cui si introduce e si generalizza il salario universitario, tuttavia lo studente assume pienamente il carattere di salariato produttore di plusvalore, e questa linea di tendenza, già in atto, è irreversibile nelle società industriali...

b) abbiamo precedentemente rilevato come non sia corretta una definizione di classe semplicemente in funzione del collocamento all'interno del processo di valorizzazione del capitale. In questo senso la definizione dello studente come componente interna alla classe operaia risulta effettivamente motivata se riportata al problema della divisione capitalistica del lavoro e della funzione parcellizzata-subordinata, che lo studente assume nella sua attività universitaria ».

(3) « Il sindacato studentesco, analizzando e contrattando il momento di formazione della forza-lavoro, entra in rapporto col sindacato operaio. La base comune di questo rapporto è l'analisi dell'uso capitalistico della forza-lavoro. Partendo da questa analisi, il sindacato studentesco rivendica di essere inquadrato nel sindacato operaio » (« *Tesi della Sapienza* »).

zione del salario agli studenti (4). Il problema del rapporto tra lotta economica e lotta politica è risolto nei termini classici dell'economismo degli operai: la presenza e la onnipotenza del « *piano capitalistico* » in tutti i settori della vita sociale fanno sì che ogni parziale lotta sindacale si trasformi immediatamente in lotta politica (5).

La critica alle basi teoriche delle « *Tesi della Sapienza* » è già stata svolta nel 1° capitolo. Qui ci preme mettere in rilievo il loro significato concreto e i loro effetti. La assimilazione dello studente al proletario permette di dare — in astratto — una impostazione semplice ed organica al problema delle lotte studentesche e a quello dei rapporti tra M.S. e movimento operaio. Si tratta semplicemente di estendere in modo formale alle lotte degli studenti tutto ciò che è stato elaborato — dal *Capitale* in poi — sulla lotta di classe del proletariato (obiettivi, forme di organizzazione, ecc.). Ma proprio perchè l'identificazione dello studente col proletario è invece fittizia, questa impostazione astrattamente coerente (cioè coerente da un punto di vista logico-formale) non solo non ci insegna nulla sulla concreta figura sociale dello studente (e quindi sull'impostazione delle lotte studentesche, sul rapporto M.S.-classe operaia,

(4) Le « *Tesi della Sapienza* » contestano la tradizionale impostazione del diritto allo studio nei seguenti termini:

« Bisogna opporsi con forza a questo tipo di assistenza, e non di salario, poichè lo studente è un lavoratore e, come tale, se produce ha diritto al salario e se non produce non ha diritto di restare nell'Università ».

(5) « La distinzione tra organizzazione dentro il sistema per la difesa degli interessi immediati (sindacato) e organizzazione antagonista al sistema (partito) tende a vanificarsi, o quanto meno ad essere assai meno netta, nella misura in cui la crescente socializzazione di ogni componente sociale, in termini di piano centralizzato, fa sì che ogni movimento parziale di contestazione dell'ordine esistente divenga immediatamente politico, mentre ogni contestazione politica (generale) venga inevitabilmente assorbita nel sistema, riorganizzata nel sistema superiore, non appena essa abbia fallito l'uso eversivo delle fasi di squilibrio del sistema che si sono storicamente presentate » (dalle « *Tesi della Sapienza* »).

ecc.), ma finisce per appiattare tutte le specifiche determinazioni reali del processo di formazione della forza-lavoro che avviene nella scuola.

Al di là della parzialità e dell'erroneità proprie delle tre nuove tematiche politiche elaborate dal M.S. nel '66-67, va rilevato un superamento nel complesso della tradizionale richiesta di riforma democratica della scuola. Diventa sempre più chiaro il rapporto tra sistema scolastico e sistema sociale, e progressivamente nuclei ancora ristretti di avanguardie studentesche prendono coscienza del fatto che dare al M.S., come obiettivo strategico, una semplice riforma della scuola significa ottenere, nei fatti a conclusione delle lotte, quelle riforme — e solo quelle — che la borghesia è disposta a concedere e che concorrono, in ultima analisi, alla risoluzione borghese di alcune contraddizioni secondarie e quindi al consolidamento del sistema capitalistico nel suo complesso.

Da questo momento in poi entra in crisi quella che era stata l'egemonia complessiva dei partiti revisionisti sul M.S., attuata mediante l'inquadramento delle lotte del M.S. nella generale strategia delle riforme di struttura⁽⁶⁾.

c) Il Movimento Studentesco del '67-68

L'espressione « M.S. del '68 » è entrata nell'uso per indicare, oltre ad una fase specifica delle lotte studentesche, una categoria politica che sta a significare un particolare tipo di M.S.. È necessario andare oltre le ideologizzazioni

(6) « La nostra prospettiva di riforma dei contenuti e delle strutture dell'università e della scuola è un momento importante della strategia generale delle riforme di struttura e non una battaglia separata e settoriale. La lotta per la riforma della scuola costituisce un esempio illuminante di approfondimento dei contenuti positivi attorno a cui è possibile dar vita ad una organizzazione originale del movimento che superi le divisioni tra i partiti ed apra una prospettiva interessante di incontro con i cattolici » (dalle *Tesi per il XVIII Congresso della FGCI*, novembre '65).

o le critiche puramente ideologiche per determinare le caratteristiche concrete di quella fase di lotte politiche e sindacali di massa che segna, come abbiamo già osservato, la effettiva nascita del M.S..

L'agitazione nelle università nel corso dell'anno accademico '67-68 raggiunse caratteristiche di estensione e di continuità che non erano mai state raggiunte, e che non furono più raggiunte negli anni successivi⁽¹⁾. Le lotte coinvolgono inizialmente le masse studentesche perchè:

1) o partono da una piattaforma sindacale (per es., la prima occupazione è quella dell'Università Cattolica di Milano ove si sviluppa una lotta contro l'aumento delle tasse scolastiche; altrove si reagisce contro la selezione troppo pesante, o a disagi materiali dovuti a carenze di strutture, ecc.)

2) o partono come reazioni ad atti autoritari o alla repressione poliziesca, che si verificano nella stessa o in altre sedi universitarie

3) oppure per induzione da facoltà simili o da sedi vicine (questo si verifica solo dopo che un gran numero di facoltà sono già occupate: gli studenti di tutte le altre a questo punto si dimostrano particolarmente sensibili a tutta la problematica sollevata dal M.S.).

Ciò che permette di consolidare in modo duraturo il M.S. su basi di massa che fino ad allora non avevano avuto l'uguale è il fatto che, nel corso delle occupazioni o del blocco delle attività didattiche si riesce a coinvolgere larghi strati di studenti in un lavoro di commissioni, con-

(1) Da una cronologia del M.S. (certamente incompleta) apparsa su *Tempi moderni* nell'estate '68 si può desumere che dal novembre '67 al giugno '68 vi furono 102 occupazioni di sedi o facoltà universitarie; dalla stessa cronologia si può dedurre che almeno 31 sedi universitarie su 33 furono totalmente o parzialmente occupate almeno una volta. Le facoltà in cui fu più viva l'agitazione furono: Lettere (almeno 18 facoltà occupate su 22), Scienze (in particolare Fisica: almeno 16 facoltà occupate su 22). Le facoltà di Ingegneria sono invece le meno toccate dall'agitazione: solo 2 facoltà su 11 sono occupate (sempre secondo la cronologia citata).

tro-corsi, gruppi di studio, ecc., che danno loro un minimo di preparazione politica che si basa sull'assimilazione di concetti sulla natura di classe della scuola e della società capitalistica⁽²⁾.

I contenuti politici propri del M.S. nel '68 non si discostano da quelli che, abbiamo visto, erano già patrimonio di più limitati settori studenteschi nel '66-67. La novità sta nel fatto che tali contenuti sono assimilati da larghe masse di studenti, poichè si riesce a rendere evidenti ad esse le forme concrete di oppressione sociale cui è soggetta la massa, in generale, degli studenti.

Questo risultato — l'assimilazione da parte di larghi strati studenteschi di una sia pure embrionale coscienza anticapitalistica — dipende dall'aver rispettato alcuni dei criteri di applicazione di una linea di massa nella scuola (riferimento costante, nell'agitazione e nella propaganda, al livello di coscienza realmente posseduto dalle masse studentesche, alle forme di oppressione sociale cui queste sono

(2) Come esemplificazione dei contenuti politici proposti quasi ovunque riportiamo questo passo di un documento proposto in una commissione durante l'occupazione della facoltà di Lettere e Filosofia a Roma (febbraio '68):

a) il carattere fondamentale dell'attuale struttura universitaria è la selettività. Non a caso essa è stata definita "macchina da esami".

b) l'università è una struttura di classe poichè in essa non entrano tutti coloro che debbono lavorare per vivere, e tra coloro che vi entrano continuano ad agire meccanismi selettivi di classe analoghi a quelli precedentemente accennati, aggravati dagli alti costi che lo studio universitario comporta per ogni studente e dal fatto che le misure assistenziali in funzione (per altro assai scarse) finiscono poi per non raggiungere colcro che più ne avrebbero bisogno, cioè gli studenti lavoratori.

c) l'università fornisce agli studenti una cultura borghese, cioè settorializzata, alienante, e incapace di formare studenti atti a porsi in modo critico nei confronti della società di classe.

d) l'università autoritaria di classe, in cui lo studente compare solo come figura passiva, diventa obiettivamente uno dei momenti della perpetua rigenerazione del sistema capitalistico, della società borghese di classe ».

sottoposte, alla dialettica della lotta in cui queste sono implicate).

I limiti di questa fase del M.S. sono tutti essenzialmente riconducibili al primitivismo delle avanguardie studentesche, essendo questo a sua volta riconducibile all'assenza di una avanguardia rivoluzionaria organizzata del proletariato capace di esercitare una corretta direzione rivoluzionaria su tutte le classi e gli strati sociali che scendono in lotta contro questo o quel rapporto sociale proprio del sistema capitalistico. Rifiutata la linea revisionista per la scuola (*riforma democratica della scuola nel quadro della strategia delle riforme di struttura*), rifiutata la « *via parlamentare al socialismo* », le avanguardie studentesche cercano di elaborare con le loro forze una strategia complessiva che fornisca un riferimento per lo sviluppo delle lotte nella scuola. Il marxismo ed il leninismo sono conosciuti in modo molto approssimativo dalla quasi totalità delle avanguardie studentesche, e per di più essi sono appropriati dagli studenti nelle versioni deformate degli stalinisti e dei revisionisti.

La « strategia complessiva » cui si rifà la grande maggioranza delle avanguardie studentesche del '68, che rifiutano il marxismo-leninismo del quale conoscono solamente le versioni revisioniste e staliniste, si configura dunque nei termini di una teorizzazione dello spontaneismo. I successi ottenuti sul piano della politicizzazione in senso anticapitalista di larghi strati di studenti vengono attribuiti non ai motivi sopra ricordati, ma fondamentalmente al fatto di aver trovato il modo di « *liberare la spontaneità delle masse* » (parallelo a questa teorizzazione è il tentativo di spiegazione del revisionismo dei partiti comunisti europei in conseguenza della loro burocratizzazione).

Si veda la teorizzazione di questa posizione:

« Avaro è chi risolve un problema suo da solo; ma l'avarizia non è solo immorale, è inefficace. Anche per questo l'abbandoni... perchè il problema tuo era collettivo e dun-

que la soluzione non poteva essere che collettiva. Salta fuori la politica. Risolvere il problema che è tuo come degli altri, insieme a quegli altri... Non puoi rispondere con la violenza tua, ma collettiva. È l'unico modo per liberarti. Scoprirti come eguale verso alcuno, diseguale verso altri...

Contro Corsi e Commissioni. Dove finalmente la parola "collettivo" comincia ad avere un senso, dove le posizioni precostituite si sciolgono nei contrasti interindividuali. Modo concreto per cominciare a negarti come merce e a scoprirti come "compagno": perchè sei costretto a ragionare politicamente, ad esporti individualmente. Studenti lavoratori, studenti medi, studenti serali, classe operaia. Fai riunioni con loro, organizzi con loro le loro lotte, fai picchettaggi davanti alle scuole e alle fabbriche, lotti con loro nelle piazze, conosci non intellettualmente i loro problemi, in quanto appunto i loro problemi sono i tuoi...»⁽³⁾.

Mancando nella classe operaia e nei partiti revisionisti una immediata disponibilità rivoluzionaria le dirigenze del M.S. finiscono per porre quest'ultimo come artefice del processo rivoluzionario, e nel tracciare una strategia e una tattica rivoluzionarie di classe semplicistiche e volontaristiche. I concetti magici che risolvono tutto sono «logica induttiva», «radicalizzazione dello scontro», «socializzazione delle lotte». Citiamo ancora dall'articolo di M. Rostagno (allora funzionario PSIUP, oggi dirigente di *Lotta Continua*) apparso su *Problemi del socialismo* del marzo-aprile '68:

«Finora il movimento ha mostrato come si avvia un processo di massa contestativo in un paese a capitalismo avanzato, partendo da un settore "parziale" e "arretrato" della società civile (processo non a due tempi: uno democratico e poi l'altro — dopo — socialista). Che l'allargamento della base sociale si produce inasprendo gli scontri e le parole d'ordine (non al contrario), seppure seguendo una

⁽³⁾ M. Rostagno: *Anatomia della rivolta*, su *Problemi del socialismo*, marzo-aprile '68.

logica induttiva; che il sistema non è una macchina perfetta e invincibile che si può solo ritoccare; anzi, è tanto più battibile quanto meno lo si vuol ritoccare... L'allargamento della lotta ad altre forze sociali eversive, la radicalizzazione dei termini della lotta stessa sono due momenti necessari alla logica politica di massa che si è messa in movimento...».

Coerentemente con questa impostazione, il M.S. in tutte le sedi cerca, ad un certo punto del suo sviluppo, di proiettarsi «all'esterno» dell'università, cercando di stimolare le lotte di altri strati e classi sociali.

Quest'orientamento è spesso sollecitato dall'estromissione degli studenti dalle università da essi occupate, ad opera della polizia, e si traduce in innumerevoli manifestazioni di piazza, da una parte, e nel cosiddetto «lavoro operaio» dall'altra. Presso molte sedi universitarie si costituiscono «commissioni operaie» (o «commissioni fabbriche») con lo scopo di coordinare l'intervento degli studenti presso le fabbriche.

Ma il «lavoro operaio» si riduce generalmente alla partecipazione ai picchettaggi presso alcune fabbriche coinvolte da lotte aziendali e al ridicolo tentativo di proporre agli operai le teorizzazioni spontaneiste formulate dalle dirigenze del M.S.. In particolare viene proposto il mito della «gestione assembleare» delle lotte contro ogni forma di direzione organizzata — che sarebbe a priori burocratismo — delle medesime. Questo «lavoro operaio» non produce altro risultato che quello di ridicolizzare, in molti casi, l'intervento del M.S. nelle lotte di fabbrica.

Il «maggio francese» infine rappresenta, su scala ben più grande, la verifica definitiva dei limiti del «collegamento operai-studenti», in cui gli studenti avrebbero la funzione di «detonatore» delle lotte operaie.

I militanti marxisti leninisti formati nei gruppi minoritari preesistenti al M.S. sono quasi ovunque incapaci di assumere la direzione delle lotte. La loro azione si limita ad una violenta polemica contro le dirigenze spontaneiste e ad astratte affermazioni di principio.

Alla riduzione dello studente a proletario propria delle « *Tesi della Sapienza* » i gruppi « m-l » contrappongono la definizione dello studente come intellettuale piccolo-borghese (4).

« Lo studente, ogni studente, — e quindi l'intellettuale, ogni intellettuale — è, proprio per la struttura mentale che gli è stata preformata durante tutto il periodo di socializzazione scolastica, e indipendentemente dalla classe sociale di provenienza, senza possibilità di equivoco, in relazione alla sua ideologia, un piccolo-borghese. Spontaneamente l'intellettuale porta con sé una concezione del mondo impastata del più profondo disprezzo per la pratica delle masse.

La borghesia gli ha insegnato nelle sue scuole a dimenticare la realtà, la lotta delle classi, a trascurare le masse.

La lotta tra questa concezione e la concezione proletaria è inevitabile » (5).

Da questa caratterizzazione della figura sociale dello studente, consegue che il compito principale dello studente rivoluzionario è la « critica e autocritica dei modi di pensare borghesi, intellettualistici e antiproletari... Si tratta cioè di scoprire e dimostrare il carattere venefico ideologico e l'inconsistenza scientifica delle varie forme fenomeniche che il pensiero borghese assume storicamente...

D'altra parte il ribaltamento del metodo di studio comporta il passaggio da una concezione intellettuale del mondo

(4) Si noti che le avanguardie studentesche del '68 prestano solitamente scarsa attenzione all'analisi della figura sociale dello studente. L'opinione prevalente è sostanzialmente quella non marxista espressa da M. Rostagno nell'articolo già citato: « *L'aver le lotte di massa collocato il terreno della scuola come terreno proprio 'iniziale' di scontro di classe, l'aver ricollocato la scuola come terreno di 'frontiera' e non di retrovia, ci permette oggi di affermare, non concettualmente ma nella pratica sociale (lotta che trasforma la realtà) che la definizione dello studente è data dalla lotta studentesca* ». Come si vede, la identificazione dello studente con la classe rivoluzionaria si realizza in modo del tutto volontaristico.

(5) Dall'articolo *Sulle lotte studentesche* pubblicato su *Lavoro politico* n. 4, febbraio '68. Il gruppo cui faceva capo questa rivista confluirà nel marzo del '68 nel P.C.d'I. (m-l).

(dai libri ai libri) ad una fase di conoscenza proletaria (legame con le masse — conoscenza — legame con le masse) e non può essere attuato rimanendo chiusi nell'università ». Da tutto ciò discende « la negazione del movimento universitario come movimento separato, e il riassorbimento degli studenti e dei gruppi studenteschi marxisti-leninisti in avanguardie marxiste-leniniste formate da contadini, operai, studenti » (6).

Abbiamo citato ampiamente le posizioni di *Lavoro Politico* sul M.S. perchè vi si esprimono le caratteristiche fondamentali della linea per la scuola che sarà propria, anche in seguito, dei vari gruppi « m-l ».

L'incapacità di analizzare concretamente la funzione della scuola nella società capitalistica e i mutamenti avvenuti nella figura sociale dello studente si fonde in queste posizioni con la velleità feticistica di una imitazione della Rivoluzione Culturale Proletaria. Il problema di inquadrare le lotte del M.S. in una strategia rivoluzionaria complessiva viene risolto in modo molto semplice: basta ridurre lo studente ad un suo aspetto particolare (l'intellettuale sottoposto all'indottrinamento ideologico della borghesia) e valutare questo studente-intellettuale mediante una serie di parole prese a prestito da Mao Tse-tung o dalla Rivoluzione Culturale Proletaria.

Se i gruppi « m-l » avvertono, a differenza degli spontaneisti, l'esigenza della costruzione del partito proletario rivoluzionario, la risolvono con misure volontaristiche e organizzative (costituzione formale di pseudo-partiti rivoluzionari o di « nuclei di acciaio ») e determinano poi in modo del tutto scorretto — in termini di velleitari tentativi di direzione burocratica — i rapporti fra « avanguardia » e movimenti di massa.

(6) Ibidem.

d) Dall'autunno 1968 all'«autunno caldo»

Dopo l'estate del '68 dalla consapevolezza dell'insussistenza degli schemi spontaneisti del M.S., sulla base delle prime esperienze di «*lavoro operaio*» e soprattutto sulla base del «maggio francese» si sviluppa un ampio dibattito tra le avanguardie studentesche, tendente a determinare, in modo più definitivo che nei mesi precedenti, le linee di una strategia rivoluzionaria complessiva a cui far seguire una serie di misure organizzative e di iniziative di lotta.

In questo dibattito si verifica una polarizzazione fra spontaneisti da una parte e marxisti-leninisti dogmatici dall'altra (non mancano, è vero, posizioni che si pongono al di fuori di queste tendenze: ma esse hanno, in questo periodo, un'incidenza assai limitata sul piano nazionale).

Gli spontaneisti, presentandosi come i continuatori e gli interpreti più autorevoli del «*M.S. del '68*», organizzano a Venezia un *Convegno nazionale del M.S.* (2-7 settembre '68) nel tentativo di imporre a tutto il M.S. la loro linea. La definizione di una strategia rivoluzionaria complessiva è ridotta in sostanza alla generalizzazione alla intera società capitalistica e a tutte le sue classi di alcuni schemi che il «*M.S. del '68*» aveva applicato alla scuola e agli studenti.

V. Rieser sottolinea il valore politico e strategico della lotta anti-autoritaria, non solo limitatamente alla scuola, ma per tutti gli strati sociali soggetti al controllo e al dominio capitalistico.

A. Sofri centra i suoi interventi sul problema della generalizzazione delle lotte, cioè dei «collegamenti» fra fabbrica e fabbrica, fra fabbriche e quartieri, tra operai e studenti. Egli respinge decisamente la proposta che viene avanzata nel *Potere Operaio* di una organizzazione politica rivoluzionaria centralizzata con un ufficio politico, cellule, ecc.. A questa proposta contrappone quella di un «*collegamento*» fra avanguardie di lotta, proponendo come mo-

dello esemplare per il rapporto avanguardia-masse quello verificatosi nel M.S. nel '68.

Le stesse posizioni verranno riproposte dallo stesso Sofri nel corso del dibattito interno al *Potere Operaio* pisano sul problema dell'organizzazione:

«Il movimento studentesco ha dato l'esempio di una contestazione partita dalle condizioni particolari di uno strato sociale proletarizzato (escluso dal potere e manipolato ai fini del potere capitalistico) che arriva a scontrarsi con la struttura di potere sociale complessiva, e quindi a porsi sul terreno della lotta rivoluzionaria. C'è certo, nel movimento studentesco, un'avanguardia, ma la sua logica è assolutamente peculiare: è un'avanguardia non istituzionale e interna al movimento... Nel movimento studentesco si verifica nei fatti il rapporto avanguardia-masse che è al centro del nostro discorso... Il problema non è di porsi alla testa delle masse ma di essere la testa delle masse» (1).

Partendo dal punto di vista che la coscienza politica rivoluzionaria è già posseduta dalle masse (2) perchè si sviluppa nelle lotte e nei movimenti di massa, il problema dell'organizzazione rivoluzionaria viene risolto con la proposta di un «*collegamento delle avanguardie dei vari movimenti di massa*».

Le posizioni degli spontaneisti vengono vivacemente contrastate nel M.S., anche perchè portano a risultati fallimentari le lotte studentesche e le lotte operaie che riescono ad influenzare. Così le avanguardie studentesche che si rifanno a quelle posizioni assumeranno sempre più l'aspetto di un gruppo: finiranno per raccogliersi intorno al giornale

(1) A. Sofri, *Relazione introduttiva* al convegno del *Potere Operaio* del settembre '68, pubblicata sul n. 19 di *Giovane Critica*.

(2) Si noti come questo punto di vista stia alla base del giudizio che gli spontaneisti danno del «maggio francese»:

«*La Francia ha dato un'idea (dopo tante "teorie" dell'integrazione operaia) di quello che le masse, per un momento libere dalla tutela repressiva dei loro "rappresentanti" sono in grado di dare*» (A. Sofri, relazione citata).

Lotta Continua e diventeranno effettivamente un gruppo politico, inevitabilmente uno dei più settari. Esamineremo in un paragrafo successivo le posizioni che questo gruppo andrà sviluppando in merito alle lotte degli studenti.

In contrapposizione ai gruppi spontaneisti e operaisti, molti quadri studenteschi attribuiscono il fallimento del « maggio francese » e le difficoltà del M.S. in Italia essenzialmente alla assenza di un partito rivoluzionario marxista-leninista in possesso di una analisi di classe della società italiana e in grado di dirigere le lotte operaie e studentesche nel quadro di una strategia rivoluzionaria complessiva.

Questa presa di coscienza è di per sé positiva, nella misura in cui sollecita in certi settori studenteschi la riflessione sulla natura dell'avanguardia marxista-leninista, sui rapporti fra queste e i movimenti di massa, sulla necessità dell'assimilazione del marxismo-leninismo-maoismo come fondamenti di una teoria rivoluzionaria per la nostra epoca.

Nel '68-69 però questa presa di coscienza si traduce principalmente nell'ingrossamento del P.C.d'I. (m-l) (fondato nel '66 da alcuni stalinisti usciti dal PCI) e nella rapida espansione dell'UCI.

La fittizia unità di vari raggruppamenti « m-l » e di una serie di quadri studenteschi nel P.C.d'I (m-l) (unità fondata essenzialmente sull'accettazione di determinati principi organizzativi, sulla adesione ideologica al marxismo-leninismo visto attraverso l'ottica revisionista staliniana, e soprattutto sul richiamo feticistico al pensiero di Mao e alla Rivoluzione Culturale Proletaria) si sgretolerà ben presto, dando vita ad una catena interminabile di scissioni, non appena si dovranno affrontare i concreti problemi dell'intervento nelle lotte di massa.

La incapacità di assimilare ed applicare creativamente e correttamente il marxismo-leninismo-maoismo appare ancora più evidente nell'UCI.

L'UCI si forma nell'estate del '68 dalla confluenza di quanto restava dell'organizzazione milanese *Falcemartello*,

cioè dopo l'ingresso della sua maggioranza nel P.C.d'I. (m-l), con una parte consistente del M.S. romano.

Questo gruppo recluta gli studenti scontenti della gestione spontaneista del M.S., li inquadra in un apparato paramilitare, li arma della « teoria rivoluzionaria » (che si riduce alle *Citazioni del pensiero di Mao Tse-tung* e ai *Principi del leninismo* di Stalin, il tutto visto in un'ottica moralistica piccolo-borghese) e li spedisce a « servire il popolo » nei quartieri periferici e nelle borgate. Questa pratica viene giustificata in base ad un'« analisi » in cui si dimostra che non esistono contraddizioni di classe nella scuola, ma soltanto il disagio causato dall'oppressione ideologica della borghesia.

Gli studenti, « *assetati di ideali* », si ribellano a tale oppressione e sotto la guida dell'UCI « *si pongono al servizio del popolo* » allo scopo di « *unificarlo attorno al nucleo d'acciaio* » del nuovo partito rivoluzionario (l'UCI stessa).

Per quanto riguarda l'UCI romana — il suo nucleo più consistente — basta ricordare che essa « *era composta in generale da elementi piccolo borghesi fra i più sprovveduti sul piano politico e teorico, più seducibili da una concezione della milizia rivoluzionaria intesa come ricostruzione di una unità mistica e totalizzante, giovani alla loro prima esperienza di comunismo — scambiato con lo sventolio delle bandiere rosse — e di organizzazione politica* »; l'azione dell'UCI consistette per mesi e mesi in « *un rafforzamento dell'organizzazione fine a se stesso, in una vera e propria orgia mistica che condusse in forme aberranti di controllo della vita più intima degli aderenti, a una concezione del principio della critica-autocritica che ricorda quella della confessione in pubblico del cristianesimo primitivo.* » ⁽³⁾.

Nell'anno scolastico '68-69 l'agitazione nelle università diminuisce considerevolmente rispetto all'anno precedente. Il M.S. conosce uno sviluppo maggiore nelle facoltà tecnico-

⁽³⁾ Da *La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma*, su *Avanguardia Operaia* del giugno '70.

scientifiche che in quelle letterarie, contrariamente a ciò che era avvenuto nel '68. Questo fatto ha come conseguenze l'abbandono quasi totale della tematica anti-autoritaria e i primi tentativi di una certa serietà di un'analisi di classe degli studenti che individuino la loro posizione nel contesto generale della società capitalistica.

Sulla base di questa analisi si individuano le forme in cui si manifesta l'oppressione capitalistica nella scuola (selezione, carico degli studi, ecc.) e si sviluppa una serie di lotte rivendicative che tendono a contenerla. Nel quadro di queste lotte si porta avanti un'opera di politicizzazione di larghi strati studenteschi con un riferimento più preciso al marxismo e al leninismo di quanto era stato fatto nel '68.

In altre facoltà, che pure erano state al centro delle lotte studentesche nel '67-68, (facoltà Umanistiche, Architettura, ecc.) il M.S. o rifluisce o è con molte difficoltà che riesce a dare vita a lotte e ad iniziative politiche.

Che il riflusso non dovesse essere un fatto inevitabile, quasi fisiologico, dopo l'esplosione delle lotte del '67-68, e fosse invece dovuto alla incapacità delle avanguardie studentesche di esprimere una corretta linea di massa per gli studenti, è dimostrato dal fatto che permane una larga disponibilità tra gli studenti a mobilitarsi su temi politici generali, cioè sul piano della lotta antimperialista e contro la repressione (a Milano si svolge nel giugno '69 una manifestazione di oltre 20.000 persone come risposta all'arresto di 11 compagni; a Roma si sviluppa una dura lotta studentesca in concomitanza con la visita di Nixon in Italia; e l'università è sgomberata dall'esercito; ecc.).

L'anno '68-69 conosce un grande sviluppo delle lotte degli studenti medi, che avevano già partecipato parzialmente alle lotte e alle mobilitazioni dell'anno precedente.

Il M.S. medio però rifluisce con la stessa facilità con cui si era sviluppato. Solo attualmente, all'inizio dell'anno scolastico '70-71, esso appare in forte ripresa. Le cause del riflusso si possono ritrovare sia nella genericità e nel democraticismo (la richiesta dell'assemblea fine a se stessa) dei

temi di mobilitazione; sia e soprattutto nel rapporto instaurato fra M.S. universitario e gruppi politici settari che di questo influenzano varie frazioni, da una parte, e M.S. medio dall'altra. Questo è visto spesso solo come una massa informe da « colonizzare » ideologicamente e da mandare allo sbaraglio.

L'intervento dei gruppi « m-l » ha avuto come risultato la formazione di nuclei di studenti nei licei (denominati dal P.C.d'I. (m-l) « *comitati di lotta* ») che ne hanno assimilato in maniera sloganistica le posizioni ideologiche e si sono isolati quasi ovunque dalle masse studentesche.

I gruppi spontaneisti, intervenuti principalmente presso le scuole tecnico-professionali, dalle lotte in queste sedi hanno finito per trarre, coerentemente con le loro posizioni sulla questione della scuola, poche decine di studenti da portare al « *lavoro operaio* », lasciando ad un livello di politicizzazione pressochè nullo tutti gli altri studenti medi.

Mentre il revisionismo tenta un'azione di recupero del M.S., ed ottiene come vedremo più avanti, qualche parziale successo, la borghesia attua una politica più dinamica che in passato alternando riforme (diritto di assemblea, liberalizzazione dei piani di studio e degli accessi universitari) e repressione aperta (dall'impiego della polizia e magistratura a quello della stampa).

e) *Lotta Continua*

Abbiamo già visto come il gruppo di *Lotta Continua* si formi nel corso del '69 per la confluenza di una serie di avanguardie studentesche di tendenze spontaneiste (i resti del M.S. torinese, esponenti del M.S. di Trento, elementi dell'Università Cattolica di Milano, ecc.) col *Potere Operaio* pisano (nel quale era prevalsa la linea di A. Sofri) e con altri gruppi minori.

Ci interessa qui valutare la linea di questo gruppo in materia di intervento nella scuola per evidenziare l'essenza

di una tendenza che si è presentata, e si presenta ancora oggi, nel M.S..

Questa tendenza, dove è diventata egemone, ha portato al riflusso e al disfacimento del M.S., aprendo spesso spazi insperati all'azione dei revisionisti o alla controffensiva della borghesia.

Non è casuale il fatto che *Lotta Continua*, pur essendo nata dalla confluenza di avanguardie studentesche di importanti sedi universitarie, veda la sua incidenza sulle lotte studentesche ridotta ai termini più esigui.

Alla base degli errori marchiani nell'analisi e nella formulazione di proposte per un lavoro politico nella scuola sta l'incapacità di *Lotta Continua* di comprendere le tendenze e le caratteristiche dello sviluppo capitalistico italiano. Se il processo sociale di riproduzione della società borghese viene considerato in astratto, in esso i rapporti di sfruttamento si pongono astrattamente come riprodotti con determinazioni sempre identiche, e non si arriva da una parte a comprendere il significato delle riforme e le necessità di ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro e, dall'altra, il processo di sempre maggiore integrazione della scuola nel processo produttivo.

Nella sua incapacità di comprendere i processi strutturali e sovrastrutturali che si svolgono in questa fase in Italia, per il rifiuto di un'analisi e di una linea che vadano al di là delle affermazioni generiche (« *siamo tutti proletari* », « *socializzazione delle lotte* ») e della cronaca in chiave mitomane delle lotte operaie, *Lotta Continua* arriva ad individuare obiettivi di lotta e parole d'ordine astratte e velleitarie, quali la « *lotta oggi per l'abbattimento della divisione sociale del lavoro* ».

Vediamo specificatamente come viene deformata l'analisi della funzione della scuola nel quadro dello sviluppo capitalistico. Riprendendo in parte quelle che erano le prime semplicistiche analisi del M.S. del '68, la scuola è vista essenzialmente come luogo di preparazione ideologica, di istituzione destinata a sostenere la perpetuazione della di-

visione del lavoro da parte del capitale, cioè la perpetuazione delle stratificazioni e delle divisioni in seno al proletariato.

« La scuola è sempre meno un posto dove si impara a lavorare e sempre più un posto dove si impara ad obbedire; è sempre meno una componente dello sviluppo oggettivo delle forze produttive e sempre più uno strumento di perpetuazione dei rapporti di produzione. »

In pari tempo viene svolta un'analisi della scuola che ne evidenzia la funzione di mascheramento della disoccupazione giovanile, pur continuando ad essere messo in primo piano il momento di ingabbiamento ideologico di forze che vengono viste, non si sa su quali basi, come immediatamente anticapitalistiche:

« La scuola è un enorme serbatoio di disoccupazione e la sua funzione fondamentale non è quella di qualificare la forza-lavoro ma quella di assorbirla, deviare verso il conseguimento di un diploma la disoccupazione delle nuove generazioni, la spinta salariale e soprattutto il rifiuto dello sfruttamento e della condizione operaia ». (*Lotta Continua*, 14 maggio '70).

Per capire quali sarebbero, partendo da queste analisi della funzione della scuola, le contraddizioni vissute dagli studenti, occorre tener conto di un assunto a priori che vede in ogni studente un proletario.

La definizione dello studente, o comunque il continuo riferimento ad esso, come proletario non deriva tanto da un'analisi del ruolo che esso andrà a ricoprire (come è per *Potere Operaio*), nè dalla visione della scuola come fabbrica nella quale si svolga un processo da valorizzazione della forza-lavoro per la produzione diretta della medesima (come è per i compagni del *Centro Karl Marx* di Pisa), quanto dal bisogno di coprire la mancanza di una qualsiasi analisi. Lo studente viene visto come proletario... *poichè subisce un'oppressione nella scuola (la scuola come caserma)*, che è inoltre vista come fabbrica, in quanto « *scuola dei padroni* » che impone agli studenti i suoi meccanismi coercitivi. E an-

cora: lo studente è proletario per la sua volontà di esserlo:

« Agli operai che chiedono perchè gli studenti lottano e vengono davanti alle fabbriche... si deve dire francamente "siamo proletari, abbiamo gli stessi interessi, dobbiamo lottare uniti" ».

Se teniamo fermi questi due punti dell'analisi (funzione di ingabbiamento e di preparazione ideologica della scuola, lo studente come proletario), vediamo che la contraddizione vissuta dagli studenti si pone ad un livello essenzialmente ideologico e porta al rifiuto della scuola come « *momento separato dal lavoro* », cioè come momento che isolerebbe gli studenti proletari dalla lotta di classe intesa come lotta operaia di fabbrica.

Qual è dunque la scelta che competerebbe agli studenti coscienti? La risposta è una sola: la fuga dall'università, il rifiuto della scuola:

« Se gli studenti abbandonano la scuola, è un bene, non un male », e ancora: « Questa fuga dall'università e dalla scuola va assecondata e non contrastata; semplicemente deve avvenire in forma collettiva, cosciente e organizzata » (*Lotta Continua*, febbraio '70); « La loro fuga dall'università... corrisponde ad una radicalizzazione e non ad un riflusso del processo di maturazione e di presa di coscienza della massa studentesca » (*Lotta Continua*, febbraio '70).

È chiaro che non è possibile condurre una lotta sul terreno della scuola, nè costruire un M.S., perchè questo inevitabilmente perpetuerebbe il corporativismo, la separazione degli studenti-proletari dal lavoro di fabbrica e dalle lotte operaie.

A tutto ciò consegue il rifiuto di qualsiasi obiettivo di lotta immediato riguardante la scuola e il M.S.: « Il disgusto e la nausea per la verbosità che ha accompagnato la fase di degenerazione del M.S., hanno spinto molti studenti ad accettare un'esaltazione degli obiettivi materiali che ha ben poca rispondenza con gli atteggiamenti spontanei delle masse, ma è semplicemente il risultato di una posizione ideo-

logica preconstituita »; e più avanti: « Questa teoria, secondo cui la lotta studentesca deve trovare le proprie motivazioni esclusivamente nei rapporti che legano gli studenti alle strutture scolastiche, finisce per giustificare il corporativismo ». (*Lotta Continua*, 13 dicembre '69).

In questo quadro, nella scuola anche una lotta contro la selezione non ha senso se non è direttamente lotta contro le categorie in fabbrica, perchè è là che avviene la stratificazione-divisione del proletariato che la scuola contribuisce a perpetuare.

Da tutto ciò derivano due linee di intervento all'interno della scuola:

1) lottare per una generica agibilità politica, che consenta di trasformare la scuola in punto di riferimento del quartiere, in momento di aggregazione dei vari strati sociali (*generica* nella misura in cui gli strumenti — l'assemblea, ecc. — non sorgono dalle esigenze di un movimento di massa o non si legano ad esse, ma rappresentano la sovrapposizione idealistica-autoritaria di una decina di studenti alle medesime)

2) nei momenti di mobilitazione spontanea delle masse, anche se su obiettivi corporativi e reazionari, cercare di mettersi alla testa (in realtà, ciò è mettersi alla coda) per aumentare la tensione e l'aspirazione, per acuire lo scontro, avendo come obiettivo la distruzione della scuola (da questo ad otturare i cessi e a bruciare i registri la strada si è dimostrata essere breve).

f) Potere Operaio

Un secondo tipo di polarizzazione per le avanguardie studentesche spontaneiste fu costituito dal gruppo che ha fatto capo al giornale *La Classe* (il primo numero uscì il 1° maggio '69), che successivamente si trasformò in *Potere Operaio*. Questo gruppo nasce a Roma attorno ad alcuni capi carismatici del M.S., gli stessi che in precedenza erano

stati, nella FGCI o attorno ad essa, gli esponenti del gruppo economicista *Classe Operaia*. Per alcuni mesi, sebbene il gruppo esista già, essi rifiutano sdegnosamente la qualifica di gruppo politico e preferiscono parlare e presentarsi sempre come M.S. (si constati l'analogia di questo comportamento con quanto verrà fatto in seguito dal gruppo delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano). Con questo comportamento opportunistico i futuri dirigenti di *Potere Operaio* riescono, da un lato, ad assicurarsi una certa base in alcune facoltà universitarie e, dall'altro, a presentarsi davanti ad alcune fabbriche come i portavoce di un movimento di massa che aveva conquistato simpatie, o per lo meno interesse, presso gli operai.

All'interno del filone spontaneista e economicista *Potere Operaio* si distingue come l'unico gruppo che tenti un'analisi generale e organica del rapporto tra scuola e sviluppo capitalistico; anche se la linea d'intervento portata avanti nella scuola, per il suo economismo e il suo velleitarismo di setta mostra l'incapacità di delineare un corretto rapporto tra lotta economica e lotta politica, tra avanguardia politica e masse, mostra cioè la superficialità dell'analisi alla base dell'impostazione politica generale di *Potere Operaio*.

In realtà le analisi economica e sovrastrutturale, poichè niente hanno a che fare con le prospettive politiche che se ne vorrebbe far discendere, rappresentano un tentativo di dare una dignità teorica ad un intervento e ad una linea politica del tutto primitivi.

Delle varie determinazioni proprie della figura sociale dello studente (provenienza sociale, contraddizioni vissute nel processo formativo, sbocco professionale) quella che, indipendentemente dal tipo di scuola (istituti tecnici, licei, università) viene vista da *Potere Operaio* come determinante è lo sbocco professionale:

« La spiegazione politica della cosiddetta ribellione degli studenti risiede tutta nel rifiuto degli studenti stessi a farsi tecnici e ad inserirsi come nuove leve qualificate dentro il

meccanismo produttivo inteso nella sua interezza: come fabbrica e come servizi ».

In questa ottica si arriva ad una vera e propria identificazione della figura dello studente con quella del tecnico proletarizzato e poi, con una semplificazione e appiattimento successivi del processo, all'assimilazione dei due strati sociali (studenti e tecnici proletarizzati) al proletariato. Infatti, tutto proiettato verso lo sbocco professionale, lo studente è, per i compagni di *Potere Operaio*, solamente « *forza-lavoro potenziale* », non vive quindi le contraddizioni proprie del suo processo di formazione ma direttamente quelle di tutto il « *lavoro vivo* » di cui farebbe parte. Le conclusioni di questa analisi sono evidenti:

« Per noi far valere i bisogni degli studenti contro la scuola significa porre un pezzo di quel gioco ad incastri che dovrà presto far valere i bisogni di tutto il lavoro vivo, impedire materialmente il funzionamento della società del capitale ».

E ancora:

« La condizione di esistere come lavoro potenziale non ha tanto un problema di sbocchi professionali ma una necessità di ricomporsi dentro gli obiettivi dell'attacco operaio. Salario contro la produttività, salario contro il lavoro da una parte, attacco alle ramificazioni dei costi sociali, interesse di classe contro la scuola dall'altra: salario politico come ricomposizione e punto di vista unificante di queste due cose. Insieme lavoro vivo e lavoro potenziale devono sottrarsi a qualsiasi contabilità capitalistica sulle misure del costo del lavoro sociale ».

Dall'analisi dello studente come proletario discende in modo conseguente il porre come obiettivo centrale il « *salario sociale* » per gli studenti, e quale parziale realizzazione dello stesso la « *gratuità degli studi* » (conseguentemente i compagni di *Potere Operaio* agitano anche davanti ai licei classici, là dove cioè è maggiore la provenienza media e grande borghese, l'obiettivo della gratuità dei libri e trasporti). La lotta per diminuire il reale disagio degli studenti,

là dove si pone come derivante dal costo degli studi, tasse, trasporti, libri (negli istituti tecnici, professionali, commerciali), non viene vista come lotta difensiva per un miglioramento effettivo della condizione studentesca, ma sempre come una « lotta di massa continua e caparbia che inchioda la scuola ad una funzione poveramente fiscale, svuotandola di ogni reale funzionalità sociale ». Quegli obiettivi divengono quindi strumentali, da agitare solamente per provocare una lotta « violenta » per l'eliminazione della condizione studentesca tout court, per lo smantellamento dell'organizzazione scolastica quale « istituzione del capitale ».

Può servire d'esempio la posizione di *Potere Operaio* sulle riforme e sulle arretratezze e gli squilibri dell'organizzazione scolastica:

« La lotta alle riforme dunque deve essere lotta alla scuola intesa come violenza politica e materiale concentrata sulla funzionalità della scuola come istituzione sociale, e non nei suoi squilibri e ritardi. »

Qui una lotta che in situazioni arretrate, muovendosi contro ritardi e agendo su contraddizioni secondarie, quali l'autoritarismo, ecc., ha un'importanza decisiva per la crescita politica rivoluzionaria se inserita in un intervento complessivo, viene vista da *Potere Operaio* come una semplice lotta borghese razionalizzatrice, sbagliata nella misura in cui non si pone nella prospettiva dello smantellamento pezzo per pezzo della scuola.

h) Il Movimento Studentesco nel 1970

Le lotte operaie dell'autunno-inverno '69-70 trovano il M.S. in riflusso quasi ovunque e incapace di esprimere una qualunque presenza politica che non si limiti ad una partecipazione codista alle manifestazioni sindacali.

Queste lotte costituiscono anche un banco di prova per le velleità dei gruppi « m-l » e spontaneisti.

La disgregazione dei gruppi « m-l » viene accelerata dalla

verificata incapacità di esercitare un qualsiasi intervento a livello di classe operaia. Come conseguenza si verifica il ritorno di molti militanti di questi gruppi, in disfacimento o già sciolti, all'interno del M.S. per trovare in qualche modo un « legame » con le « masse ». Questi militanti, frustrati nella loro presunzione di identificare il loro gruppo con il partito rivoluzionario della classe operaia, operano il classico salto della quaglia: dalla proclamata esistenza del partito rivoluzionario alla sfiducia più totale nella possibilità di una sua costruzione in senso leninista. Di qui la totale incomprensione del ruolo che le organizzazioni rivoluzionarie possono e devono svolgere all'interno dei movimenti di massa attraverso la proposizione di ipotesi politiche definite e della necessità di stabilire già fin d'ora un legame organico, non verbalistico, con le avanguardie della classe operaia attraverso la mediazione delle organizzazioni stesse.

Le lotte di autunno mostrano anche quanto fossero tutte chiacchiere fondate sulla sabbia quelle, proprie dei gruppi spontaneisti ed operaisti, intorno all'« autonomia della classe operaia », e sul « livello politico » raggiunto dalle lotte. Si rivela un fallimento totale il tentativo di portare gli studenti dalle scuole ai marciapiedi delle fabbriche: sono pochi gli studenti che partecipano a questa « unità operai-studenti », e infine i risultati positivi di questo tentativo sono praticamente nulli sia per gli operai sia per gli studenti che fanno quest'esperienza.

Nella prima metà del '70 una ripresa del M.S. si realizza quasi esclusivamente a Milano, però in una forma che mette in evidenza una delle più importanti contraddizioni di questa fase della lotta di classe. Le mobilitazioni promosse a Milano dal gruppo delle facoltà Umanistiche della Università Statale con l'appoggio di vari gruppi della sinistra rivoluzionaria, su temi politici generali (lotta alla repressione e all'imperialismo, 1° maggio, ecc.) vedono la partecipazione di decine di migliaia di studenti, oltre che di persone appartenenti ad altri strati sociali. Sebbene il gruppo delle facoltà Umanistiche attribuisca il successo delle

manifestazioni alla giustezza della propria linea ⁽¹⁾, risulta a tutti evidente che le manifestazioni vedono una larghissima partecipazione proprio per la genericità dei contenuti politici proposti, sui quali non a caso si sono trovati spesso concordi non solo molti gruppi della sinistra rivoluzionaria ma anche i revisionisti.

Si verifica pertanto in questa fase una larga disponibilità alla lotta su posizioni anticapitaliste di larghe masse studentesche: disponibilità che non viene utilizzata al di là delle manifestazioni di piazza per l'incapacità di esprimere una corretta linea di massa rivoluzionaria da parte delle avanguardie studentesche di molte scuole e facoltà.

La ripresa delle attività scolastiche dopo l'estate vede un'esplosione semispontanea delle lotte degli studenti medi, che viene paragonata, anche dalla stampa borghese che se ne mostra molto preoccupata, alle lotte degli studenti universitari nel '68.

Il M.S. medio diviene il terreno principale di scontro fra le varie forze politiche operanti nel M.S..

I revisionisti e la borghesia riformista (si vedano, per es., le posizioni espresse in vari articoli da *Il Giorno*) appoggiano e cercano di agevolare la costituzione di un M.S. estraneo all'influenza dei gruppi rivoluzionari e che serva anzi, se possibile, alla emarginazione dalla scuola e alla repressione degli stessi.

La FGCI, dopo la manifestazione degli studenti medi romani per i fatti del liceo Tasso (intervento della polizia all'interno della scuola), produce un comunicato nei seguenti termini:

« Questa manifestazione dimostra infatti che esiste, tra le masse studentesche, una cosciente disponibilità ad operare un salto di qualità per quanto concerne la natura, il ruolo, l'iniziativa politica del Movimento degli studenti; che è possibile e necessario battere ed isolare gruppi estremi-

(1) La linea del gruppo delle facoltà Umanistiche verrà esaminata più oltre.

stici che si muovono ormai unicamente sul terreno della provocazione e dell'avventura e che operano solo per dividere gli studenti; più in generale, che è all'ordine del giorno la ricostruzione, anche sul breve periodo, del Movimento degli studenti come movimento politico, autonomo e di massa. Oggi più che mai è necessario lavorare in questa direzione, per l'unificazione politica del Movimento, che passa per la sconfitta definitiva delle ipotesi minoritarie, isolate dalle stesse masse studentesche.» (*L'Unità*, 18 novembre '70).

Mentre la borghesia attua la « repressione selettiva » delle avanguardie operaie e studentesche, il PCI con sempre maggiore foga si scaglia contro gli « opposti estremismi » (si veda il discorso di Berlinguer dopo l'assassinio dello studente Saverio Saltarelli, militante di *Rivoluzione Comunista*).

Per attuare la sua politica all'interno del M.S., il PCI cerca di ricostituire le sezioni e le cellule della FGCI fra gli studenti. Se questi organismi possono cogliere qualche successo in alcune località di provincia, hanno invece notevoli difficoltà ad affermarsi là dove la polemica antirevisionista è stata più sviluppata. Qui il PCI deve servirsi di intermediari per esercitare l'egemonia sul M.S.. Sono noti i casi Capanna a Milano e Mordenti a Roma che, massicciamente appoggiati dalla stampa del PCI e da quella borghese riformista, cercano di sviluppare un M.S. in conflitto da destra con i gruppi della sinistra rivoluzionaria e sulla base di una generica tematica anti-autoritaria che si pone nella prospettiva della « riforma della scuola » con la parola d'ordine della « scuola al servizio delle masse popolari »; il tutto con largo sfoggio di bandiere rosse e di vuote declamazioni inneggianti al « pensiero di Mao Tse-tung » (e non si può non vedere l'analogia di tutto questo con la politica e le iniziative attuate a suo tempo dall'UCI).

Il fronte principale della lotta politica per i rivoluzionari marxisti-leninisti all'interno del M.S. è oggi quello della lotta al revisionismo del PCI e dei suoi satelliti a cui deve accompagnarsi la battaglia contro le posizioni spontaneiste

ed economiciste che con il loro nullismo forniscono ampio spazio all'intervento dei revisionisti.

i) Le tesi de Il Manifesto sulla scuola

Negli scritti che i compagni de *Il Manifesto* hanno dedicato al M.S. ed ai problemi della scuola è possibile, evitando di farsi scoraggiare dalla generale verbosa oscurità, individuare un filo conduttore di tutto il discorso: il quale, nella sua sostanza, è di destra. Tratteremo qui della linea generale de *Il Manifesto*, poichè è questa ad essere del tutto pericolosa per il M.S. e per le forze rivoluzionarie in genere; mentre alcune singole analisi sono anzi stimolanti.

« **Principio ispiratore del programma rivoluzionario, prospettiva entro cui ogni singola lotta si colloca, terreno sul quale si costruisce un blocco di forze politiche e sociali rivoluzionarie, è la soppressione dei rapporti di produzione capitalistici e la costruzione, come processo graduale ma con inizio immediato, del comunismo. Il comunismo è il programma concreto in nome del quale la classe operaia lotta e rivendica il potere...** » (1): questa impostazione senza equivoci gradualista porta i compagni de *Il Manifesto* a porre l'accento sugli obiettivi qualificanti e alternativi realizzabili dal movimento popolare nel quadro della società capitalistica, piuttosto che sulla tattica da perseguire per l'abbattimento violento della dittatura della borghesia.

Le impostazioni gradualista e marxista-leninista, completamente divergenti sulla tattica da proporre al proletariato per la presa del potere, si fondano su premesse teoriche radicalmente differenti: una è incentrata su un'analisi dello Stato borghese dalla quale consegue la necessità che il proletariato lo attacchi per distruggerlo, per questo sottolinea, come dice Marx, che « **di quando in quando, i lavoratori vincono ma solo in modo effimero. Il vero risultato della loro**

(1) *Il Manifesto, Per il Comunismo*, tesi 79.

lotta non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli sfruttati » (2); l'altra è incentrata invece sulla convinzione che il comunismo sia « *maturo* », propone quindi la gestione alternativa delle istituzioni e delle professioni, e per questo indica una tattica che si impernia sul togliere il potere alla borghesia pezzo per pezzo, con obiettivi specifici più o meno radicali, con un frasario più o meno « rivoluzionario ».

I compagni de *Il Manifesto* sono sostenitori, in buona compagnia, di questa seconda linea; come già i compagni cinesi dicevano a Togliatti, « **ci consentano di suggerire loro che sarebbe bene rileggere attentamente Stato e Rivoluzione ed altre opere di Lenin** » (3); anche se Lenin non è loro molto gradito, vogliamo ricordare una frase che il grande dirigente bolscevico pronunciò al I Congresso dell'*Internazionale Comunista* nel lontano 1919: « **Il punto essenziale che i socialisti non comprendono, che spiega la loro miopia teorica, che li fa rimanere prigionieri dei pregiudizi borghesi e costituisce il loro tradimento politico del proletariato, è che nella società capitalistica, quando la lotta di classe, che ne è il fondamento, diventa relativamente più aspra, non è possibile avere alcun termine intermedio tra la dittatura della borghesia e la dittatura del proletariato. Ogni sogno di chissà quale terza via è una lamentazione reazionaria dei piccolo-borghesi** » (4).

I compagni de *Il Manifesto* sono, in ogni campo, affannosamente alla ricerca di una terza via. Questa loro « ricerca » non è per niente nuova, risale anzi agli albori del pensiero socialista. Il discorso de *Il Manifesto*, del tutto sovrastrutturale, che pone al centro della lotta politica di classe la graduale conquista di « cultura », da parte del proletariato, come graduale preparazione (o graduale trapasso) alla gestione

(2) Karl Marx- Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, cap. I.

(3) *Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi.*

(4) Lenin, *Rapporto al I Congresso dell'Internazionale Comunista*, in *Opere*, vol. 28.

alternativa della società, risale, qui in Italia, a Tasca e, per alcuni spunti all'Ordinovismo.

Tasca, al convegno di Bologna del 1912, aveva sostenuto che compito della *Federazione Giovanile Socialista* era, tra gli altri, quello « di creare competenti organizzatori e buoni produttori mediante un'opera di elevazione e perfezionamento tecnico professionale, senza il quale non sarà realizzabile la rivoluzione socialista » (5); Gramsci medesimo concedeva a tale linea quando nel 1919 scriveva che « La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico, è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo » (6).

Il fatto che questa tematica, seppur sotto diverse forme, sia ricorrente in tutta l'esperienza storica del movimento operaio non ci deve meravigliare; il fatto che essa sia ricomparsa nel movimento studentesco del '68 non ci sorprende (è il caso di ricordare il Capanna di *Crescita politica e azione rivoluzionaria*: « Alla domanda ricorrente: "Voi volete distruggere ma cosa date di alternativo?" », noi dobbiamo fornire, prima di una risposta teorica, un esempio pratico: dobbiamo far vedere che distruggendo noi già ora costruiamo »... « Ci attende una lunga marcia attraverso le istituzioni da realizzarsi come cammino contro di esse » (7); il fatto che essa ricompaia oggi dietro le belle frasi involute de *Il Manifesto* non ci sorprende. Tutto questo dimostra semplicemente la continuità dell'opportunismo, cioè la convergenza sostanziale di vecchi e nuovi opportunismi.

Gli obiettivi — cosiddetti concreti — sui quali i compagni de *Il Manifesto* fanno minuziose discussioni (l'abolizione della scuola come « organismo separato », « rotazione di tutti i membri della società nelle mansioni lavorative più

(5) Tasca, *Conclusioni dei relatori*, in *Storia della sinistra comunista*.

(6) Gramsci, *L'Ordine Nuovo*, 12 luglio 1919.

(7) Mario Capanna, *Movimento Studentesco, crescita politica e azione rivoluzionaria*.

alienate e subalterne » (8) ci sembrano tanto la venerazione superstiziosa di Kautsky per i ministeri:

« Ma perchè — egli si chiedeva — questi non potrebbero essere sostituiti, per esempio, da commissioni di specialisti presso i Soviet, sovrani e con pieni poteri, dei deputati operai e soldati? » « L'essenziale — rispondeva Lenin — non è affatto di sapere se rimarranno i "ministeri" o se saranno sostituiti da "commissioni di specialisti" o da altre istituzioni: questo non ha assolutamente nessuna importanza. La questione essenziale è di sapere se la vecchia macchina statale (legata con mille fili alla borghesia e impregnata di spirito burocratico conservatore) sarà mantenuta oppure distrutta. » (9)

Non vogliamo con questo evitare le questioni che i compagni de *Il Manifesto* sollevano o peggio sorriderne, vogliamo solo far rilevare il carattere secondario di queste questioni rispetto a quelle che i comunisti devono affrontare:

« I comunisti — dice Marx — sdegnano di nascondere le opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorchè le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare » (10).

La loro « deviazione originale » impedisce ai compagni de *Il Manifesto* di impostare una corretta linea di massa, che risponda alle esigenze delle diverse forze sociali presso le quali tentano di intervenire: così avviene anche e soprattutto nella scuola (soprattutto perchè la linea nella scuola è l'unica che finora *Il Manifesto* ha sviluppato ed articolato). L'analisi della scuola effettuata da *Il Manifesto*, nella misura

(8) *Il Manifesto*, ibidem, tesi 79.

(9) Lenin, *Stato e rivoluzione*.

(10) Marx - Engels, *Manifesto del partito comunista*.

in cui è del tutto sovrastrutturale, porta ad obiettivi che con curiose alternanze si pongono talvolta come utopistici e talvolta come reazionari:

« **L'invasione della scuola da parte della collettività** »; « **l'abolizione della scuola come organismo separato** » ⁽¹¹⁾: tutto ciò i compagni de *Il Manifesto* ci devono spiegare concretamente cosa significhi, perchè noi non vediamo altro che l'ambiguità indicata.

Infatti, o questi proponimenti conducono ad una « *pedagogia del reale* », ad una « *pedagogia progressiva* », dove aprire la scuola alla collettività significa aprirla alla collettività capitalistica espressione di rapporti di produzione storicamente determinati e questo significa regolare i conti con l'astrattezza della pedagogia gentiliana ma non significa certamente porsi un obiettivo comunista; o, altrimenti, questi proponimenti significano porre la scuola sotto la direzione di una classe che esprima nuovi rapporti di produzione, ma questa classe, il proletariato, deve prima prendere il potere per assumere tale ruolo direttivo.

« **La classe che è la potenza materiale dominante della società** — dice Marx — **è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante** » ⁽¹²⁾; questo è un dato del reale, e quando i compagni de *Il Manifesto* sostengono che « **questo tipo di intervento (l'invasione della scuola da parte della collettività, la morte della scuola e la vita dell'educazione) può essere, oggi e nella nostra società, riprodotto dall'iniziativa del collettivo politico studentesco e non...** » ⁽¹³⁾ prendono un clamoroso abbaglio, non solo teorico. Ricordiamo infatti a tutti coloro che hanno la memoria corta, e sono tanti, il proverbiale sfacelo del M.S. di Architettura che, partito da ipotesi di « *uso alternativo dello studio e della professione* » (l'« *uso rivoluzionario dell'architettura* ») e rinchiusosi in seminari a discutere della « *città socialista* », ha subito l'invo-

⁽¹¹⁾ *Tesi sulla scuola, Il Manifesto*, n. 2, febbraio '70.

⁽¹²⁾ Marx, *L'ideologia tedesca*, Ed. Riuniti, pag. 35.

⁽¹³⁾ *Tesi sulla scuola*, cit.

luzione più completa, si è invischiato nell'opportunismo promozionale dei piccolo-borghesi, si è separato dalla lotta di classe, si è allontanato da qualsiasi movimento reale delle masse. Ricordiamo ancora il collettivo di Legge e Scienze Politiche nei suoi rapporti con le professioni e con gli avvocati, incapace di costruire un reale movimento di massa sull'« *uso alternativo dei ruoli* », capace soltanto di fare riunioni inconcludenti con i cosiddetti « *avvocati democratici* », capace soltanto di partorire un comitato di difesa dilaniato da contrasti politici e ideologici.

Non è dunque quella indicata da *Il Manifesto* la strada su cui si deve incamminare il M.S. per costruirsi in quanto solido movimento di massa non corporativo ma anticapitalista, in quanto movimento permanente organizzato in maniera capillare nelle scuole, in quanto movimento diretto da un'avanguardia operaia rivoluzionaria comunista, non è certo la strada indicata dai compagni de *Il Manifesto* che dobbiamo seguire.

Se poi, dietro le « *nuove* » parole de *Il Manifesto*, dietro gli obiettivi più o meno comunisti non v'è altro che la vecchia idea della « *scuola come centro di organizzazione politica* », ebbene dobbiamo ribadire che solo un'organizzazione politica rivoluzionaria complessiva, con una linea proletaria e una direzione proletaria può porsi quest'obiettivo e proporlo al M.S., non può certo porsi nessun movimento settoriale: perchè dal '68 sono passati due anni di lotte, due anni che hanno lasciato un segno, che hanno maturato l'avanguardia degli studenti.

1. - IL PCI

Affrontiamo il problema del rapporto fra partiti revisionisti e M.S. riferendoci in particolare al PCI per il suo peso indubbiamente superiore a quello del PSIUP (d'altra parte oggi le posizioni dei due partiti sono sostanzialmente coincidenti) ⁽¹⁾.

Il PCI è giunto a determinare l'attuale politica nei confronti del M.S. (e della scuola) attraverso una serie di svolte e di aggiustamenti tattici che si sono succeduti dal '67 ad oggi. È tuttavia rimasto inalterato attraverso le svolte il suo disegno strategico riformistico che è risultato anzi rafforzato dalle elezioni politiche del maggio '68. Tale di-

⁽¹⁾ E' noto come l'atteggiamento del PSIUP sia stato, nell'inverno '67-68, considerevolmente più aperto di quello del PCI nei confronti del M.S. (e il M.S. ha indubbiamente ripagato questa apertura in termini di voti alle elezioni politiche del maggio '68).

Questo atteggiamento si può spiegare in base a tre ragioni:

- 1) il carattere dichiaratamente « movimentista » del PSIUP al suo sorgere;
- 2) l'adesione ad esso di un alto numero di quadri della sinistra UGI (alcuni dei quali assumevano un ruolo di una certa importanza nel M.S.);
- 3) l'eclettismo delle posizioni del PSIUP nella fase in cui sorge il M.S..

segno richiede che il PCI faccia il deserto alla sua sinistra e neutralizzi lo stesso M.S. realizzando su di esso, in forme che possono variare nel tempo, una adeguata « egemonia ». Sbagliano grossolanamente gli spontaneisti quando affermano che il movimento di massa è di per sé antagonista alla politica revisionista: qualsiasi partito riformista serio utilizza tatticamente le spinte dal basso (qualora queste non siano dirette da un partito rivoluzionario e non siano pertanto momento di formazione di una coscienza rivoluzionaria su scala di massa), come mezzo per esercitare una pressione nei confronti dei settori più arretrati del ceto politico borghese e della burocrazia statale, e cioè come mezzo per superare le resistenze all'introduzione concreta delle riforme che caratterizzano il suo programma.

a) **La lotta contro « l'estremismo piccolo-borghese » del M.S. e la proposta del sindacato degli studenti**

Nell'arco di tempo dal gennaio '67 all'aprile '68 la politica del PCI nei confronti del M.S. si trasforma dal tentativo di imporre burocraticamente al nascente movimento di massa la propria direzione (nel modo in cui si realizzava la direzione dell'UGI), insieme con il tentativo di realizzare una presenza organizzata degli studenti comunisti nel movimento, in una tattica che, formalmente rispettosa dell'autonomia del M.S., mira ad una « egemonia » su di esso di tipo politico generale.

A livello di politica scolastica, nella sua veste di « oppositore responsabile », il PCI imposta una blanda lotta contro la proposta di legge 2314 (nota come « piano Gui »). Viene presentata una proposta di legge « più a sinistra » (ma non troppo) del « piano Gui » e si sottolinea in ogni caso la disponibilità del partito per un miglioramento del piano stesso. I contenuti della proposta del PCI (il d.d.l. 2650, firmato da L. Berlinguer, R. Rossanda ed altri)

sono così riassunti da G. Chiarante (su *Rinascita* del 10 febbraio '67); il PCI richiede:

1) « l'attuazione di una politica di diritto allo studio che assicuri una selezione di merito e non di censo »;

2) « una profonda modificazione della composizione degli organi di governo e dei rapporti fra le diverse categorie e fra studenti e professori » (ne esce una università di tipo « costituzionale » rigidamente inserita nell'ambito della programmazione capitalistica);

3) una organizzazione degli studi « che risponda alle più avanzate esigenze dello sviluppo culturale e scientifico » (e cioè al processo di razionalizzazione capitalistica in corso);

4) la permanenza dei tre livelli di laurea con in più la possibilità di una intercomunicabilità tra di essi a garantire la mobilità sociale.

Al PCI importa in questo momento sottolineare il carattere costruttivo della sua opposizione e la vasta unità raggiunta nella lotta contro il d.d.l. 2314. Non importa con chi si realizzi questa unità, o su quale discorso (« il grande sciopero dei giorni scorsi negli Atenei, al quale ha partecipato anche l'Associazione dei professori di ruolo ha dimostrato che la politica scolastica italiana è nuovamente giunta a una fase di crisi acutissima » G. Chiarante, art. cit.).

Nei riguardi del M.S. il PCI non può non prendere atto della crisi totale dell'UNURI e indirizza i suoi sforzi (nel periodo che va dal maggio '67 al febbraio '68) verso l'obiettivo di far passare la proposta di un « sindacato universitario unico » che dovrebbe scaturire dall'unificazione verticistica tra UGI e *Intesa*.

Questa proposta, prima sotto il nome di « *Costituente sindacale* », poi sotto quello di « *Costituente Studentesca* » ⁽¹⁾, vuole significare la formazione di una organizza-

⁽¹⁾ La variazione del nome, avvenuta nel febbraio '68, quando ormai le lotte del M.S. erano dilagate in molte università italiane,

zione sindacale di massa degli studenti con compiti rigidamente delimitati alla contrattazione di tutti gli aspetti dello studio.

Per la situazione in cui si colloca, questa proposta assume un duplice significato:

1) tagliare le gambe al M.S. nascente: sono significative le reazioni alla manifestazione antimperialista di Firenze del 23 aprile '67 e alla battaglia condotta dalla sinistra dell'UGI al congresso di Rimini del maggio '67. A Firenze, per la prima volta, 8000 studenti sfilano in corteo con parole d'ordine che vanno al di là delle generiche richieste di disimpegno americano dal Vietnam; a La Pira e a Codignola dalla folla viene impedito di parlare; Fortini applauditissimo conclude il suo discorso affermando che sul Vietnam non ci si unisce, ma ci si divide.

C. Petruccioli reagisce su *Rinascita* con un articolo dal titolo *Sul Vietnam ci si unisce*. Lo stesso Petruccioli commenta su *Rinascita* (9 giugno '67, *Un nuovo sindacato universitario*) il congresso dell'UGI insistendo sull'*autonomia sindacale* e sulla disponibilità dei « socialisti » a tale politica, che può attuarsi solo a patto della sconfitta dell'estremismo di « **chi vuole parlare di classe operaia e di rivoluzione al di fuori e contro i partiti rivoluzionari della classe operaia** ».

La politica tradizionale del partito rischia di andare in crisi con il movimento nascente, per questo il compito primo che il PCI si pone è quello della lotta aperta allo « estremismo »; il PCI tenterà di cavalcare la tigre dopo che sarà fallito, come vedremo, questo obiettivo.

2) Essere momento culminante della politica fino ad allora svolta dal PCI nei confronti della scuola e in particolare degli studenti, nel senso di costituire un primo esempio di quelle istanze « unitarie » (all'interno di una strate-

sta a significare l'allargamento della proposta, oltre che all'*Intesa* e all'UGI, alle « forze nuove che sono emerse negli ultimi tempi » (C. Petruccioli su *Rinascita* del 16 febbraio '68).

gia riformista) da costruire a tutti i livelli (autonomie locali, sindacati, comitati di programmazione, ecc.) che dovrebbero essere il supporto su cui realizzare la politica della « *nuova maggioranza* » nel quadro appunto della strategia riformista della « lunga marcia attraverso le istituzioni ».

Il convegno delle Frattocchie degli studenti comunisti (febbraio '68) toglie ai dirigenti del PCI ogni illusione riguardo alla proposta di un sindacato studentesco. Gli studenti comunisti ammettono di non essere in grado di dirigere le lotte e tanto meno di far passare la parola d'ordine della « *Costituente studentesca* ».

Si incomincia a parlare di « **problemi di ritardo e di debolezza del partito nel mondo studentesco e nell'ambiente universitario** » (G. Chiarante).

Si dimostra d'altra parte fallimentare anche la proposta di realizzare una « presenza » (ovviamente direttiva) del partito nel M.S. attraverso una autonoma organizzazione degli studenti comunisti nell'ambito dell'università (cfr. C. Petruccioli su *Rinascita* del 22 marzo '68).

Rimane quindi al partito la sola possibilità di tentare, attraverso una rettifica tattica, la via di una indiretta « egemonia » sul M.S. nel suo complesso.

b) Una nuova politica del « doppio binario »

A partire dall'aprile '68 l'atteggiamento del PCI verso il M.S. muta radicalmente: si passa dalla ostilità dichiarata alla compiaciuta benevolenza.

Il mutamento di linea (che era stato preceduto, durante il mese di marzo, dagli attacchi isterici di due grandi esponenti dell'ortodossia del partito, Natta e Bufalini⁽²⁾)

(²) Richiamo alla vacca sacra: la resistenza, identificazione tra lotta estraparlamentare e qualunquismo, accusa di estremismo infantile, accusa di fare la lotta per la lotta...

è opera del segretario generale Longo (*Su alcuni aspetti della campagna elettorale, Rinascita*, 12 aprile '68).

Abbiamo già illustrato il motivo fondamentale di questa svolta: il M.S., nonostante tutti i tentativi di affossarlo o di controllarlo, esiste ed ha una sua propria dinamica. Masse sempre più vaste di studenti rompono con le mediazioni riformistico-parlamentari e cominciano ad impegnarsi politicamente in modo nuovo.

Un secondo motivo è costituito dalla vicinanza delle elezioni politiche (19 maggio): per il PCI è importante adottare una tattica più duttile verso il M.S., peraltro in coerenza con l'indirizzo dato alla campagna elettorale. Se il PCI si deve presentare come un barcone nel quale trovino posto tutte le forze che si oppongono « da sinistra » al centro-sinistra (da radicali come Antonicelli e Mattalia fino a cattolici come Albani e Ossicini), è opportuno dare uno spazio anche al M.S. e alle spinte « contestatrici » giovanili più in generale. E di questo sia il PCI che il PSIUP saranno ampiamente ripagati in sede di responso elettorale, come dimostra lo scarto tra i risultati della Camera e quelli del Senato.

La svolta nei confronti del M.S. è espressa, oltre che dal già citato articolo di Longo, da un suo altro articolo (*Rinascita*, 3 maggio '68), da un intervento di Occhetto (*Rinascita*, 21 giugno '68) e dal libro della Rossanda *L'anno degli studenti*.

Troviamo anzitutto una autocritica in questa produzione: il distacco dal M.S., la difesa degli organismi rappresentativi, la sottovalutazione delle esigenze di lotta politica manifestate dagli studenti, l'aver voluto incanalare il M.S. in un ambito riformistico, tutto viene denunciato in termini autocritici e si arriva a concedere che è pienamente legittimo che il M.S. intenda « **affrontare i temi più generali della rivoluzione italiana** ». Da questo momento in poi si troverà nel PCI un atteggiamento di sostanziale appoggio a tutte le iniziative di tipo spontaneista.

Battuta la linea amendoliana della « *cinghia di trasmissione* » burocratica⁽³⁾, del « *fronte popolare* » sotto la guida del PCI, della lotta per lo sviluppo della democrazia, nel PCI viene operato un tentativo di sistematizzazione teorica della nuova tattica enunciata da Longo. Tra gli esponenti del « nuovo corso » troviamo, accanto agli ingraiani classici (Occhetto, Ingrao, Trentin) e all'astro nascente Berlinguer, coloro che andranno a costituire la sinistra del PCI (Rossanda, Pintor, Magri) e ne saranno poi radiati. La distinzione fra spontaneisti conseguenti e burocrati dirigenti del PCI è difficile a cogliersi sulle questioni della scuola, mentre, evidentemente, sulle questioni del potere è molto più chiara. Quello che ci interessa comunque, è sottolineare che la nuova linea diventerà la linea del PCI e sarà perfettamente integrata nella strategia generale (ciò sarà palese al XII Congresso).

Sono due i punti centrali della nuova linea: la concezione del rapporto partito-movimento (la questione della « *egemonia* ») e la concezione degli obiettivi intermedi.

Si comincia, col metodo proprio degli opportunisti, sottolineando le « *peculiarità* » della situazione: esistenza di nuovi ceti sociali, esistenza di movimenti settoriali autonomi; quindi, distinzione fra la situazione russa e quella italiana; dopo di che si afferma la possibilità di una transizione al socialismo in forme diverse da quelle sostenute da Lenin (questo discorso avrà come conseguenza, come vedremo più avanti, l'accettazione delle ideologie del « *contropotere* »); infine si arriva al rifiuto della tesi leniniana della necessità della direzione del partito sul movimento (al fine di uno sbocco positivo del processo rivoluzionario) per rifarsi a quella della lotta per l'« *egemonia* » sul movimento (Gramsci) (riferimento organizzativo, stimolo e sintesi).

⁽³⁾ Amendola scrive ancora un articolo per ribadire la sua linea (*I comunisti e il Movimento Studentesco: necessità di una lotta su due fronti, Rinascita*, 7 giugno '68) ma sarà costretto a fare l'autocritica.

« ... sentiamo ... che il leninismo diventa operante anche per l'occidente capitalistico, nella misura in cui, sviluppando il pensiero di Gramsci, si mantiene sì il primato del partito, però nello stesso tempo si ha ben chiaro che il partito non intende rappresentare in sé tutta la società, ma si propone piuttosto di diventare un elemento di sintesi teorica e di guida organizzativa, si propone cioè di diventare l'artefice di una riforma politica intellettuale e morale. In questa concezione il partito non prende più il potere in termini giacobini (sic!); ma contribuisce a portare al potere la classe operaia e le forze sociali e politiche del nuovo blocco storico anti-monopolistico. In questo senso, sul piano teorico, superiamo in una sintesi nuova, la polemica tra la Luxemburg e Lenin sul partito e la democrazia » (Occhetto, *Relazione al convegno di Ariccia*, 29 nov. - 1 dic. '68).

Non ci si oppone più al M.S., anzi esso viene ad assumere una grande importanza nella strategia del PCI, per il quale si tratta di operare per arrivare ad avere un M.S. controllato anche se formalmente autonomo, che possa essere utilizzato nell'azione riformista per l'« avanzata della democrazia e del socialismo ».

Agli obiettivi « intermedi », ad un discorso prettamente socialdemocratico, il M.S. e le nuove forme di lotta adottate semi-spontaneamente dagli operai in fabbrica hanno il compito di dare una patina, se non rossa, almeno rosa.

Agli organismi tradizionali di « potere proletario » (cooperative, enti locali) si vengono così ad aggiungere nuove « istanze » che appaiono alle masse meno « integrate »; all'interno del PCI l'ideologia del « contropotere » viene riscoperta dagli uomini dell'Ufficio culturale del C.C.:

« I fatti emersi negli ultimi tempi, che hanno fatto vivere una democrazia nuova, ci impongono di prefigurare forme alternative di democrazia e di partecipazione.

Dall'esperienza delle lotte di quest'ultimo anno ricaviamo pertanto la necessità di costruire, già oggi, nuove for-

me di democrazia e di potere, nuovi istituti di classe in cui si organizzino permanentemente la contestazione anticapitalistica e la prefigurazione socialista. In concreto, ebbe a dimostrare Longo nell'intervista sui fatti di Francia: « Il movimento operaio deve porre degli obiettivi intermedi e delle rivendicazioni anche di potere, dentro e fuori la fabbrica ».

Questa indicazione ci richiama direttamente ad una riconsiderazione della nostra concezione della strategia degli obiettivi intermedi. A questo proposito si è parlato di una critica nei fatti della strategia delle riforme da parte del M.S. Questo in parte è vero, ma aggiungo subito che si tratta di una critica ad una concezione limitata del significato che debbono assumere gli obiettivi intermedi, cui va contrapposta una concezione rivoluzionaria della strategia delle riforme, che sappia collegarsi in modo organico agli agenti storico-sociali capaci di portarla avanti; che si fondi su una precisa scelta delle forze motrici, che sia strettamente collegata alle lotte della classe operaia, dei contadini, degli studenti e soprattutto che non sia concepita in modo economicistico, in termini di rivendicazioni economiche o di semplici punti programmatici da contrattare tra le forze politiche, ma sia invece concepita, in primo luogo, come conquista di nuove posizioni di potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati » (Occhetto, relazione citata).

La « via italiana al socialismo » viene così riverniciata con la formula « riforme di struttura + contropotere », che sarà poi ripresa dal gruppo del *Manifesto* con un linguaggio più concreto di quello di Occhetto; gli stessi concetti verranno ripresi e integrati nella strategia generale del PCI da Longo e da Berlinguer al XII Congresso (febbraio '69):

« Lottando per dare oggi, anche dall'opposizione, soluzioni positive ai problemi delle masse lavoratrici del paese, non solo svolgiamo una azione capace di far scoppiare le contraddizioni della maggioranza, ma contemporaneamente

contribuiamo a far progredire il processo di avvicinamento, di collaborazione, di intesa fra le forze di sinistra socialiste, cattoliche, democratiche e a far maturare le condizioni per una nuova maggioranza e una nuova direzione politica del paese; per questa via, che è via di grandi ed aspre lotte di massa e democratiche avizzeremo verso il socialismo. Questa è la nostra linea ed è in questa visione del processo di sviluppo della società italiana che si collegano la nostra strategia e la nostra tattica » (Longo).

« Noi concepiamo l'avvento al potere della classe operaia e delle masse lavoratrici come un processo che deve svolgersi sul terreno della democrazia e del suo sviluppo conseguente, in un intreccio non separabile di lotte sociali di massa e di battaglie politiche e parlamentari, in un movimento che tende a raggiungere sempre nuove e più solide posizioni di controllo e di potere delle classi lavoratrici in tutte le sfere della società » (Berlinguer).

La politica del PCI può integrare benissimo i due momenti: lotte sociali e spartizione del potere borghese, il movimento di massa e il parlamento. Questi due momenti non sono affatto in antagonismo, come sostiene qualcuno, ma sono complementari.

Da un lato (verso il movimento di massa) il discorso dell'« autonomia » garantisce al PCI la possibilità di una politica spregiudicata di « opposizione responsabile » (astensioni su certi progetti governativi...), dall'altro lato (verso la borghesia) la presenza del PCI nel movimento di massa ne garantisce il controllo, ed è una dimostrazione di come al PCI appartenga a pieno merito il ruolo di oppositore di sinistra nell'ambito parlamentare.

Sarebbe infatti meccanico indicare il PCI come parte dello schieramento borghese senza in pari tempo individuarne i compiti peculiari: « opposizione costruttiva », rappresentanza riformista delle classi subalterne... Questo ruolo, che comporta un certo rapporto con i sindacati e con il M.S., il PCI se lo deve riconquistare giorno per giorno,

perchè alla borghesia non interessa un partito di « opposizione costruttiva » che non riesca a controllare i grandi movimenti di massa, soprattutto quelli della classe operaia.

È per questo che Berlinguer, restaurando la politica del doppio binario ad un livello più alto, parla di « **intreccio non separabile di lotte sociali di massa e di battaglie politiche e parlamentari** ».

c) Il perfezionamento della politica del doppio binario

Dopo il XII Congresso il PCI sviluppa la politica del doppio binario in forme più articolate e incisive di quanto non fosse il semplice abbinamento dell'egemonia indiretta sul M.S. da una parte con l'« opposizione responsabile e costruttiva » in parlamento dall'altra. Lo sforzo di mantenere un'egemonia indiretta sul M.S. nel suo complesso non viene abbandonato, ma non è più l'unico modo tentato dal PCI di avere una qualche influenza sul M.S., come fu nel '68.

Le nuove vie seguite sono essenzialmente due:

- 1) la ricostituzione di sezioni e di cellule universitarie, e la proposta di una « linea politica » al M.S.
- 2) il tentativo di operare distinzioni all'interno del M.S. e di instaurare un rapporto privilegiato con alcune componenti (rapporto che va da una specie di « patto di non aggressione » fino ad aperte offerte di iniziative comuni e di alleanza), contro altre tendenze e in generale contro i gruppi politici rivoluzionari.

Lo stato di riflusso del M.S. nel '69 e la delusione di molti studenti per le esperienze dei gruppi « m-l » permettono al PCI di ricostituire sezioni e cellule universitarie di una certa consistenza in città come Milano, Roma, Bologna, Venezia, Padova, Bari, ecc.

A queste organizzazioni, coordinate sul piano nazionale dal comitato del PCI per l'università, è affidato il compito di farsi portatrici all'interno del M.S. di una linea in cui

alcune delle posizioni spontaneiste del '68 sono accolte e inquadrare in modo organico in una prospettiva riformista.

È la linea della « *committenza alternativa* » (o « *committenza operaia* ») dell'università, attraverso la quale si cerca di far passare un rapporto fra studenti e classe operaia che è in realtà uno stretto coordinamento fra lotte degli studenti e iniziativa riformista del PCI e dei sindacati.

Questa linea viene definita con precisione dal PCI con il giornale della sua sezione universitaria (battezzata Ho Chi-Minh) di Milano (gennaio 1970):

« Quando noi diciamo che l'università deve essere aperta allo scontro di classe, intendiamo dire che bisogna introdurre tra i temi e rivendicazioni della classe operaia quello dell'uso alternativo della scuola, degli istituti di ricerca, e in genere degli istituti culturali... Grazie agli spazi aperti oggi dal M.S. all'interno dell'università si può iniziare a porre nel lavoro universitario (e di ricerca in genere) temi attinenti le condizioni di vita della classe operaia, con cui imporre una profonda modificazione dei contenuti degli argomenti di studio; è possibile far nascere nuovi problemi e diversi metodi di ricerca che partano dal rapporto diretto con i lavoratori, considerati come titolari sociali del servizio pubblico universitario... ».

Queste posizioni non sono nuove nel M.S.: varie volte sono emerse in taluni settori, e sono state battute politicamente o lo hanno portato alla crisi (vedi l'esperienza di varie facoltà di Architettura). Esse si basano su una doppia mistificazione: che possa esistere il « *potere sindacale* » nella fabbrica e il « *potere studentesco* » nella scuola. In realtà il « *potere sindacale* » può esistere solo collaborando col capitale, a livello politico e a livello di fabbrica, e il « *potere studentesco* » come cogestione riformistica della scuola.

L'influenza delle posizioni delle sezioni universitarie del PCI sul M.S. è risultata molto limitata. I revisionisti hanno cercato di dare ad esse un certo ruolo utilizzando il

controllo sindacale di vaste masse operaie, cioè realizzando pellegrinaggi di operai all'università (durante l'autunno '69) e dando vita ad un « lavoro operaio riformistico » degli studenti comunisti che facesse concorrenza all'intervento in fabbrica dei gruppi rivoluzionari⁽⁴⁾.

Si tratta in sostanza della ripresa della tematica dell'alleanza operai-studenti secondo le concezioni spontaneistiche del '68: un « **incontro immediato di massa, in cui i protagonisti si raccontano che cosa succede rispettivamente nelle fabbriche e nelle scuole** ».

La novità sta nel fatto che questi incontri sono inquadrati in una prospettiva chiaramente riformistica, avvengono per l'iniziativa o con la mediazione delle organizzazioni sindacali.

Nella cronaca apparsa su *l'Unità* del 17 novembre '69 del convegno PCI-FGCI sui problemi dell'università si legge:

« Su questo filone dell'incontro diretto e di massa tra studenti e operai, Mussi di Pisa ha ricordato come, dopo

(4) Così viene presentato il « lavoro operaio riformistico » svolto alla Pirelli dagli studenti del PCI, sul giornale della sezione Ho Chi-Minh: « Attraverso le organizzazioni di fabbrica del partito si iniziava un lavoro preliminare di contatti e di dibattito iniziali con i lavoratori del monopolio della gomma... Nella settimana dal 7 al 14 dicembre in più riunioni, alla presenza anche di sindacalisti della SILG-CGIL, venivano impostate alcune direttrici di ricerca su temi della salute in fabbrica. I temi che maggiormente risaltavano in questo dibattito erano:

- 1) sulla nocività;
- 2) sull'istituzione del servizio nazionale sanitario ».

E successivamente, per rispondere ad una non infondata critica a questo tipo di esperienza si afferma: « Sarebbe sostanzialmente errata l'interpretazione di questa alleanza (fra operai e studenti) come "strumentale" (intendendo gli studenti come "studiosi" del sindacato e della classe operaia), mentre ben più ricca è l'essenza ultima di questa formulazione teorico-pratica: si pone essenzialmente il problema tutto politico dell'alleanza "organica" e quindi della prefigurazione della società nuova e soprattutto dell'uomo nuovo » (sic).

l'iniziativa del M.S. verso la classe operaia, oggi si assiste al processo inverso: è cominciata la presenza operaia alle assemblee studentesche » ... « Garbi (Commissione Interna della Fiat-Ferriere) ha posto in luce come una delle ragioni degli errori e delle difficoltà attuali degli universitari consiste in una insufficiente capacità egemonica espressa dalla classe operaia » .. « Riprendendo il tema centrale di come ricostruire la ripresa di massa delle lotte universitarie il compagno Chiarante ha sottolineato che tale ripresa si fonda sull'egemonia della classe operaia » ... « L'esperienza napoletana esposta dal compagno Dalò, in cui lo sviluppo delle lotte studentesche, accanto a quelle operaie, è stato particolarmente impetuoso, portando ad una rapida maturazione politica i giovani che avevano iniziato la loro battaglia su obiettivi corporativi, hanno consentito di valutare in che misura è possibile realizzare l'egemonia della classe operaia e naturalmente del nostro partito ».

È qui delineata la possibilità di usare una nuova « cinghia di trasmissione » fra il PCI e il M.S.: gli operai inquadrati dal sindacato diretto dai revisionisti.

Questa « cinghia di trasmissione » può essere efficace e fatta pesare dal PCI finché la prassi politica del M.S. si mantiene ad un livello spontaneistico, sia pure accompagnata a tutto un verbalismo e simbolismo rivoluzionari e antirevisionisti.

All'interno dell'università l'azione degli studenti iscritti al PCI ha dato luogo puntualmente, dove si è affermata — si veda per esempio alla facoltà di Medicina di Milano — ad una gestione riformistica della liberalizzazione dei piani di studio: gli studenti hanno concordato con i docenti e gli assistenti « progressisti » una rosa di piani di studio che ammodernano l'insegnamento della medicina (e nemmeno troppo!).

I dirigenti del PCI insistono con le loro iniziative tendenti a controllare e a orientare politicamente il M.S., iniziative che non vengono intraprese solamente dalle sezioni

universitarie, delle cui scarse possibilità i dirigenti del PCI sono ben consapevoli⁽⁵⁾.

Il PCI si sforza di stabilire un più incisivo rapporto con il M.S. nel suo insieme, riuscendo talvolta ad intavolare un « dialogo » che resiste anche in momenti di particolare tensione, come nel caso del M.S. delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano (spesso il PCI si rivolge a tale componente identificandola con l'intero M.S. milanese o con il M.S. nel suo insieme)⁽⁶⁾.

Questo « dialogo », che si è instaurato durante e soprattutto dopo « l'autunno caldo », interessa al PCI non soltanto per i rapporti col M.S.: esso viene usato spregiudicatamente dal PCI (e, in modo derivato, dai sindacati) nel quadro di una vasta operazione tesa a reprimere e a isolare, da una parte, e a recuperare, dall'altra parte (sollecitando tentazioni « entriste » verso il PCI e sindacati) i gruppi rivoluzionari e le avanguardie operaie che hanno rotto col PCI e con i sindacati.

Appare del tutto chiaro il disegno del PCI in un articolo di M. Ferrara (*Milano si sposta a sinistra, l'Unità*, 15 febbraio '70): « Un altro dato, anch'esso importante, è la svolta positiva nel M.S. milanese. Non è un mistero per nessuno, ormai, che la grande manifestazione dei 50.000, e forze più, del 31 gennaio a Milano è stata promossa dal M.S. ed è stata concordata tra i "leaders" universitari e i dirigenti del PCI milanese. L'emarginazione dal M.S. di

⁽⁵⁾ G. Berlinguer (su *Rinascita*, 8 maggio '70) per sottolineare l'importanza della nascita delle sezioni universitarie del PCI « che ha fatto del nostro partito l'unica forza politica che abbia nelle università una dimensione nazionale », ammette che per tali sezioni esistono « problemi di vitalità ». Il vice-segretario E. Berlinguer (su *l'Unità*, 14 maggio '70) parla dell'attività e della milizia degli studenti comunisti nelle file del M.S. sottolineando che sono state « non prive di difetti e di carenze ».

⁽⁶⁾ Ci interessa qui analizzare questo « dialogo » esclusivamente dal punto di vista della politica del PCI. Il ruolo assegnato agli speciali rapporti con il PCI dal gruppo dirigente del M.S. delle facoltà Umanistiche di Milano sarà esaminato successivamente.

molti "gruppetti", le dichiarazioni responsabili dei "leaders" universitari e le loro nuove elaborazioni teorico-politiche sulla natura del Movimento hanno restituito agli operai molta fiducia negli studenti. Fiducia che, va detto, era stata molto scossa dal carattere antisindacale aggressivo, assunto dai "gruppetti" integrati nel M.S. ».

Il « rapporto privilegiato » del PCI con il M.S. delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano si concreta nella partecipazione a varie manifestazioni indette da quest'ultimo; e nella benevolenza con cui si parla di tale componente del M.S. sulla stampa di partito.

Questo atteggiamento del PCI sembrò entrare in crisi in occasione della manifestazione del 25 aprile '70 quando il M.S. contrappose alla manifestazione « unitaria » del PCI e dei partiti della Resistenza (DC, PSI, PLI, ecc.) una autonoma manifestazione di oltre 25.000 persone. L'intervento del PCI contro tale manifestazione, duro dal punto di vista burocratico (divieto esplicito di partecipazione ai propri iscritti) si limitò su *l'Unità* in sostanza ad una critica al M.S. perchè non abbastanza « unitario ». Ancora più opportunistico fu l'atteggiamento del PSIUP, che diede l'adesione ad entrambe le manifestazioni, a quella « unitaria » del PCI e a quella del M.S.. La crisi fu però presto superata: il PCI tornò ad inviare i suoi « giovani » (FGCI e sezione Ho Chi-Minh) alle manifestazioni indette dal M.S. delle facoltà Umanistiche; quest'ultimo partecipò alla manifestazione antimperialista indetta da FGCI, PSIUP, Giovantù Aclista e prese posizione, durante la campagna elettorale amministrativa, invitando a votare per i partiti revisionisti.

Il PCI non si turba certo per i continui attacchi verbali al revisionismo: « **Gli studenti comunisti sono impegnati nel movimento, caratterizzandosi con la loro linea unitaria. Il PCI nel suo complesso, anche quando vede nei movimenti posizioni diverse e spesso contrastanti (a volte, fino alla deliberata e pericolosa rottura) con il PCI intende**

operare positivamente per stimolarne la crescita. Un Movimento Studentesco che sia di massa non può certo coincidere con la linea di un partito, nè esaurirsi nell'appoggio alle lotte sindacali: più si svilupperà, più ricca e complicata diverrà la dialettica politica, ma anche più ampio il fronte della lotta comune » (G. Berlinguer, a conclusione di un articolo su *Rinascita* dell'8 maggio '70 dedicato in gran parte alla discussione delle posizioni del M.S. delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano).

La linea portata avanti dal PCI è lo sviluppo naturale di quella che abbiamo già visto applicare dall'aprile '68: da una parte la sottolineatura dell'« autonomia » del M.S., dall'altra parte lo sforzo di esercitare su di esso una egemonia politica a livello generale (si veda l'atteggiamento « paternalistico » con cui viene trattato il M.S., e come questo viene bonariamente rimproverato quando si mostra un po' intemperante nelle sue iniziative o nella polemica anti-revisionista).

Si tratta naturalmente dell'« autonomia » di un movimento « unitario »: una « unità » che ricomprenda varie posizioni, tra le quali quelle degli studenti comunisti; una « unità » che non veda l'egemonia di una linea politica rivoluzionaria e antirevisionista sul M.S.; una « unità » che dia luogo ad una pratica politica empirica e spontaneistica; una « unità » che non tronchi le « relazioni diplomatiche » con il PCI.

Oggi, a differenza del '68, vi sono maggiori possibilità che il M.S. (o almeno certe sue componenti) sia « autonomo » e « unitario » nel senso desiderato dal PCI. La crisi dei gruppi « m-1 » e la capacità di controllare la classe operaia mostrata durante l'« autunno caldo » dai sindacati col-laborazionisti e indirettamente dai partiti revisionisti (al prezzo, è vero, di non poche contraddizioni, ma destinate a saltare non immediatamente) hanno preparato il terreno allo svilupparsi di una tendenza opportunistica all'interno della sinistra rivoluzionaria, entro la quale si ritrovano (non

casualmente) militanti o nuclei provenienti dalle più diverse, ma tutte fallimentari, esperienze politiche (« m-l », spontaneiste, trotskiste).

Questa tendenza opportunistica si manifesta soprattutto nel M.S. Il PCI è perfettamente consapevole di tutto questo e può arrivare a valutare la ripresa del M.S. nella primavera del '70 come un successo della propria linea politica: in questo senso si esprime un autorevole intervento del vice-segretario Berlinguer (*I comunisti e gli studenti*, apparso su *l'Unità* del 14 maggio '70):

« Il partito considera tali segni di ripresa (del M.S.) con interesse e netto favore... Da che cosa sono scaturiti questi confortanti sintomi di ripresa? L'origine principale di essi sta nell'insegnamento che gli studenti hanno appreso, oltre che dalle proprie esperienze, dalle lotte operaie e popolari dell'autunno e del dopo autunno... Uno degli elementi che sembra maturare da questa riflessione — sia pure non senza contraddizioni — è la riconsiderazione e il recupero del valore della democrazia, dei suoi istituti e del terreno di lotta che essi offrono... Viene più largamente inteso che tali istituti, nonostante limiti di classe e di altra natura, non offrono affatto il quadro più confacente e omogeneo al capitalismo e alle forze reazionarie, e ciò soprattutto perchè in Italia essi sono stati imposti con la lotta armata e poi tenacemente difesi e sviluppati, dalla classe operaia e dal suo partito rivoluzionario (sic!)... È un fatto che ciò che i movimenti delle nostre masse studentesche tendono oggi ad intessere con il nostro partito e con altre forze politiche dell'opposizione di sinistra e con i sindacati operai è un tipo diverso di rapporto che, diversamente da ieri, pur rimanendo dialettico e tal volta anche polemico, si svolge in chiave positiva e non più in chiave negativa... Nelle organizzazioni politiche della sinistra, nel nostro partito e nei sindacati sono maturati un giudizio e un atteggiamento che — liquidato ogni residuo di paternalismo — vanno oltre il semplice e pur indispensabile rispet-

to dell'autonomia del movimento degli studenti e cercano con essi il reciproco sostegno, lo scambio aperto e critico delle rispettive ricerche ed esperienze. E' nato, o va nascendo e può svilupparsi tra movimento operaio e forze organizzate dai movimenti studenteschi, un rapporto fra alleati e non più, come talvolta è accaduto in passato, fra forze che, anche quando non sembravano divise da un muro di diffidenze e incomprensioni, agivano separate le une dalle altre... Al pari di noi comunisti gli studenti non possono non volere divenire capaci di realizzare un avanzamento concreto, giorno per giorno, dell'unità e del potere operaio e popolare; debbono volere e promuovere insomma la rivoluzione che si fa, non quella che si evoca, che si attende per un'ora X ».

Abbiamo riportato un'ampia citazione dell'articolo di Berlinguer perchè — malgrado il clima pre-elettorale influisca indubbiamente sul tono particolarmente conciliante — esso risulta assai esplicativo della tattica che il PCI intende mettere in atto per legare il M.S. al carro della « *via italiana al socialismo* ».

Berlinguer si dimostra consapevole del fatto che questa tattica sta cominciando a dare i frutti sperati ed individua con precisione i due pilastri su cui essa si fonda ed in cui trova la garanzia del proprio successo: il controllo che il PCI esercita sulla classe operaia tramite i sindacati e l'opportunismo di alcune componenti del M.S.

d) La politica del PCI per la scuola e la ricerca scientifica

I caratteri assunti dalle lotte studentesche che si sono sviluppate in Italia a partire dall'inverno '67-68 non soltanto hanno costretto il PCI a darsi, come abbiamo visto, una nuova tattica verso il M.S., ma hanno anche reso inseribili per l'iniziativa politica del PCI le proposte di riforma del settore dell'istruzione avanzate in precedenza. Su-

perato un primo periodo di relativa incertezza, nel corso del quale spesso gli esponenti del PCI si sono limitati ad una difesa di principio della strategia delle riforme di struttura, sono state successivamente elaborate nuove ipotesi riformiste per l'università, la scuola secondaria superiore e la ricerca scientifica, che tengono conto di tre ordini di esigenze determinate dalla mutata situazione politica e sociale.

Innanzitutto queste nuove ipotesi, per poter efficacemente deviare in senso riformista i movimenti di lotta che si sono sviluppati nella scuola, devono essere formulate tenendo presenti le analisi del M.S. sul settore dell'istruzione e sulla ricerca scientifica.

In secondo luogo, nella misura in cui procede l'inserimento del PCI nell'area di governo, queste nuove ipotesi di riforma non devono discostarsi eccessivamente, nella loro traduzione in termini legislativi e nella loro concreta realizzazione, dalle proposte di legge e dalle iniziative riformiste sostenute dai settori più « avanzati » del capitalismo italiano.

In terzo luogo, tali ipotesi di riforma devono essere organicamente inquadrare nel disegno riformista complessivo del PCI e costituire uno dei momenti più importanti della strategia delineata al XII Congresso.

Le proposte con le quali il PCI cerca di soddisfare questi tre ordini di esigenze costituiscono un disegno sufficientemente organico (in pari tempo articolato per i vari settori dell'istruzione e della ricerca scientifica) che viene presentato con diversità di accenti a seconda dell'interlocutore cui ci si rivolge: al M.S., agli insegnanti, ai tecnici e ai ricercatori, ai lettori de *l'Unità*, a quelli di *Riforma della scuola*.

Di questo disegno richiamiamo qui di seguito i tratti che lo caratterizzano.

Nella misura in cui l'analisi marxista dell'uso capitalistico della scuola, della scienza, delle professioni è diventato patrimonio di larghi strati di studenti, la cornice politico-

strategica entro cui inquadrare l'iniziativa riformista non poteva più essere, per il PCI, il richiamo all'attuazione della Costituzione⁽¹⁾, e meno che mai il ricorso al tema della rivoluzione democratica borghese incompiuta. Viene perciò elaborato, generalizzando alcune esperienze e alcune ingenuità teorizzazioni del M.S. nella sua fase spontaneista, il concetto della « *committenza alternativa* » per la scuola e per la scienza: che significherebbe una trasformazione della struttura scolastica e della ricerca non solamente in termini di razionalizzazione e di ammodernamento, o di soddisfazione di alcune limitate esigenze delle masse studentesche, ma il porre quelle strutture al servizio della classe operaia e delle masse popolari in generale. Si veda il documento del comitato del PCI per l'università, apparso su *l'Unità* del 6 ottobre '70:

« Non si tratta di rivendicare genericamente un "ammodernamento" dell'organizzazione e dei contenuti degli studi, o un loro adeguamento subalterno al mercato professionale; ma di legare la lotta per una diversa formazione culturale a quella per un diverso uso sociale della professione, che sia in rapporto con le esigenze espresse dalle lotte operaie e popolari e con i problemi di trasformazione dell'attuale struttura sociale ».

Ancora più in là si spinge G. Berlinguer nell'illustrare la « *committenza alternativa* » come momento essenziale nella strategia del PCI⁽²⁾:

« È possibile ipotizzare, nel processo di costruzione di un nuovo blocco storico, un orientamento della ricerca, dell'istruzione, della informazione e delle altre attività culturali, tale da superare nei fatti la concezione secondo cui "le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante",

⁽¹⁾ In ogni caso il tema dell'attuazione della Costituzione non viene affatto lasciato cadere: cfr. la relazione introduttiva nel D.d.I. 707 *Riforma dell'università*.

⁽²⁾ G. Berlinguer: *Università, riforma o sfacelo*, editoriale de *l'Unità* del 9 ottobre '70.

e ad investire non solo parzialmente, ma complessivamente gli indirizzi di molte istituzioni ».

Analogamente M. Raichich, presentando le proposte del PCI per la riforma della scuola secondaria superiore, definisce la « *committenza alternativa* » come « la traduzione e la realizzazione sul piano della scuola e della ricerca della egemonia della classe operaia che diviene completamente beneficiaria dell'uso del sapere solo e in quanto partecipa direttamente alla determinazione del suo farsi e del suo trasmettersi » (3).

Se si cerca di determinare con precisione quale sia il contenuto concreto della « *committenza alternativa* », si trova nelle posizioni del PCI una oscillazione fra due tipi di impostazione. Da una parte si prospetta un « *uso alternativo* » di diplomati e di laureati, formati « *criticamente* », e degli istituti di ricerca scientifica « *democratizzati* », secondo il quale essi vengono utilizzati dai sindacati, dai partiti revisionisti e dalle amministrazioni locali « democratiche » nel quadro di una politica riformista:

« Le riforme e lo sviluppo economico, che sono all'ordine del giorno del paese, non possono fare a meno di grandi leve di nuovi quadri, di specialisti che siano al tempo stesso altamente qualificati e collegati alle esigenze delle masse lavoratrici. Occorrono architetti... per dare concretezza alla politica della casa e del territorio chiesta dai sindacati e dagli enti locali... Occorrono medici... per dare un'impronta preventiva e una base scientifica al servizio sanitario nazionale... Occorrono nuovi geologi, agronomi, ingegneri, magistrati e così via. Senza di ciò, anche riforme istituzionali o scelte economiche nuove rischiano di perdere molto della loro efficacia » (4).

Dal momento che, malgrado il trionfalismo dei revisionisti, la « *politica delle riforme* » si riduce a limitati inter-

(3) M. Raichich: *Le ragioni di una proposta*, su *Riforma della scuola*, marzo '70.

(4) G. Berlinguer, cit.

venti di razionalizzazione di alcuni servizi sociali gravemente deficitari, la trasformazione della scuola proposta dal PCI viene ad avere come riferimento unicamente l'adeguamento di questa alle esigenze espresse dai settori capitalistici più avanzati. In questo senso si pone la proposta di istituzione a livello regionale di « *organismi di coordinamento (consigli regionali universitari) tra i programmi di sviluppo dell'Università e i problemi di sviluppo e di trasformazione della realtà sociale, economica e culturale della regione* » (5).

La stessa esigenza di riqualificazione capitalistica della scuola viene espressa dalle proposte del PCI, relative alla regione lombarda (6), in cui si richiede « *il prolungamento dell'obbligo a sedici anni, istituendo un primo biennio, comune a tutta l'istruzione superiore, cui possono seguire non solo gli indirizzi tecnico-scientifici del triennio successivo, ma anche i periodi minori di più ristretta formazione di base o avanzata. È tuttavia essenziale che la Regione collochhi in stretto rapporto la politica della formazione professionale a quelle che creano gli sbocchi professionali e i posti di lavoro* ».

Accanto alla realizzazione della « *committenza alternativa* » come riqualificazione della scuola nel quadro della programmazione capitalistica si trova l'impostazione della lotta alla dequalificazione come difesa corporativa del valore dei titoli di studio, da attuarsi all'interno della scuola stessa:

« È possibile in questo momento, partendo dalla esigenza largamente diffusa di garanzia di occupazione e di sbocco professionale e di difesa del valore della forza-lavoro intellettuale, uno sviluppo di massa di una iniziativa studentesca che rivendichi il controllo sui piani di studio, sulle condizioni di lavoro dello studente, sull'intera forma-

(5) Da *I comunisti e la riforma dell'Università*, a cura della Sezione Culturale del PCI.

(6) *Milano*, aprile '70, a cura del Comitato Regionale del PCI.

zione professionale per tutto l'arco che va dall'ingresso nell'università all'inserimento nel mercato del lavoro» (7).

Tengono conto di entrambi i punti di vista (riqualificazione capitalistica della scuola e difesa corporativa del valore del titolo di studio) tutta una serie di proposte avanzate dal PCI riguardo alla scuola: dalla richiesta della « scuola a pieno tempo » alla richiesta di « una università più seria per numero e impegno dei docenti, per sedi e attrezzature scientifiche, per livello degli studi » (8).

Il contenuto effettivo della « *committenza alternativa* » della scuola e della ricerca proposta dal PCI si desume anche dal tipo di gestione che viene proposta per questi istituti. A questo proposito viene elaborato dagli esperti del settore scuola del PCI il concetto di « gestione sociale » (« *nuova gestione sociale* ») della scuola e della ricerca. Per quanto riguarda l'università questa « *nuova gestione sociale* » dovrebbe realizzarsi in base al « collegamento fra le forze rinnovatrici operanti nell'università e le forze sociali esterne che sono interessate al suo rinnovamento, allo sviluppo di una nuova cultura, a un diverso uso sociale della formazione professionale, della scienza, della ricerca...; in questa prospettiva rivendichiamo anche l'istituzione di nuovi canali di collegamento fra università e forze sociali esterne, per esempio attraverso la partecipazione ai Consigli di Ateneo dei rappresentanti degli Enti locali e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori » (9).

Lo stesso schema viene proposto per la « *nuova gestione sociale* » della ricerca scientifica (10), che si vuole fare scaturire dalla alleanza fra i lavoratori della ricerca, possibilmente inquadrati in « una organizzazione sindacale uni-

(7) *I comunisti per la ripresa di una iniziativa di massa nell'università*, su *l'Unità* del 6 febbraio '70.

(8) G. Berlinguer, cit.

(9) *I comunisti e la riforma dell'università*, cit., pag. 30.

(10) Cfr. la relazione di G. Berlinguer al convegno di Ariccia, cit.

taria ... collegata alla CGIL », i sindacati, gli enti territoriali « democratici ».

Un peso ancora maggiore viene conferito dalle prese di posizione e nelle proposte di legge del PCI alla partecipazione degli enti territoriali e delle organizzazioni sindacali alla gestione della scuola secondaria superiore. L'articolo 3 della *Bozza di proposta per la riforma della scuola media superiore* del PCI afferma che « **gli istituti d'istruzione secondaria superiore attuano una diretta collaborazione con gli Enti territoriali elettivi, con le organizzazioni sindacali, con le organizzazioni professionali...** », per esplicitare i loro compiti di formazione culturale e professionale; l'articolo 4 stabilisce che spetta alle regioni la richiesta di istruzione nei vari distretti scolastici delle « *materie opzionali* » (che sono quelle destinate a fornire, secondo la proposta del PCI, la caratterizzazione professionale al triennio conclusivo degli studi).

Il *Sindacato Scuola della CGIL* si fa portatore di proposte analoghe:

« **Gestione sociale della scuola e organi di governo della scuola: si ritiene indispensabile un collegamento diretto e permanente della scuola alla realtà della società e delle sue essenziali componenti e che questo sia assicurato, a tutti i livelli, da organismi collegiali in cui siano rappresentati il personale, gli studenti, le famiglie, gli Enti locali, i Sindacati, le altre forze produttive** » (11).

Il terzo punto qualificante della politica del PCI per la scuola (oltre alla « *committenza alternativa* » e alla « *gestione sociale della scuola* ») è il « *diritto allo studio* ».

Questa rivendicazione tradizionale del M.S. viene proposta filtrata attraverso l'ottica della strategia complessiva del PCI. Malgrado l'affermazione del « *diritto dello studente ad avere valutata la propria attività come produzio-*

(11) Da *Posizioni del Sindacato Nazionale Scuola CGIL presentate al Governo sui problemi dello Stato giuridico*.

ne e al conseguente riconoscimento di un salario » (12), l'entità dei provvedimenti per il diritto allo studio e le modalità per ottenerli non si discostano di molto da quelle proposte dal governo e sono del tutto insufficienti per ridurre in modo significativo la selezione classista degli studenti, la selezione cioè che si basa sulle diverse disponibilità finanziarie delle loro famiglie.

Se da una parte, nel quadro di una politica di « *opposizione responsabile* », il PCI propone misure inadeguate per diminuire la selezione classista, esso sembra ignorare l'esistenza della selezione meritocratica (la stratificazione cioè degli studenti in base a criteri pseudoscientifici di merito, in realtà di solito di consenso ideologico). Anzi le misure per il diritto allo studio proposte si associano spesso a proposte di ristrutturazione del lavoro scolastico che implicano maggiore controllo sugli studenti e mezzi molto più efficaci dei tradizionali esami per attuare la selezione meritocratica.

« **La fornitura di questi servizi (e del servizio scolastico nel suo insieme) esige che tutti gli studenti siano a pieno tempo, svolgano cioè regolarmente il lavoro scolastico previsto. Ciò diventa del resto inevitabile qualora ... si realizzi un rapporto didattico fondato sul lavoro comune di docenti e studenti nei seminari, nelle esercitazioni, nei gruppi di studio etc. e si sopprima di conseguenza la valutazione attraverso l'esame, a favore della valutazione che nasce giorno per giorno dallo svolgimento quotidiano del lavoro scolastico** » (13).

La concezione del « *diritto allo studio* » del PCI si ispira in ultima analisi all'obiettivo di realizzare la stessa situazione dei paesi dell'Est europeo, ove una rigida selezione meritocratica realizza una stratificazione degli studenti, così rispondendo alle esigenze della pianificazione

(12) *Proposta di legge per l'attuazione del diritto allo studio nella scuola media e nella università*, da parte del PCI.

(13) *I comunisti e la riforma dell'università*, cit., pag. 20.

economica regolata degli interessi di classe della borghesia monopolistica burocratica di Stato. La concezione del « *diritto allo studio* » subordinato al merito (ove il « *merito* » è sempre quello della classe dominante borghese) è fatta propria anche dalle Confederazioni Sindacali. In un recente documento elaborato dalle segreterie confederali congiuntamente i sindacati rivendicano « **salari per gli universitari figli di lavoratori che abbiano merito e capacità** ». Non solo: nello stesso documento si giunge anche a proporre una specie di « *università a numero chiuso* », richiedendo « **misure specifiche di disincentivazione all'accesso e alla frequenza per i non meritevoli** » (documento apparso su *l'Unità* del 27/12/'70).

2. - IL M.S. DELLE FACOLTA' UMANISTICHE DELLA STATALE DI MILANO

Non è improprio, anzi risulta essenziale motivo di chiarezza, riferirsi al gruppo dirigente del M.S. delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano e ad un certo numero di quadri studenteschi ad esso strettamente legati come ad un vero e proprio gruppo politico. Sono propri del gruppo politico infatti il tipo di problemi politici che questi compagni si pongono, la sufficiente omogeneizzazione delle posizioni politiche, l'applicazione di una specie di « *centralismo democratico* » (1). Questo gruppo politico ha finora evitato di presentarsi come tale, preferendo utilizzare la sigla di « *Movimento Studentesco* » per una serie di motivi:

1) sfruttare il prestigio che questa sigla ha acquistato nell'ambito della sinistra e, in certa misura, anche presso la classe operaia

2) poter usare una tattica più spregiudicata nei rap-

(1) Le divergenze che si manifestano all'interno del gruppo vengono infatti risolte all'interno dell'organismo dirigente, la *commissione quadri*, dopo di che il gruppo si presenta unito all'esterno.

porti con i partiti revisionisti, i sindacati collaborazionisti e anche con i gruppi della sinistra rivoluzionaria

3) reclutare una serie di persone, dalle posizioni politiche spesso poco precisate, che manifestano oggi ostilità ai « gruppi » in quanto tali sia per le negative esperienze effettuate in seno a vari gruppi spontaneisti o « m-l », sia per istintivo atteggiamento spontaneista

4) evitare di affrontare in termini precisi, limitandosi a semplici enunciazioni di principio che lasciano spazio ad una politica opportunistica, una serie di temi teorico-pratici decisivi in questa fase storica della lotta di classe, come il problema della costruzione del partito rivoluzionario, quello della natura del revisionismo, quello del ruolo dei sindacati, ecc.

Molti dei componenti del gruppo delle facoltà Umanistiche sono passati attraverso l'esperienza di gruppi « m-l » o sono stati a stretto contatto con questi; ma non hanno saputo criticare fino in fondo tali gruppi. Per questo motivo, invece di arrivare ad un superamento di tale esperienza affrontando correttamente i compiti teorici e pratici della costruzione del partito rivoluzionario proletario, il gruppo delle facoltà Umanistiche perviene ad opporvisi in modo mistificato con l'assunzione di una « logica di movimento » in cui si ritrovano ecletticamente fuse le deformazioni del marxismo-leninismo proprie dei gruppi « m-l » con posizioni spontaneiste.

Non è un caso che attorno al gruppo delle facoltà Umanistiche ruotino con atteggiamento ora servile, ora blandamente critico, i minuscoli residui dei gruppi dogmatici (APM, OCI, IV Internazionale, ecc.) e una serie di « cani sciolti » che hanno attraversato le più svariate esperienze.

a) Formazione del gruppo e definizione della sua piattaforma politica

Vale la pena di spendere alcune parole sulla formazione del gruppo delle facoltà Umanistiche e sul modo in cui in esso vengono a confluire le due tendenze che si erano sviluppate dal M.S. delle facoltà Umanistiche del '68: il filone « studentista » e il filone « m-l ».

Il M.S. delle facoltà Umanistiche dell'Università Statale di Milano nasce nel '68 per la sollecitazione del generale « movimento delle occupazioni » da cui recepisce anche i temi di mobilitazione e di lotta. Il M.S. delle facoltà Umanistiche si distingue ben presto, nell'ambito dei M.S. che si sviluppano nelle varie università milanesi, per il suo radicalismo e la accentuata ideologicizzazione del dibattito interno. Il radicalismo è dovuto alle caratteristiche del corpo studentesco di tali facoltà; questo si può infatti assimilare ad uno strato della piccola borghesia eccessivamente dilatato negli ultimi anni, lasciato ai margini del processo di riproduzione delle condizioni generali della produzione e destinato a subire un costante declassamento del proprio « status » sociale. Per queste ragioni tale strato si ribella alle forme specifiche di oppressione che subisce nella società capitalistica allo stesso modo del « piccolo borghese inferocito per gli orrori del capitalismo » di cui parlò Lenin ne *L'estremismo malattia infantile del comunismo*.

L'accentuata ideologicizzazione del dibattito (che quasi sempre assume le forme del deterioro ideologismo) si spiega da una parte per la presenza dei gruppi rivoluzionari dissidenti dal P.C.I. esistenti prima del '68, dall'altra parte per le caratteristiche degli studi di tali facoltà.

Il M.S. delle Facoltà Umanistiche assume per queste sue caratteristiche un ruolo di « avanguardia » nell'ambito del M.S. milanese del '68, proprio perchè prevale in generale il ribellismo piccolo-borghese e perchè il livello politico dei quadri studenteschi è molto primitivo. Dalla dirigenza del M.S. del '68 si origina quello che abbiamo chia-

mato il filone « studentista », filone che, per la secessione di vari elementi confluiti in *Lotta Continua* o in altri gruppi, finisce poi per coincidere con quanto resterà del M.S. delle facoltà Umanistiche dell'anno scolastico '68-'69.

Proprie degli « studentisti » sono una serie di teorizzazioni e di azioni di larga notorietà: lo scontro con l'apparato repressivo dello Stato e la spirale repressione-manifestazione come momento di presa di coscienza anticapitalista (si veda tutta una serie di episodi a partire dalle cariche di Largo Gemelli); « l'azione esemplare » condotta con l'intervento del M.S. alla « prima » della Scala e alla Rinascente; il « partito degli studenti » (negato a parole, ma sempre sottinteso nelle teorizzazioni e negli interventi pratici); il tentativo di realizzare un collegamento diretto, attivistico, tra M.S., masse popolari e classe operaia; e infine il « caso Trimarchi » su cui la stampa borghese imbastisce una grossa montatura e che porta all'arresto di alcuni leaders del M.S.

Citiamo a dimostrazione di tali posizioni alcuni brani da un documento del gennaio '69 (*Su alcuni problemi del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche*) scritto da uno dei leaders più prestigiosi.

« In termini di logica di movimento la manifestazione va vista sempre (soprattutto in occasione dello scontro con la polizia) come momento di liberazione e autoeducazione collettiva al di fuori e contro gli ambiti istituzionali e repressivi del sistema... (La manifestazione) « è come un cuneo nel fianco della vita standardizzata dei cittadini della quale rompe brutalmente il ritmo inconsueto aprendo un vuoto di prospettiva ».

« Da tempo è stata enucleata, a livello teorico, l'indicazione della città come raggio di azione politica a medio termine del M.S.. Si tratta di fare delle scelte... individuando in alcuni settori dove l'avvio della lotta, per le contraddizioni lì esistenti, e la creazione di nuclei attivi anti-sistema è più favorevole ».

« E' necessario: immettere sangue nuovo nell'attività

di quartiere, nel senso che occorre far diventare un fatto di movimento quello che oggi è l'impegno di pochi quadri; ...riavviare a livello di massa i contatti con gli operai nelle fabbriche... riconoscendo che il riformismo della sinistra classica non lo si sconfigge a parole, ma riuscendo a creare fatti politici alternativi ».

E' evidente come in tali formulazioni si ritrovi la sostanza delle teorizzazioni spontaneiste caratteristiche del M.S. del '67-68. In esse si trovano però anche le premesse per la teoria e la pratica del « movimento popolare » che viene oggi proposta dal gruppo delle facoltà Umanistiche.

Esiste anche una continuità fra la proposta che nel documento citato viene effettuata per la scuola (la lotta per la « liberalizzazione ») e l'attuale teorizzazione dell'« uso parziale alternativo » dell'università:

« Liberalizzazione dunque del piano di studi e formalizzazione degli esami: significa che non rinunciamo a laurearci... ma intendiamo laurearci a modo nostro, secondo un modo e su dei contenuti politici alternativi che il sistema deve essere costretto a riconoscerci ».

Fin dal '68 si sviluppa nel M.S. delle facoltà Umanistiche una dura polemica, contro le posizioni degli « studentisti », da parte dei gruppi « m-1 »: polemica che permetteva a tali gruppi un effimero boom mediante il reclutamento di molti studenti scontenti dei grossolani errori degli « studentisti ».

Abbiamo già osservato come tali gruppi non costituissero una reale alternativa allo spontaneismo, per la natura piccolo-borghese delle loro teorizzazioni e della loro pratica. Questi gruppi infatti hanno agito nell'università nel senso di trasformare il M.S. delle facoltà Umanistiche in un « pozzo dei miracoli » da cui drenare « quadri » per un'attività politica all'esterno dell'università e in un luogo in cui condurre uno sterile dibattito a livello esclusivamente ideologico, con il risultato di staccare sempre di più le masse studentesche dalla composita dirigenza.

Con il « caso Trimarchi » e le vicende ad esso seguite il M.S. delle facoltà Umanistiche conosce il momento di più grave crisi e disgregazione che si protrae sino all'autunno-inverno '69. In concomitanza si sviluppa anche la crisi dei vari raggruppamenti « m-l », che si fa particolarmente acuta nell'estate '69 quando il PCdI « rosso » e il PCdI « nero » subiscono le ennesime scissioni.

A partire dall'autunno '69 una serie di militanti delusi dall'esperienza « m-l » ritorna all'interno dell'università ed insieme ad un certo numero di « studentisti » (che intanto avevano effettuato una parziale autocritica sulle loro precedenti posizioni) prepara un rilancio del M.S. con un prolungato dibattito sul ruolo del M.S. stesso e su tutta una serie di problemi politici. E' nel corso di questo dibattito che si forma il gruppo delle facoltà Umanistiche e che si delincono le posizioni che lo caratterizzano.

I reduci dei gruppi « m-l » e gli « studentisti » partono dalla constatazione che i gruppi spontaneisti ed « m-l » e il M.S. non sono riusciti ad incidere in modo significativo nella lotta di classe: ne consegue che la classe operaia resta saldamente egemonizzata dalle organizzazioni revisioniste e che lo stesso M.S. attraversa una grave crisi (mancanza di chiare prospettive politiche, incapacità di sviluppare una linea di massa tra gli studenti).

Questa situazione è espressa, parafrasando Mao, da un famoso « tatebao » di Mario Capanna con la favoletta del segugio e delle lepri. Un segugio insegue le lepri in un bosco senza successo; ad un certo punto, abbandonando la caccia disordinata, sale su una collina da dove può vedere le tane delle lepri e a quali fonti vanno a bere; può quindi discendere dall'altura ed iniziare la caccia a colpo sicuro. Il segugio e le lepri sono rispettivamente il M.S. e la classe operaia.

Per il M.S. « salire sulla collina » significa impadronirsi della teoria marxista-leninista e acquisire consapevolezza dei propri compiti politici. Come il M.S. delle facoltà

Umanistiche tenta di « salire sulla collina » lo si può valutare con l'analisi di vari documenti; in particolare *La situazione attuale e i compiti del M.S.* e *Proposte di tesi politiche del Movimento Studentesco dell'Università Statale di Milano al movimento nazionale e alle masse popolari*, approvati in assemblea rispettivamente il 18 dicembre '69 e il 25 marzo '70.

Da questi documenti e dagli interventi orali dei « leaders » del gruppo delle facoltà Umanistiche risulta evidente che l'appropriazione della teoria marxista-leninista avviene in termini dogmatici e libreschi.

L'appropriazione effettuata in questi termini consente comunque egualmente al gruppo di tracciare una discriminante rispetto alle posizioni infantili dei gruppi spontaneisti ed « m-l »: « **Lo spontaneismo si è attestato su di una linea che, non rinunciando a puntare principalmente sullo sviluppo spontaneo delle lotte operaie, cerca di inserire in esse elementi politici e la necessità dell'organizzazione politica, senza spiegare però su quale base teorica, politica, storica, l'organizzazione politica vada fondata e si sviluppi, e dimenticando che la rottura con la società borghese non può avvenire semplicemente nelle fabbriche, ma deve investire tutta l'organizzazione completa dello Stato borghese** » (*La situazione attuale ecc.*).

« **Essenziale... è la chiarezza su questo punto: il riferimento all'ideologia proletaria, il porsi sul terreno del marxismo-leninismo non deve mai indurre a credere che ciò significhi, per ciò stesso, la possibilità di porsi come primo nucleo di costruzione e direzione del partito rivoluzionario. Porsi sul terreno del marxismo-leninismo e porsi come nucleo di direzione proletaria sono due cose assolutamente diverse. Quando questi due momenti vengono confusi, quando tutta la tematica delle alleanze, dell'egemonia, della direzione proletaria non viene sviscerata in tutti i suoi nodi e le sue articolazioni, emerge la tentazione fascinosa di sfuggire per la tangente della creazione immediata e semplici-**

stica del nuovo partito rivoluzionario» (*Proposte di tesi politiche*).

I difetti scolastici e dogmatici del riferimento al marxismo-leninismo — allo stesso modo dei gruppi « m-l » — non permettono però di usarlo effettivamente nell'assolvimento dei compiti teorici e pratici che si pongono ai rivoluzionari in questa fase storica, da parte del gruppo delle Umanistiche. Si consideri infatti come vengono risolti il problema fondamentale del rapporto avanguardia-masse e quello della costruzione del partito rivoluzionario da parte di questo gruppo. Il ragionamento che viene effettuato è in sostanza il seguente: o il partito rivoluzionario esiste, con tutti i crismi (un partito « capace di esprimere una teoria di avanguardia, un programma fondato su una analisi di classe della situazione concreta italiana, capace di esprimere concretamente la direzione politica della classe operaia sul Movimento Studentesco, di tracciare le discriminanti teoriche e ideologiche in termini definitivi, di esprimere una strategia e una tattica rivoluzionaria per la soluzione dei problemi delle masse italiane »⁽²⁾), oppure non si può parlare di organizzazione politica.

Sulla base di una visione mitologica del leninismo e dell'esperienza del partito bolscevico, dopo aver verificato il fallimento del tentativo di dar vita, con un atto volontaristico, ad un partito rivoluzionario con tutti i crismi (tentativo cui hanno partecipato parecchi militanti del gruppo delle Umanistiche), si ricade nello spontaneismo. Sotto l'apparenza di effettuare una realistica valutazione della situazione e dei suoi sviluppi, si giunge anzi a teorizzarlo: « l'inesistenza di un partito... comporta, sul piano pratico, la conseguenza che il Movimento Studentesco si sviluppi in modo contraddittorio, che la direzione della classe operaia non sia un fatto realmente operante sul piano politico ma

(2) Da un documento presentato al Collettivo di Giurisprudenza da uno dei « leaders » del Movimento Studentesco delle Facoltà Umanistiche.

solo una conquista teorica del Movimento, che le discriminanti ideologiche non siano affermate in modo definitivo, che la lotta contro il revisionismo sia una continua e spesso contraddittoria conquista di nuovi livelli teorici e pratici, che l'alleanza con le classi rivoluzionarie e il programma politico non si sviluppino in modo lineare, ma per salti ed a volte prima per via pratica e poi per acquisizione teorica »⁽³⁾.

E' necessario comprendere sino in fondo che lo spontaneismo non lo si combatte enunciando dei principi e richiamandosi ad un ideale partito rivoluzionario, ma applicando concretamente alla fase specifica della lotta di classe la teoria leninista del rapporto avanguardia-masse, quella che *realmente* Lenin propose ed applicò nel periodo della formazione del partito bolscevico.

Per tutti i sostenitori dello spontaneismo e del « movimentismo » ricordiamo che Lenin traccia i compiti dei rivoluzionari in una fase di sviluppo dei movimenti di massa, quando ancora non si era « finito di gettare le basi del partito di massa del proletariato rivoluzionario »⁽⁴⁾:

« Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa... la spinta delle masse è cresciuta e si è estesa giorno per giorno... sotto l'influenza del movimento operaio si è ravvivato il fermento fra la gioventù studentesca, fra gli intellettuali in genere e persino fra i contadini. I rivoluzionari sono rimasti indietro al progresso del movimento, e nelle loro attività non sono riusciti a creare una organizzazione che non abbia soluzione di continuità, un'organizzazione permanente capace di dirigere l'insieme del movimento »⁽⁵⁾.

E' evidente che « creare una organizzazione che non

(3) Ibidem.

(4) Lenin, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*.

(5) Lenin, *Che fare?*

abbia soluzione di continuità » non significa proclamare esistente una tale organizzazione, scambiando i propri desideri per la realtà (quella che è stata la pratica dei gruppi « m-l »), ma porsi correttamente i compiti per arrivare a tale obiettivo.

b) Gestione delle manifestazioni e delineaione di una tattica

Come si raffigura tali compiti il gruppo delle facoltà Umanistiche, e come si propone di assolverli? Citiamo da *Proposte di tesi politiche*:

« Il problema della direzione proletaria e la sua realizzazione, non può essere il risultato spontaneo della lotta di classe: al contrario richiede l'organizzazione di una avanguardia cosciente che si appropri della sintesi dell'esperienza storica del proletariato, il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung, e lo applichi e lo sviluppi nella concreta situazione del nostro paese, di cui una delle particolarità è data dal rapporto tra classe operaia e partiti revisionisti. Il Movimento Studentesco è punto di riferimento per larghi strati popolari non in quanto polo di unificazione dell'avanguardia comunista, o primo nucleo del nuovo partito rivoluzionario, ma anzitutto in quanto dà orientamento e prospettiva politica a larghi strati di piccola borghesia e di intellettuali democratici, qualifica e dà forza a questo orientamento con iniziative che contrastano le scelte capitalistiche e ne rivelano la natura di classe, indirizza questi strati sul piano della alleanza con tutte le forze popolari, contribuendo a porre le premesse per la direzione proletaria. Questo compito, storicamente decisivo ma parziale, chiarisce le responsabilità e insieme i limiti del Movimento Studentesco ».

Non significa nulla dire che si tratta di un compito « parziale » e richiamare i « limiti » del M.S. se non si indica a chi spettano i restanti compiti. Spettano alla « base » dei

partiti revisionisti una volta ribellatisi ai « capi » corrotti? Spettano ad altri gruppi?

Ci si limita nel documento citato all'affermazione del tutto indeterminata che « Un'avanguardia cosciente capace di una analisi complessiva dei rapporti di classe, e capace di costruire l'organizzazione rivoluzionaria e instaurare la dittatura del proletariato, è possibile solo a partire dal proletariato stesso ». Poichè non si può rimanere a lungo in una poizione agnostica o attendista su una questione di tale importanza per il movimento rivoluzionario, pena la paralisi e il nullismo politico, al gruppo delle Umanistiche si prospettano due possibilità di impostazione (tra le quali eventualmente oscillare):

1) il gruppo si ritiene soltanto una avanguardia interna ad un movimento settoriale (per quanto ispirata dal marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung) e l'« avanguardia comunista » può a suo avviso nascere dal collegamento con avanguardie interne di altri movimenti di massa (e qui si può scegliere fra le teorizzazioni di Adriano Sofri e l'accostamento al PCI e ai sindacati);

2) il gruppo si pone di fatto come avanguardia rivoluzionaria complessiva e intende assolvere i compiti generali che necessariamente si pongono ai rivoluzionari, usando in un certo modo, come unico strumento efficace (anche perchè non si indicano altre vie) benchè parziale, il M.S.

E' sempre più chiaro che è la prima alternativa che viene praticata, e nella sua versione pro-PCI, anche se viene esplicitamente negata a parole e anche se il gruppo delle Umanistiche, in una prima fase, si è presentato come avanguardia complessiva.

Cercheremo ora di esplicitare i momenti in cui si articola la ipotesi politica complessiva di cui è portatore il gruppo delle Umanistiche: tale ipotesi non è facilmente individuabile perchè si trova spesso sottintesa nei documenti da esso prodotti e nelle sue iniziative pratiche.

Che cosa significa l'insistenza sul fatto che il M.S. *contribuisce a « porre le premesse per la direzione proletaria »*,

contribuisce « a influenzare in senso rivoluzionario la classe operaia », *contribuisce* « alla soluzione del problema dell'unità delle masse popolari sotto la direzione della classe operaia », *contribuisce ad* « elevare il livello di coscienza di classe (dei lavoratori) fino alla coscienza politica marxista-leninista »?

Si tratta in sostanza di una ripresa della teoria della funzione « pedagogica » e della funzione di « detonatore » che dovrebbe avere il M.S. rispetto ai vari strati sociali e in particolare rispetto alla classe operaia. Questa teoria spontaneista, tipica del M.S. del '68, che si ritrova nel documento del M.S. delle facoltà Umanistiche del gennaio '69 già citato, viene ora riproposta con una variante significativa. Il riferimento alla classe operaia non è in termini generici: ci si riferisce in modo privilegiato agli operai inquadrati nei partiti revisionisti e nei sindacati, agli operai inseriti in una certa tradizione storica. Il M.S. eserciterebbe perciò la funzione di « detonatore » insinuandosi come « cuneo » per far esplodere le contraddizioni fra base e vertice del PCI e dei sindacati mediante la proposizione di parole d'ordine e di una linea politica alternativa a quella dei revisionisti. La funzione « pedagogica » viene svolta cercando di riallacciarsi il più possibile alle « tradizioni buone » del PCI: riprendendo (in uno Stato imperialista!) il discorso della « nuova democrazia » e dell'allargamento della democrazia borghese; rivalutando in senso rivoluzionario la Resistenza e l'antifascismo; andando a lodare Stalin e a mistificare la natura di classe del socialimperialismo nelle sezioni del PCI rimaste staliniste e filosovietiche; proponendo parole d'ordine del tipo « **contro Hitler ieri Stalin, contro Nixon oggi Mao** ».

E' chiaro che per questa strada il tentativo di porsi come gruppo complessivo non poteva che trasformarsi, rapidamente, in un porsi come « avanguardia settoriale » alla coda della politica del PCI prima e delle decisioni del PCI poi.

Per giustificare la propria capacità di « **orientare in sen-**

so rivoluzionario » i ceti medi, il M.S. delle Umanistiche si limitò ad argomentare, che poichè « non ci sono per la piccola borghesia soluzioni intermedie tra capitalismo e socialismo una direzione politica dei ceti medi può porsi sul terreno del proletariato, cioè della rivoluzione socialista »⁽⁶⁾. Questa direzione sarebbe il M.S. stesso, che si autodefinisce « espressione rivoluzionaria dei ceti medi in via di proletarizzazione ».

Le manifestazioni unitarie di massa sono il momento principale in cui il M.S. delle Umanistiche si sforza di dare attuazione alla sua linea politica. Si veda in quali termini viene valutato l'esito delle manifestazioni svoltesi a Milano nella prima metà del '70: « Su queste scelte di fondo e nell'assunzione di responsabilità verso tutto il movimento popolare il Movimento Studentesco della Statale aveva impostato la manifestazione del 31 gennaio facendo leva sulle contraddizioni interne al PCI, tra classe operaia e sua direzione revisionista »⁽⁷⁾. « Nel caso di questa iniziativa (la manifestazione del 31 gennaio) il Movimento Studentesco, contando sulle proprie forze, facendo ricorso con fiducia alle masse popolari, individuando un obiettivo specifico di mobilitazione..., non solo costringeva a rimorchio i revisionisti, ma era capace di raccogliere a fianco della classe operaia un ampio ventaglio di adesioni politiche (impiegati, magistrati, avvocati, docenti universitari e medi, giornalisti, ecc.) »⁽⁸⁾.

« Se la giustezza di una parola d'ordine non si misura in base ad una considerazione settaria, ma alla capacità che essa esprime di indicare giusti obiettivi alla pratica della lotta di classe e dunque di mobilitare sempre più ampiamente il loro livello di coscienza, non c'è dubbio che le tre manifestazioni hanno registrato un grande successo politico. Negli stessi cortei dei sindacati e dei revisionisti

⁽⁶⁾ Da *Proposte di tesi politiche*.

⁽⁷⁾ Da un documento della *Commissione medi*.

⁽⁸⁾ Da *Proposte di tesi politiche*.

la parola d'ordine egemone è sempre di più "il popolo è forte, vincerà", "lo Stato borghese si abbatte non si cambia" »⁽⁹⁾.

Oltre che con le manifestazioni, si è cercato di « **influenzare in senso rivoluzionario** » la base del PCI e gli attivisti sindacali con la sempre più frequente partecipazione di militanti del M.S. delle Umanistiche alle assemblee delle sezioni comuniste e a riunioni sindacali e con alcuni comizi tenuti in occasione delle elezioni del 7 giugno.

Nel piano di costruzione del partito rivoluzionario che viene di fatto praticato dal gruppo delle facoltà Umanistiche, il M.S. non solo opererebbe come cuneo fra base e vertice dei partiti revisionisti, non solo opererebbe per attirare sotto la sua egemonia « **vasti e decisivi settori popolari, in particolare di piccola borghesia** »⁽¹⁰⁾, ma preparerebbe anche la « testa » del nuovo partito, pronta per il momento in cui il « corpo sano » dei partiti revisionisti sarà decapitato della attuale dirigenza revisionista.

Questa « testa » in formazione non è altro che il gruppo dirigente del M.S. delle facoltà Umanistiche, nella misura in cui si pone come gruppo di intellettuali rivoluzionari che acquisisce « **sempre più coscientemente il marxismo-leninismo-pensiero di Mao-tse-tung** » e lo applica « **creativamente alla situazione in cui opera** ».

Di questa concezione è profondamente impregnato il documento *Tre mobilitazioni del Movimento Studentesco milanese* (maggio '70) in cui il gruppo delle Umanistiche, commentando con accenti spesso trionfalistici⁽¹¹⁾ le tre ma-

⁽⁹⁾ Dal documento *Tre mobilitazioni del Movimento Studentesco*. Si noti che se si va ad appurare quali operai nei cortei sindacali sostenevano le parole d'ordine citate, si potrà verificare che non si tratta per niente di attivisti sindacali « *influenzati in senso rivoluzionario* » dalle manifestazioni del M.S., bensì di operai dei CUB e nuclei di fabbrica che quotidianamente sviluppano una polemica con le posizioni collaborazioniste del sindacato e che hanno acquisito per altre vie una coscienza antirevisionista.

⁽¹⁰⁾ Da *proposte di tesi politiche*.

⁽¹¹⁾ Si dice, per es., che « *La borghesia ha capito quale pericolo*

nifestazioni del 18 e 25 aprile e del 1° maggio, svolge una lunga requisitoria contro le « deviazioni » di destra (i revisionisti) e di sinistra (i gruppi spontaneisti ed economisti). Il documento si conclude significativamente con una « *dichiarazione programmatica* » del gruppo che va nel senso da noi indicato: « **Il Movimento Studentesco, parte integrante delle masse popolari, intende armarsi sino in fondo del marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung, contro tutte le deviazioni, sotto la guida della classe operaia, per il socialismo** ».

Qual è il significato della linea politica messa in atto dal gruppo dirigente del M.S. delle facoltà Umanistiche, nel quadro della situazione attuale della lotta di classe e delle forze rivoluzionarie in Italia?

Con tale linea si è cercato di dare una risposta ai problemi posti dalla crisi dei gruppi « m-l » (crisi dovuta alla sostanziale tenuta delle organizzazioni revisioniste e dei sindacati collaborazionisti) praticando la scorciatoia dell'opportunismo nella ricerca di un qualche legame con la classe operaia, affrontando in termini sostanzialmente spontaneisti il problema delle alleanze fra proletariato e altri strati sociali nel « movimento popolare ».

Questa scorciatoia opportunistica è destinata al fallimento — anzi opera nel senso di rafforzare la posizione di egemonia del revisionismo sulla classe operaia — perchè si basa su una analisi superficiale, radicalmente sbagliata della natura e del ruolo dei partiti revisionisti e dei sindacati collaborazionisti in una società dominata dal capitalismo monopolistico e imperialistico. La visione che il gruppo delle Umanistiche ha dei partiti revisionisti si basa es-

rappresenti per essa l'estendersi dell'influenza del Movimento Studentesco tra le masse popolari... Si è lanciata in una serie forsennata di provocazioni, di intimidazioni, di menzogne, di falsificazioni... » ma il M.S. « ha sviluppato con più decisione e consapevolezza la sua azione fra le masse... riuscendo ad isolare i settori più aggressivi della borghesia ed a ricevere l'appoggio e la stima della classe operaia ».

senzialmente sull'ipotesi della contraddizione fra « testa malata » (dirigenza corrotta) e « corpo sano » (base rivoluzionaria), e sul richiamo ad una tradizione sostanzialmente valida interrotta dal colpo di palazzo di un gruppo di burocrati. Si finisce perciò con il considerare il PCI come un partito operaio che non è all'altezza dei suoi compiti:

« Se per il PCI e il PSIUP non si può parlare di crisi nel senso tradizionale di disgregazione dell'organizzazione, si può parlare di crisi riguardo alla loro incapacità di offrire sbocchi rivoluzionari alla classe operaia o, meglio, al tentativo di conciliare il sostegno che dicono di dare alle lotte popolari con l'offerta di un nuovo accordo con la borghesia, cioè le riforme di struttura come base della nuova maggioranza » (12).

« In questo quadro contraddittorio e difficile che vede in una superiore affermazione di unità di classe della borghesia un inevitabile intensificarsi dello sfruttamento e quindi il riproporsi di tensioni all'interno della classe operaia e contemporaneamente un accentuarsi del carattere repressivo dello Stato borghese che giunge a ledere le stesse libertà "democratico-borghesi", il PCI si rifiuta di portare a fondo le contraddizioni tra il proletariato e la borghesia attraverso una reale mobilitazione di massa » (13).

Da questo punto di vista — il PCI come partito operaio non all'altezza dei suoi compiti — si possono rivolgere rimproveri al PCI stesso nei seguenti termini: « Chiediamo al PCI: chi ha rafforzato l'unità di classe, il Movimento Studentesco che della Resistenza esalta l'aspetto di guerra di popolo o i revisionisti che invece esaltano l'aspetto di collaborazione con la borghesia come modello per la Nuova Maggioranza? » (14).

Poichè il revisionismo non è un fenomeno nuovo e lo stesso revisionismo italiano non data da pochi anni, do-

(12) Da *La situazione attuale ecc.*

(13) Dal documento della *Commissione medi.*

(14) Da *Tre mobilitazioni ecc.*

rebbe essere chiara, per chi si richiama al patrimonio storico del marxismo-leninismo, la sua vera natura: la penetrazione dell'ideologia borghese nel movimento operaio operata tramite strati di proletari privilegiati che il capitalismo imperialistico genera continuamente, come pure tramite nuclei di intellettuali borghesi che, pur agganciandosi al movimento operaio, non hanno mai rotto fino in fondo con la propria classe di origine. Il revisionismo non è solo nella dirigenza del PCI: gli attivisti di base sono generalmente profondamente impregnati di concezioni revisioniste e riformiste, anche se non sempre hanno una visione così chiara e coerente come i quadri a più alto livello.

I partiti revisionisti e i sindacati collaborazionisti nella fase del capitalismo monopolistico non solo non sono all'altezza del compito di difendere gli interessi parziali immediati del proletariato, ma svolgono una funzione attiva di controllo e di ingabbiamento delle tensioni di classe. Questi partiti e sindacati hanno capito che non si può controllare la classe operaia congelandone le lotte, ma sfiancandola per obiettivi spesso secondari o funzionali allo stesso sviluppo capitalistico, con lotte saldamente tenute in pugno dalla propria organizzazione. E' la linea di « radicalizzazione controllata delle lotte » teorizzata al XII Congresso del PCI come componente essenziale della « via italiana al socialismo ».

Ora è chiaro che nell'attuazione di tale politica si generano delle contraddizioni fra classe operaia e revisionisti, soprattutto nei momenti in cui lo scontro di classe si fa acuto. Ma è chiaro che questi ultimi riusciranno a superarle, finchè le loro organizzazioni eserciteranno un controllo completo sui processi molecolari che avvengono nella classe, cioè finchè i rivoluzionari si limiteranno alla generica azione di « influenza esterna », quale quella teorizzata da parte del M.S. delle Umanistiche come « espressione rivoluzionaria di ceti in via di proletarizzazione ». Non è per caso o per ingenuità che i dirigenti del PCI hanno sempre

valutato in termini sostanzialmente positivi l'azione del M.S. delle facoltà Umanistiche (se si eccettua l'episodio, ben presto superato, della manifestazione del 25 aprile). Malgrado il verbalismo anti-revisionista di quest'ultimo si realizza nei fatti una « divisione del lavoro » di questo tipo: ai revisionisti e ai riformisti l'egemonia sulla classe operaia; al M.S. delle facoltà Umanistiche un ruolo di « orientamento » nei confronti dei ceti medi e del « movimento popolare » (inteso come quel settore di opinione pubblica di sinistra, di svariata provenienza sociale, che partecipa alle manifestazioni).

Così il gruppo delle Umanistiche, pur partendo da una, seppur generica, corretta valutazione delle trasformazioni strutturali che proletarizzano ampi strati di ceti medi, teorizza un proprio ruolo di orientamento politico-ideologico verso questi settori sociali per « prepararli » all'alleanza con il proletariato non traendo conseguenze dal fatto che questa azione propedeutica si colloca in un preciso contesto di lotta di classe, di egemonia revisionista sul proletariato e di assenza del partito rivoluzionario. In questo modo quella che il gruppo delle Umanistiche chiama « **una linea politica giusta che lo mette in grado di dare un contributo alla soluzione del problema delle masse popolari sotto la direzione della classe operaia** »⁽¹⁵⁾ finisce con l'essere una grossa mistificazione: nella misura in cui la direzione della classe operaia è ancora quella revisionista, proporsi il compito di « orientamento ideologico » dei ceti medi o del « movimento popolare » significa fare il gioco del revisionismo, ben contento di avere settori crescenti dell'opinione pubblica che inevitabilmente lo spalleggiano in quanto gli sono lasciate la direzione politica e l'organizzazione concreta del proletariato.

L'atteggiamento del gruppo delle Umanistiche nei confronti dei sindacati e delle sue organizzazioni è analogo a quello verso la « base sana » del PCI. Partendo dalla considerazione che il PCI è revisionista e i sindacati non sono

⁽¹⁵⁾ Ibidem.

più la sua cinghia di trasmissione, si « **rimprovera caso mai** » a quest'ultimo « **di non essere scuola di comunismo** »⁽¹⁶⁾, e si tenta di recuperarne una serie di istanze alla propria linea politica. Qui il gruppo delle Umanistiche dimentica, o finge di dimenticare, che i sindacati non solo non sono più *scuola di comunismo*, ma sono collaborazionisti, e che la separazione tra lotta economica gestita dai sindacati (come organismi « autonomi », cioè come strutture istituzionali intese a conquistare una fetta di potere borghese) e lotta politica, di mediazione parlamentare e tendenzialmente governativa, svolta dal PCI, è proprio l'effetto dell'unica linea politica revisionista e riformista che passa all'interno di tutte le organizzazioni tradizionali del movimento operaio.

Il tentativo di praticare una scorciatoia opportunistica nella costruzione del partito non è proprio solamente del gruppo delle Umanistiche. Dopo l'« autunno caldo » si è manifestata presso varie forze soggettivamente rivoluzionarie una tendenza che va nello stesso senso: per esempio, la tattica entrista e codista dell'UCI e di parecchi dei residui dei gruppi « m-l ». E' perciò una questione molto importante per i rivoluzionari individuare con precisione tale tendenza opportunistica ovunque si presenti e combatterla sino in fondo.

Va però ripetuto che tale tendenza opportunistica nel gruppo delle Umanistiche è assoluta sino all'accostamento alle direttive del PCI, cioè sino alla rinuncia a porsi, correttamente o meno, su una prospettiva politica ed organizzativa alternativa a quella del revisionismo.

Il gruppo delle facoltà Umanistiche, se da una parte forza i compiti del M.S. facendo ricadere unicamente su di esso le « **responsabilità di agitazione, di propaganda e di mobilitazione rispetto... ai più vasti strati popolari, rispetto a tutte le forze che si sono già sottratte o si stanno sottraendo al pieno controllo delle organizzazioni politiche re-**

⁽¹⁶⁾ Ibidem.

visioniste »⁽¹⁷⁾, dall'altra parte non imposta correttamente i compiti che competono ai rivoluzionari marxisti-leninisti nei confronti delle masse studentesche. Nel documento *La situazione politica attuale e i compiti politici del Movimento Studentesco* si afferma: « La contraddizione che ha indotto gli studenti a ribellarsi è determinata dallo sviluppo capitalistico produttivo e presenta due aspetti, uno principale e uno secondario. L'aspetto principale della contraddizione è costituito dalla richiesta — sempre più di massa — di istruzione, di qualificazione e conseguentemente di impiego e dalla impossibilità di ottenerli. L'aspetto secondario della contraddizione è costituito dal condizionamento sovrastrutturale, tramite l'instillazione — in primo luogo attraverso le discipline e le materie di studio — dei valori, dei contenuti e delle tecniche di indagine funzionali alla classe dominante ».

Questa analisi delle contraddizioni vissute dagli studenti viene soprattutto utilizzata, nel documento citato, per giustificare i compiti politici generali attribuiti al M.S. che abbiamo esaminato in precedenza.

Per quanto riguarda la linea di intervento nella scuola, nel documento citato si danno le seguenti indicazioni:

« Il Movimento Studentesco batte il nullismo che intende rifiutare velleitariamente la scuola di classe — che è e resta tale — e si propone di fare un uso alternativo parziale — che è e resterà tale fino al socialismo — della scuola, dell'università utilizzando con la mobilitazione di massa non solo gli spazi fisici, ma anche culturali e politici. Questo va inteso per uso politico dell'università. Dove resta fermo che il fondamento ultimo e portante della elaborazione e dell'uso proletario della scienza, della tecnica, della cultura, risiede nella linea politica generale, nella mobilitazione di massa secondo le direttrici di lotta dell'anticapitalismo, dell'anti-revisionismo non verbalistico, dell'internazionalismo come proposta politica complessiva.

(17) Ibidem.

E' in questo orizzonte che acquistano immediatamente rilievo politico rivendicazioni sindacali come la mensa dentro l'università, il riconoscimento ai fini dell'esame del lavoro teorico-pratico svolto, della formalizzazione di insegnamenti che non interessano più nessuno (latino, ecc...) »⁽¹⁸⁾.

All'esigenza di proporre una linea di massa per il Movimento degli studenti e le modalità secondo cui fare di tale Movimento una effettiva « scuola di comunismo » il gruppo delle Umanistiche risponde proponendo in sostanza la sommatoria meccanica di tre elementi: l'« uso parziale alternativo »; le mobilitazioni di massa (in sostanza le manifestazioni) su temi politici generali; le rivendicazioni « sindacali ». È un circolo vizioso dire che il « fondamento ultimo » di tutto questo « risiede nella linea politica generale »; poichè qui si tratterebbe proprio di mostrare come tale « linea politica generale » — che abbiamo criticato in precedenza dal punto di vista della situazione reale complessiva della lotta di classe — si specifica concretamente in un settore sociale particolare. E quindi in tale orizzonte le rivendicazioni « sindacali » non acquistano per niente rilievo politico: restano le richieste poste spontaneamente dagli studenti.

L'unica proposta di un certo significato resta quella dell'« uso parziale alternativo dell'università ». Diciamo subito che questa proposta viene presentata in diversi documenti con una buona dose di ambiguità. Per esempio non basta dire che si rifiutano da una parte la « committenza alternativa » proposta dal PCI e dall'altra parte tutte le forme di « fuga dall'università » e di « rifiuto dello studio » proposte dai gruppi spontaneisti ed economicisti perchè l'« uso parziale alternativo dell'università » acquisti consistenza e validità: la posizione giusta non si trova simmetricamente nel mezzo di due posizioni errate. Se poi si va a vedere come viene presentata in concreto tale proposta,

(18) Dal documento *La situazione attuale ecc.*

si riscontra che essa è sostanzialmente simile alla proposta del PCI: « In sostanza di fronte alle falsità del metodo, dei contenuti, di fronte all'utilizzo brutale della cultura e della scienza borghese, il Movimento Studentesco, per non cadere in una sorta di nullismo inconcludente e per non perdere la fiducia nelle masse studentesche, deve affermare in concreto, là dove la sua lotta lo ha reso possibile, la verità del metodo e dei contenuti e la profondissima validità sociale della concezione proletaria del mondo e dell'uso socialista della conoscenza.

Per fare ciò è necessario impegnarsi per imporre contenuti nuovi e politicamente decisi dal Movimento Studentesco nei corsi in cui l'autoritarismo non sia stato debellato, fornendo prospettive politiche al lavoro dei docenti più democratici e progressisti, aggredendo con la propria critica i contenuti oltre che il metodo autoritario dell'insegnamento dei docenti reazionari e delle Facoltà, in modo che la democrazia nella scuola si affermi su contenuti ideologici proletari che soli possono dare un senso di una democrazia nella scuola »⁽¹⁹⁾.

Quale differenza esiste fra questa proposta e la « *committenza alternativa* » proposta dal PCI, secondo la quale si deve sostituire alla « committenza » della borghesia quella del movimento operaio? Si tratta sempre di invischiarsi, « per non perdere la fiducia delle masse », nella palude della cogestione di una istituzione dello Stato borghese con « i docenti più democratici e progressisti ».

Nè cambia la sostanza della cosa dire che, mentre il PCI propone un « uso totale dell'università all'interno della politica parlamentare dei revisionisti di riforma di struttura », invece « l'uso dell'università da parte del Movimento Studentesco non può essere che parziale e come tale deve essere indicato alle masse studentesche »⁽²⁰⁾. In assemblea l'« *uso parziale alternativo* » è stato definito co-

⁽¹⁹⁾ Da un documento del collettivo di Giurisprudenza.

⁽²⁰⁾ Ibidem.

me « *strumentalizzazione dei docenti alle esigenze di lavoro teorico del Movimento Studentesco* ».

Studiare Marx all'università, con magari 30 e lode a chi è riuscito meglio degli altri a soddisfare il barone di turno appena tornato dall'aver firmato una petizione per la « libertà della cultura », non ha niente a che vedere con l'acquisizione corretta del marxismo che è insieme teorica e pratica. È giusto e necessario diffondere ed approfondire il marxismo fra gli studenti, ma il compito va considerato come interno all'università solo per quanto riguarda gli spazi fisici, in quanto solo un gruppo politico rivoluzionario può assumersi questa responsabilità; diversamente si trasformano la teoria rivoluzionaria in qualcosa che coesiste con la cultura borghese e Marx, Lenin e Mao in icone inoffensive; e contemporaneamente si contribuisce a realizzare quel fenomeno di autoselezione degli studenti che è un portato recente della « leggina » sulla scuola.

V. - LINEA DI CLASSE E TATTICA NELLA SCUOLA

1. - L'ESPERIENZA DEL MOVIMENTO STUDENTESCO DELLA FACOLTA' DI SCIENZE DI MILANO

a) A.O. e il M.S. della facoltà di Scienze a Milano nel 1969; premesse di una linea rivoluzionaria nella scuola.

La presenza di *Avanguardia Operaia* (A.O.) tra gli studenti si è manifestata e si manifesta oggi in varie sedi universitarie, nella scuola media (licei e istituti tecnici e professionali) e tra i lavoratori-studenti. Per dare di tale presenza una immagine significativa è opportuno fare riferimento al M.S. della facoltà di Scienze dell'Università Statale di Milano, dove la influenza di A.O. si è sviluppata e rafforzata fino a divenire egemonia politica effettiva e riconosciuta.

La situazione in questa facoltà al momento d'avvio dell'intervento di A.O. è analoga a quella di molte altre sedi universitarie: l'acutizzarsi delle lotte spontanee della primavera '68, da parte di un movimento di massa impetuoso ma politicamente insicuro di fronte ai compiti futuri, aveva evidenziato nuclei di compagni più maturi sul piano politico e sempre più coscienti della necessità di una militanza politica « complessiva ». Tale esigenza tendeva tuttavia a manifestarsi secondo direttrici spontaneiste: veniva cioè teorizzato un intervento « esterno » verso la

classe operaia nei termini di una gestione diretta da parte del M.S. dei suoi rapporti con essa. Le « commissioni operaie » costituite a tale scopo dovevano inevitabilmente rivelarsi un totale fallimento, in quanto non sapevano proporre una saldatura in un contesto strategico più ampio, tra M.S. e lotte proletarie (movimenti di massa del proletariato); così l'attività delle « commissioni operaie » del M.S. si riduceva alla partecipazione ai picchettaggi: espressione chiara di un modo di concepire il « collegamento » nei termini di puro e semplice contatto fisico-organizzativo.

È il momento in cui le dirigenze del M.S. di molte sedi universitarie iniziano la propria disgregazione, nella ricerca di soluzioni al problema dei rapporti con il proletariato, conducendo il movimento ad un riflusso che ancora oggi in parte permane. A.O. si pone all'interno del dibattito su tale problema, con l'obiettivo di dare un contributo alla salvaguardia e allo sviluppo del M.S. della facoltà di Scienze.

A.O. in via generale sostiene, sulla base della propria esperienza di attività politica verso il proletariato e di una critica teorica e politica allo spontaneismo, che i rapporti tra M.S. e classe operaia richiedono l'essenziale ed irrinunciabile mediazione di una organizzazione politica rivoluzionaria « complessiva »: nello stadio attuale, di un gruppo politico rivoluzionario marxista-leninista.

È importante rilevare che la discussione su tale questione, terminata con la stesura di un documento del M.S. della facoltà di Scienze (riportato su A.O. n. 3), ha visto uscire i compagni del M.S. arricchiti politicamente, assai più consapevoli dei propri compiti ed assai più omogenei; tale omogeneità ha costituito la base del lavoro futuro.

Il problema e l'esigenza del partito rivoluzionario proletario sono stati posti sin dall'inizio della sua attività nel M.S. da A.O., ma non in modo semplicistico, sotto forma di petizioni di principio, bensì concretamente, affrontando il problema in alcuni suoi aspetti fondamentali: la formazione dei quadri, la necessità di una visione com-

plexiva dei rapporti tra le classi, indispensabile per impostare correttamente una linea per il M.S., l'impostazione dei rapporti fra diversi movimenti di massa.

Esposte le direttrici generali dell'intervento di A.O., si tratta di rendere conto di come con esse, si è data soluzione a due grosse questioni: 1) rapporto tra M.S. e A.O.; 2) linea politica di A.O. sulle questioni della scuola.

L'analisi del primo problema deve necessariamente trarre spunto da un'analisi delle cause che hanno determinato il fallimento dei tentativi da parte dei vari gruppi dogmatici (« m-l ») di conquistare l'egemonia politica in altre sedi universitarie. Pur partendo infatti dalla giusta necessità di sostituire all'egemonia spontaneista dilagante un'egemonia marxista-leninista, questi gruppi finivano per proporre semplicemente un insieme di posizioni ideologiche astratte e settarie: il rapporto M.S.-gruppo politico veniva risolto togliendo al M.S. lo spazio del dibattito politico generale e sui vari problemi che lo sviluppo dell'azione poneva, trasformando le assemblee in arene dove, passando sopra le teste degli studenti, si scontravano posizioni astratte precostituite e si misuravano (ma solo numericamente) le varie componenti. Si finiva per chiedere ai propri intruppati il rispetto del più burocratico dei centralismi e agli studenti di sinistra « generica » un'assurda scelta in una assurda guerra tra etichette ideologiche.

Tutto ciò ha comportato gravi conseguenze, tanto a livello dei gruppi politici, quanto a livello di M.S.: l'isterilirsi del dibattito politico, che non veniva rinvigorito dall'insegnamento della pratica sociale, dalla riflessione critica sull'azione del movimento di massa; la mancata formazione di un nucleo dirigente del M.S. che avesse come obiettivo primario lo sviluppo di esso e non il reclutamento alla propria organizzazione; l'incapacità di elaborare tesi politiche ed una linea specifica sui problemi propri della scuola, cioè l'incapacità di darsi le basi per il radicamento del gruppo politico fra le masse studentesche; infine, cosa di importanza non secondaria, perchè ha aperto la strada a ulteriori deviazioni

spontaneiste ed anarchiche, il discredito gettato sul marxismo-leninismo per il modo in cui questo veniva concepito e proposto (prova ne sia il conio dell'espressione « gruppi m-l » come indicazione di quanto più burocratico, dogmatico, deleterio vi sia stato tra quelle forze della sinistra rivoluzionaria che si richiamano al leninismo).

Partendo anche da queste considerazioni critiche sui « gruppi m-l », l'azione di A.O. nella facoltà di Scienze si svolge avendo come prima e sempre presente preoccupazione lo sviluppo di un dibattito politico reale ed approfondito all'interno del Comitato di Agitazione (C.d.A.), organismo dirigente del M.S. di Scienze fin dal suo nascere: i militanti di A.O. che vi prendono parte sono responsabili di fronte all'organizzazione politica e di fronte al M.S. della corretta conduzione e della corretta vita politica di questo organismo, della sua capacità di dirigere le lotte e di favorire la crescita politica della massa degli studenti.

È necessario cogliere il nesso dialettico fra lo sviluppo del M.S. e del C.d.A. da un lato, e lo sviluppo dell'elaborazione di A.O. sulle questioni della scuola: il M.S. di Scienze ha fornito con la sua attività la base concreta su cui costruire tale elaborazione; parallelamente il M.S., attraverso le indicazioni dei compagni di A.O., ha sviluppato la sua influenza tra gli studenti ed è divenuto forza egemone nelle assemblee in una situazione obiettivamente difficile come quella della facoltà di Scienze.

L'intervento di A.O. nella scuola si è venuto così concretizzando nell'orientamento delle lotte contro le forme di oppressione capitalistica subita dagli studenti attraverso lo sviluppo di una chiarificazione politica a livello di massa tendente a caratterizzare il M.S. in senso chiaramente anticapitalista e antirevisionista, e a situarlo in prospettiva come parte di un movimento rivoluzionario egemonizzato dalla classe operaia. In stretto rapporto con questo intervento politico si è sviluppata una attività di formazione politico-teorica di militanti e di quadri dirigenti.

Contemporaneamente l'organizzazione forniva ai compa-

gni più maturi politicamente, l'attività dei quali, a livello del solo M.S., già comprimeva la volontà di una milizia politica « complessiva », l'entrata in contatto con la realtà del lavoro politico nella classe operaia attraverso la partecipazione attiva ai « gruppi di intervento » verso le fabbriche che A.O. andava costituendo al fine di stimolare la nascita e lo sviluppo dei Comitati di base.

Si faceva concretamente così un grosso passo avanti nella impostazione dei rapporti tra M.S. e classe operaia: gli studenti intervenivano verso gli operai non in quanto membri del M.S., ma in quanto militanti rivoluzionari diretti da un'organizzazione politica complessiva; così gli studenti potevano lavorare politicamente in modo continuativo e non saltuariamente.

Pertanto l'arricchimento dell'esperienza politica e della capacità di una visione politica complessiva si riversava nel M.S.: i compagni che svolgevano il lavoro politico verso le fabbriche erano anche presenti in modo attivo e spesso dirigente nel M.S.. Questa fu evidentemente la forma primitiva, propria del grado ancora embrionale di sviluppo dell'organizzazione, con la quale A.O. garantì l'integrazione delle esperienze nei vari luoghi di intervento politico; una tale soluzione, corretta in quella fase, andava (e fu) successivamente superata: oggi è ormai all'interno dell'organizzazione che si saldano le varie esperienze ed è l'egemonia politica di A.O. che assicura una impostazione non corporativa nell'attività politica, un'impostazione coerente con una strategia politica complessiva, essenzialmente finalizzata, oggi, alla costruzione del partito rivoluzionario.

Dopo il primo anno di lotte studentesche, improntate sulla tematica antiautoritaria per la conquista di strumenti di dibattito e democrazia interna (assemblee, ecc.), l'anno scolastico '68-69 imponeva al M.S. un salto qualitativo e la ricerca di una tematica politica più precisa, di obiettivi di lotta dettati da una analisi più approfondita. È evidente che questa tematica doveva cogliere le contraddizioni reali proprie della struttura scolastica per sapersi saldare alle

esigenze degli studenti e saperli portare ad una azione effettivamente di massa.

A.O. impostò tali questioni costituendo da un lato una propria « commissione scuola » che analizzasse il sistema scolastico nel suo complesso e dall'altro promuovendo una indagine specifica a livello di massa per definire con precisione i principali problemi degli studenti. Il quadro generale che ne risultò fornì indicazioni di massima che successivamente elaborate consentirono di enucleare una linea di lotta contro la selezione.

Le lotte contro la selezione vertevano quindi sulle condizioni di oppressione degli studenti e ne mobilitavano la maggioranza, ma al tempo stesso erano un momento di maturazione politica nella misura in cui il nucleo di avanguardia conduceva un'attività di chiarificazione del ruolo di classe dell'università e propagandava la teoria proletaria. In questo modo da parte della massa degli studenti, si raggiungeva la consapevolezza del rapporto tra la loro lotta e la lotta di classe proletaria; e la direzione politica, avendo chiara la natura di lotta ideologica condotta, evitava così di cadere nella falsa alternativa dell'induttivismo o del deduttivismo, alternativa che si presentava a coloro che trasponevano meccanicamente nell'università la distinzione tra lotta sindacale e lotta politica.

Vediamo ora come, all'interno dell'impostazione individuata, si venivano caratterizzando gli obiettivi di lotta: già dalle pagine precedenti è emerso come A.O. abbia scartato la mistica e le illusioni spontaneiste ed avventuriste degli obiettivi « in sè dirompenti », ma come, attraverso la concezione leninista del processo rivoluzionario ed una analisi precisa della fase politica in cui ci troviamo, A.O. concepisca gli obiettivi di lotta in funzione della formazione di una coscienza anticapitalistica e antirevisionista generalizzata che faciliti, da parte di una larga avanguardia, l'acquisizione di una coscienza comunista.

Durante il primo anno d'attuazione della lotta contro la selezione, il fatto centrale della mobilitazione di massa

fu costituito dall'occupazione per la conquista e la difesa della « sessione continua di esami ».

La possibilità di effettuare gli esami una volta al mese rientrava perfettamente nella linea esposta, risultando un obiettivo idoneo a limitare la selettività e a diminuire il tempo medio di laurea e rivelandosi particolarmente utile ai lavoratori studenti e ai fuori sede per i quali la lunghezza degli studi è certamente il disagio più rilevante. L'obiettivo poteva però rivelarsi positivo solo nella misura in cui la sessione significasse la possibilità effettiva di ripetere gli esami alla distanza di un mese; perciò quando si profilò un'interpretazione restrittiva da parte dei docenti, l'assemblea generale di Scienze votò una mozione nella quale si confermava che qualsiasi azione del corpo accademico che avesse comportato anche per un solo studente l'impossibilità pratica di usufruire della sessione continua così come intesa dal M.S. avrebbe comportato immediatamente lo stato d'agitazione con l'occupazione della facoltà. Il corpo docente intese mettere alla prova questa presa di posizione ed effettuò il tentativo là dove valutava che il M.S. fosse più debole (Biologia) bocciando 15 studenti e negando loro la possibilità di ripetere l'esame dopo un mese. Non fu difficile cogliere il carattere preordinato dell'operazione, e la risposta di massa degli studenti fu superiore ad ogni previsione; le schiacciante maggioranze in assemblea, l'attiva partecipazione di massa alla lotta testimoniarono l'efficacia del lavoro di agitazione e di propaganda svolto dall'avanguardia politica, che aveva saputo far cogliere il significato della sessione continua e in pari tempo aveva saputo far passare a livello di massa la necessità di una azione collettiva, che superasse il « corporativismo dei corsi di laurea » e rovesciasse in uno stimolo all'unità il tentativo di dividere il fronte degli studenti.

La lotta non fu facile, per le continue provocazioni e minacce delle autorità accademiche, ma fu portata avanti e senza trascurare la propaganda politica; durante l'occupazione furono tenuti seminari sulla scienza, sulla riforma

scolastica, sull'imperialismo, ecc., e per stringere i rapporti tra direzione e base studentesca furono intensificate le riunioni dei Comitati di base, che furono costituiti là dove non erano esistiti (con l'etichetta « Comitati di base » si intendevano quegli organismi, in cui si riunivano i compagni di un anno di corso, attraverso i quali essi iniziavano la loro attività militante e maturavano politicamente, e nei quali in pari tempo si definivano i problemi rivendicativi specifici e veniva discussa la linea del M.S.).

La lotta si concluse in modo vittorioso e fu proprio sullo slancio dell'opera di chiarificazione condotta da A.O. che si pervenne in luglio alla stesura, da parte del C.d.A., del documento, già citato, sul ruolo del M.S..

La stesura di tale documento rappresentò una sorta di cartina di tornasole di una accresciuta maturità; e in pari tempo contribuiva a cementare l'omogeneità nella valutazione su una serie di problemi di fondo. Il documento così rappresentava la base su cui formare nuovi quadri dirigenti e su cui promuovere una campagna di propaganda che elevasse la coscienza politica delle masse studentesche.

b) L'estendersi dell'intervento politico di A.O. nella scuola

A.O., vedendo crescere la sua forza all'interno della facoltà di Scienze, cominciava a considerare il proprio intervento nel M.S. in una dimensione cittadina e nazionale. Si trattava di verificare le posizioni raggiunte attraverso l'esperienza del M.S. di Scienze sul rapporto M.S.-classe operaia e sul rapporto M.S.-organizzazione politica; posizioni che erano apparse sin d'allora in grado di risolvere contraddizioni ed errori che andavano impadronendosi del M.S. nel suo complesso, portandolo ad una grave crisi. Occorreva far conoscere in un ambito più vasto della facoltà di Scienze le suddette posizioni, al fine di contribuire al dibattito nel M.S. affiancandovi la validità del marxismo-leninismo sulle

questioni di organizzazione, in un frangente in cui le formazioni « m-l » ne avevano, proclamandola a parole, fatto scempio.

A partire da questo momento il peso politico di A.O. a Scienze, peraltro sempre determinante, si trasforma in un'egemonia generale: l'omogeneità sulle posizioni di A.O. della dirigenza del M.S., il disfacimento e l'inconsistenza politica e numerica dei nuclei « m-l », ormai sconfitti e respinti dalla base stessa, la buona frequenza degli studenti ai Comitati di base, costituivano le dimostrazioni della efficacia del lavoro svolto e rappresentavano una garanzia per il futuro.

Tuttavia i problemi da affrontare erano ancora molti: la linea di azione nella scuola necessitava di un approfondimento, il livello di acquisizione della teoria marxista-leninista da parte di molti compagni attivi era abbastanza approssimativo, rimaneva da verificare e da saldare l'impalcatura organizzativa del M.S. e da garantire nella prassi un rapporto con A.O. nei termini delineati nel documento del luglio '69. Tutto ciò imponeva anche all'interno di A.O. una « razionalizzazione » del proprio intervento.

L'inizio dell'anno accademico '69-70 coincide così con una tappa importante nell'organizzazione: A.O. entra in una fase nuova del suo sviluppo politico-organizzativo nella scuola, caratterizzata dalla strutturazione in cellule. Viene costituita una cellula studentesca, che presto darà origine ad altre.

La cellula di Scienze nasceva dalla necessità di avere un'istanza specifica di A.O. che si occupasse stabilmente della conduzione delle lotte del M.S. e dell'attività politica al suo interno e che garantisse in modo più funzionale l'arricchimento dell'elaborazione e della capacità dei militanti attraverso il riferimento sistematico all'esperienza di A.O. negli altri settori di lotta di classe: la cellula infatti, come parte dell'organizzazione, non traeva dal suo solo interno e dalla sua sola esperienza pratica la definizione della linea di intervento, bensì la traeva dal comples-

so del patrimonio pratico-teorico-elaborativo dell'intera A.O., tramite le strutture del centralismo democratico.

Esaminiamo ora su quali linee fu impostata l'attività nel M.S. durante l'anno '69-70: essenzialmente tale attività si è svolta su tre punti: tematica didattico-rivendicativa, formazione e maturazione politica, dibattito sul M.S. cittadino.

Sul piano rivendicativo, sempre all'interno della linea di lotta alla selezione, il fulcro dell'azione fu la richiesta di gruppi di studio didattici generalizzati: tale rivendicazione trovò tuttavia una rispondenza diseguale nei vari istituti e la lotta si svolse in un alternarsi di flussi e riflussi di cui è necessario esaminare i motivi.

Dal punto di vista complessivo di A.O. era prioritario in quel momento il conseguimento di una omogeneità e di una preparazione politiche più elevate all'interno della cellula, per avviare la elaborazione e la discussione di una serie di documenti di linea e per il raggiungimento di un livello di capacità politica che consentisse il decentramento delle responsabilità e dei compiti specifici che gravavano precedentemente su pochi compagni; così l'impegno dei militanti a curare la omogeneizzazione interna a volte si risolse a discapito dell'attività di agitazione e di direzione delle lotte. Se ciò costituiva un errore, pure è necessario rilevare che i periodi di transizione e di assestamento di questo genere sono inevitabili nella vita di una organizzazione e che, stante la disponibilità ridotta di quadri, la scelta di fondo di privilegiare il momento della preparazione teorica aveva validi motivi.

Un'altra difficoltà specifica fu data dalla parziale sottrazione di militanti al lavoro di M.S. per dirigerli all'attività politica verso le fabbriche; il motivo di questa sottrazione era essenzialmente che i militanti che l'anno precedente avevano svolto esperienze di lavoro politico verso le fabbriche erano ritenuti più utili da A.O. in questa attività: va rilevato che, essendo nella fase delle lotte con-

trattuali dell'autunno '69, A.O. puntava decisamente all'espansione della sua attività politica nelle fabbriche, e che ciò richiedeva un'adeguata disponibilità di forze. Si verificò un rafforzamento del lavoro verso le fabbriche ma si ebbero alcuni scompensi del lavoro nei Comitati di base del M.S. di Scienze.

Sono infine da considerare le cause oggettive della rispondenza ineguale agli obiettivi di lotta indicati: la eliminazione, attraverso le lotte degli anni precedenti, di alcuni elementi di disagio più macroscopici, essendosi realizzata in termini disuguali, corso di laurea per corso di laurea, toglieva in parte spazio alla possibilità di cogliere obiettivi immediati recepibili da tutti gli studenti della facoltà: da un lato esistevano situazioni più arretrate (Matematica, Biologia e Geologia), che ancora imponevano un certo tipo di problemi (lotta contro l'autoritarismo, ecc.), dall'altro lato, negli istituti dove la lotta a questo livello si era già vittoriosamente conclusa negli anni precedenti (Fisica e Chimica), l'avvento della « leggina » sulla scuola instaurava un tipo di selezione non più nei termini di ingenti « sgrosate » attraverso particolari esami ma ad un livello più alto di mistificazione (nei termini dell'autoselezione). Gli obiettivi di lotta immediati erano a questo punto da definire. Era evidente che necessitava un'articolazione maggiore di obiettivi e di lotte e che l'azione comune fra i vari istituti della facoltà non poteva più avere un'impostazione adeguata senza che in primo luogo vi fosse un'adesione di massa a una linea politica generale ben precisa.

Un deciso passo in avanti fu invece compiuto, una volta conseguita l'omogeneizzazione interna alla cellula di Scienze, sul piano del lavoro di propaganda ideologica: la cellula impostò un programma di formazione teorica per i quadri del M.S., basato sui testi classici del marxismo-leninismo e improntato ad una maggiore razionalità e una maggiore coerenza rispetto a quanto era stato fatto negli anni precedenti.

Vennero utilizzati a tale scopo gli spazi fisici all'interno

dell'università. La cosa è della massima importanza se si tiene conto che anche su questa questione erano sorte divergenze nel dibattito di M.S. a livello cittadino: A.O. ha sempre sostenuto la tesi che la formazione politica dei quadri deve essere gestita da una organizzazione politica rivoluzionaria: vale a dire che un conto è che la conduzione di gruppi di studio sulla teoria rivoluzionaria sia affidata a militanti rivoluzionari in grado di indicare le connessioni della teoria con la prassi, e un conto è integrare questi gruppi in un qualsiasi « *uso parziale alternativo* » dell'università, poi magari utilizzandoli per esami con tanto di voto; un conto è studiare i classici del marxismo in funzione della lotta politica, un altro conto è affrontarli in una asettica atmosfera di accademicità.

Sempre nei locali della facoltà di Scienze furono tenuti seminari su problemi di attualità, quali il rinnovo dei contratti, l'imperialismo, la politica delle riforme.

Non va dimenticato che un elemento fondamentale di educazione politica è la partecipazione attiva alla lotta in un movimento di massa; l'impostazione che ha sempre guidato l'intervento di A.O. nel M.S. è stata di ritenere possibile la formazione tra gli studenti di un forte movimento di massa anticapitalista e antirevisionista, e di ritenere che per ottenere questo è fondamentale far leva su contraddizioni proprie dello specifico settore sociale, onde evitare la creazione di un semplice movimento di opinione. Ciò ha dato un significato al costante richiamo alla necessità di non allentare la pressione sul « fronte politico interno », ad analizzare le contraddizioni vissute dagli studenti nella scuola, ad impostare e a dirigere lotte didattico-rivendicative e a tentare di costruire su di esse una dimensione di massa del M.S..

Queste posizioni e le tesi del documento del luglio '69 sono sempre state sostenute dal M.S. di Scienze nelle assemblee cittadine (il particolare taglio infatti che il gruppo dirigente del M.S. delle facoltà Umanistiche ha conferito alla propria attività, quello cioè di intervenire nella vita

politica con proprie manifestazioni, ed il ruolo da esso tradizionalmente svolto di egemonia a livello organizzativo sul M.S. cittadino, hanno fatto sì che spesso impostazioni ed iniziative provenienti da tale gruppo politico obbligavano i compagni di A.O. a confrontarsi con esso in quanto membri del M.S. su questioni che avrebbero dovuto essere competenza dell'organizzazione complessiva).

Una critica più articolata della linea del M.S. delle facoltà Umanistiche è esposta nei capitoli precedenti; qui è importante rilevare solamente che il gruppo dirigente di tali facoltà ha risolto le questioni più sopra trattate semplicemente non affrontandole: l'*uso parziale alternativo* non crea certo una dimensione di massa al M.S., ed invece di ricercare un terreno di azione di massa nel contesto specifico universitario, tale gruppo dirigente ha sfruttato la disponibilità, esistente a livello di pubblica opinione, a posizioni riecheggianti il marxismo-leninismo per dare vita a mobilitazioni generali che, se pure hanno raggiunto dimensioni quantitative notevoli, certamente non hanno rappresentato un progresso politico per il movimento di massa. La nostra critica è di sostanza e anche di metodo: da una linea scorretta discende una prassi opportunistica e controrivoluzionaria; sfruttare certe possibilità per catalizzare a livello di manifestazioni una serie di forze può avere in questo caso la funzione di fotografare la disponibilità a certe tematiche, ma il non essere radicati nella lotta di classe toglie la possibilità di gestire i risultati delle mobilitazioni ed alimenta la illusione che questa sia la strada giusta per far sviluppare il movimento, mentre questo è politicamente gestito dai revisionisti. L'aspetto mobilitativo esteriore è positivo solo se è complementare al lavoro politico di massa, e ne può costituire un momento di verifica o di salto qualitativo, mai il fine politico; ai compagni delle facoltà Umanistiche, scartata giustamente l'ipotesi dell'agitazione davanti ai cancelli delle fabbriche sulle tematiche dei « collegamenti diretti operai-studenti », sembra proprio non resti altro da fare che promuovere manifestazioni e portare pseu-

do-contributi alla risoluzione dei problemi del movimento rivoluzionario.

2. - LA TATTICA PER LA SCUOLA

a) Una linea di classe nella scuola

Da ciò che abbiamo esposto e dalla nostra esperienza in generale risulta che il futuro del M.S., a livello sia milanese sia nazionale, è legato all'eventuale operare o meno di due fattori: 1) *l'appropriarsi da parte del M.S. di una analisi marxista della scuola e di una tattica specifica in essa* e 2) *lo sviluppo a livello nazionale di un'organizzazione marxista-leninista che egemonizzi il M.S. su una linea di classe e stabilisca con esso un corretto rapporto (nei termini che abbiamo accennato in fatto di rapporto tra A.O. e il M.S. della facoltà di Scienze).*

Nel momento in cui la borghesia tenta di colmare il ritardo sovrastrutturale mediante « legghine » e coperture mistificatrici, mentre il PCI e i sindacati collaborazionisti appoggiano nella sostanza il piano riformista della borghesia e tentano di recuperare il terreno perduto nella scuola allargando le « lotte per le riforme e lo sviluppo della democrazia » alla « riforma democratica della scuola », lo scontro di classe si pone ad un livello più complesso che in precedenza, con ciò erodendo i margini di azione consentiti precedentemente al localismo e rendendo indispensabile, per la ripresa del M.S., la presenza in esso di una forza politica in grado di realizzare, nell'ambito nazionale il collegamento M.S.-classe operaia.

Del resto, se è chiaro che le contraddizioni che oggi si generano in seno al movimento rivoluzionario sono in larga parte il riflesso della mancanza di un partito rivoluzionario del proletariato, è anche chiaro che il riferimento a tale mancanza non può essere la copertura di una prassi scorretta. Esiste un nesso dialettico fra il modo della riso-

luzione di quelle contraddizioni e il progredire o meno nella costruzione del partito rivoluzionario del proletariato, e ciò significa che porsi oggi di fronte al problema su una posizione attendista, temporeggiatrice, o assenteista, diventa più che mai dannoso per lo sviluppo della rivoluzione.

Premesso questo, una linea di classe nella scuola per noi non può enuclearsi senza che si pongano discriminanti politiche precise sui problemi attinenti le contraddizioni nella scuola, la figura sociale dello studente, i compiti generali e specifici del M.S., il rapporto M.S.-organizzazione marxista-leninista. In questo ambito va inquadrata anche la formulazione di una valutazione generale di tattica a proposito delle linee di tendenza della riforma scolastica già esplicitatesi con la recente circolare Misasi e con una serie di provvedimenti attuati da alcuni presidi di istituti medi. Si tratta in ultima analisi delle proposte tendenti ad invischiare il M.S. nella cogestione dell'istituzione scolastica.

L'ipotesi cogestiva, che tende a corresponsabilizzare gli studenti alla direzione borghese della scuola devianandone quindi e spegnendone le lotte, passa nel movimento attraverso l'opera del revisionismo, degli agenti del revisionismo e in generale dell'ideologia borghese; sottovalutare o dare una valutazione opportunistica a questa questione o peggio non occuparsi del problema della cogestione semplicemente considerandola inattuabile nella scuola dalla borghesia, significa indubbiamente dare spazio al revisionismo e incorrere nel pericolo gravissimo che le masse studentesche si trovino impreparate di fronte alla futura riforma scolastica. Sulla base di dette discriminanti, l'attività deve essere impostata secondo i criteri che seguono, che sono strettamente connessi:

- 1) lotta contro le forme concrete di oppressione di classe nella scuola
- 2) chiarificazione politica a livello di massa su tutti i temi della lotta di classe nella fase attuale, evidenziando

la funzione anticapitalista che il M.S. deve svolgere e la necessità che si collochi come parte di un movimento rivoluzionario egemonizzato dalla classe operaia

3) formazione e crescita di militanti e di quadri attraverso la lotta politica attiva nel settore specifico della scuola e lo studio, diretto dall'organizzazione marxista-leninista, del marxismo-leninismo

4) propaganda politica sulle questioni ideologiche connesse alle contraddizioni ideologiche vissute dagli studenti.

Gli obiettivi di lotta devono:

1) discendere dall'analisi della posizione dello studente e della funzione della scuola nelle società capitalistiche occidentali « mature », per superare le tendenze al corporativismo e rendere la lotta degli studenti un momento della lotta di classe ideologica del proletariato.

2) essere concepiti non in quanto « dirompenti in sè », ma in funzione della formazione di una coscienza anticapitalista e antirevisionista generalizzata; questo perchè è a livello politico che devono essere raccolti i risultati delle lotte, e in quanto non è mai di un obiettivo di lotta preso a sè, per quanto « dirompente » possa esserne la concezione, la proprietà di essere sempre e comunque un obiettivo utile alla crescita della lotta e della coscienza di classe: la qualità di un obiettivo e la sua utilità sono definite dalla strategia rivoluzionaria contro la società capitalista e per la dittatura del proletariato.

Inoltre va considerato che condizione prioritaria per la lotta contro la scuola di classe è chiaramente la lotta per l'agibilità politica nella scuola e contro la cogestione, dove per agibilità politica deve essere intesa la possibilità di fruire di tutte le strutture fisiche e tecniche della scuola per tutta l'attività del movimento di massa: assemblee svincolate da qualsiasi controllo fiscale, controllate solo dagli studenti; possibilità di riunione nell'istituto a qualsiasi ora del giorno e in qualsiasi aula; possibilità di utilizzare il ciclostile e le altre attrezzature tecniche di cui la scuola dispone al di fuori di qualsiasi controllo fiscale.

Sulla base dell'analisi del modo in cui la scuola assolve la funzione di preparare i lavoratori intellettuali con quelle caratteristiche culturali e quelle capacità lavorative che lo sviluppo capitalistico richiede in questa fase storica, abbiamo individuato come asse centrale delle lotte del movimento studentesco contro la scuola di classe quelle contro la selezione meritocratica e contro la selezione sociale.

È necessario chiarire la precisa natura di queste lotte, che sono state spesso proposte in termini o riduttivi (intendendole come semplice difesa degli interessi immediati degli studenti contro la eccessiva severità di alcuni baroni accademici) o velleitari (identificandoli con la lotta per il « voto unico » o per l'obiettivo del « tutti promossi »).

Abbiamo già definito la selezione meritocratica come la regolazione degli accessi ai vari livelli di istruzione e la realizzazione di una stratificazione della popolazione studentesca sulla base della adesione a determinati contenuti ideologici e della accettazione della disciplina e del carico di studi propri dei diversi ordini e gradi di scuole.

La selezione meritocratica risulta pertanto il legame principale fra lo studente e la scuola come istituzione capitalistica destinata a riprodurre i lavoratori intellettuali con determinate caratteristiche ideologiche; essa può assolvere questa sua funzione nella misura in cui nella scuola non sono predisposti servizi didattici tali da garantire a tutti un livello sufficiente di preparazione, e lo studente, se vuole superare le varie forme di controllo predisposte nei diversi tipi di scuola, deve accettare un certo tipo di impegno scolastico, e determinati rapporti con i compagni e con gli insegnanti

È da ribadire pertanto che la lotta contro la selezione è lotta per modificare le condizioni degli studenti interne alla scuola, condizioni che sono la materializzazione dei rapporti ideologici di classe presenti nella scuola. Non già quindi lotta « sindacale » (cioè difesa degli interessi economici di categoria) bensì lotta *concreta* alla funzione ideologica della scuola.

La lotta contro la selezione sociale tende a colpire quei fattori (particolarmente il costo degli studi) che rendono molto difficile o addirittura precludono la possibilità di proseguire regolarmente gli studi ai giovani provenienti da famiglie a basso livello di reddito. La lotta contro la selezione sociale se da una parte è rivolta contro i meccanismi che permettono la riproduzione della stratificazione sociale esistente (e in questo senso le possibilità di conseguire risultati significativi sono estremamente limitate nell'ambito della società capitalistica, contrariamente all'ideologia della scuola come strumento di « promozione sociale » propagandato dai riformisti borghesi e dai revisionisti) dall'altra assume un'importanza ancora maggiore come momento della lotta di classe ideologica. La selezione meritocratica esercita infatti maggiori effetti su coloro che sono permanentemente soggetti al ricatto della selezione sociale: e questi sono principalmente gli studenti di estrazione proletaria o contadina che la borghesia riesce a plasmare ideologicamente soprattutto attraverso la scuola.

La lotta alla selezione deve pertanto concretizzarsi nella *lotta per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie*.

Queste indicazioni generali di tattica devono chiaramente trovare articolazione specifica nelle situazioni concrete in cui ci si trova ad operare. Questo perchè la situazione, sia sotto il profilo oggettivo (vi sono per es. zone a forte concentrazione industriale, e zone a tessuto sociale prevalentemente piccolo-borghese), che soggettivo (per es., per esperienze di lotte passate e per i livelli di coscienza conseguiti), è estremamente diversificata; inoltre perchè la struttura scolastica *attuale* è funzionalizzata a diverse specifiche esigenze e quindi comporta diversificazioni notevoli nella composizione sociale degli studenti delle diverse scuole. *Deve essere chiaro infatti che la lotta contro i costi dello studio è valida solo in quanto essa sia riferita agli studenti d'estrazione proletaria, e quindi che non può essere*

proposta in scuole dove la provenienza sociale degli studenti è essenzialmente borghese.

Chiarito tutto ciò, vediamo ora di approfondire i diversi aspetti della lotta contro la selezione per condizioni materiali di studio tendenzialmente egualitarie.

b) La lotta contro la selezione meritocratica

Si è già analizzata la natura della questione, vediamone ora alcuni aspetti. Trattandosi di differenziare gli studenti, di scegliere coloro che più si confanno, per acquisita mentalità di subordinazione, per determinate caratteristiche di preparazione, ecc., alle esigenze del capitale, il meccanismo centrale della selezione meritocratica è costituito in questa fase nell'università dall'esame come terreno di prova dell'avvenuta assimilazione di un certo numero di nozioni e di un ben preciso metodo di ragionamento. La selettività degli esami inoltre regola nel tempo il flusso di studenti che giunge alla laurea, dirottandoli verso altre discipline e nascondendo parzialmente la carenza delle strutture scolastico-didattiche (edilizia, laboratori, ecc.) con il limitare l'accesso agli ultimi anni di corso.

Inoltre, regolando il flusso dei laureati, si agisce direttamente su quell'esercito di riserva della forza-lavoro qualificata di cui il capitale ha più o meno bisogno, secondo la fase congiunturale specifica attraversata.

In più, collegando al merito la disponibilità di posti letto nelle case dello studente (dove esistono) e l'assegnazione delle borse di studio, viene esercitato un pesante ricatto sulla formazione culturale ed ideologica degli studenti.

Un altro aspetto della selezione meritocratica, collegato ai precedenti, è costituito dal carico dello studio. Questo nelle facoltà scientifiche in particolare, in quanto è attraverso il carico dello studio che è possibile, da un lato, eliminare durante l'anno una gran parte degli studenti e in

particolare gli studenti più disagiati provenienti da famiglie a basso reddito che non possono permettersi una frequenza assidua e, dall'altro lato, imponendo tale carico è possibile scoraggiare ogni attività diversa dallo studio.

La selezione meritocratica è ulteriormente accentuata dalle carenze dei servizi didattici, in quanto queste carenze, oltre ad essere funzionali a quella svalorizzazione della forza-lavoro complessa di cui si è trattato nel primo capitolo, aggravano l'oppressione sociale sugli studenti ed in particolare ancora una volta sugli studenti d'estrazione proletaria o comunque di famiglie a basso reddito.

Se questi sono i diversi fattori che concorrono nel determinare *attualmente* il processo di selezione meritocratica, questo processo trova concretizzazione nel corso didattico stesso, ed in particolare in alcuni corsi chiave cui è assegnato il ruolo decisivo di selezionare gli studenti. A questo si deve rispondere con obiettivi tendenti, intaccando i meccanismi della selezione stessa, a diminuire l'oppressione sociale sulle masse studentesche. Questi obiettivi sono nell'università, *l'istituzione di classi (gruppi) di 25 studenti e il controllo dei ritmi di apprendimento da parte degli studenti stessi*. Questo controllo deve verificarsi tenendo come parametro decisivo l'effettivo apprendimento, da parte di tutti i componenti del gruppo, delle nozioni affrontate; infine deve risultare come *programma d'esame quanto effettivamente è stato svolto dal gruppo*.

Questi obiettivi coinvolgono anche i servizi didattici, nella misura in cui comportano una dilatazione del personale, insegnante e non, e un maggiore spazio per le attività didattiche. *Riteniamo quindi essere obiettivi corretti di lotta quelli sui servizi didattici, all'interno della lotta contro la selezione e la scuola di classe*.

È chiaro che non riteniamo il gruppo di 25 studenti il toccasana per tutte le situazioni, o che esso, di per sé, risolva, una volta ottenuto, il problema della selezione meritocratica. Bensì è vero che la capacità del gruppo di essere strumento antiselettivo è determinata dai reali rapporti di forza

tra studenti e corpo docente, e quindi dal livello di coscienza politica degli studenti e dal livello di sviluppo politico e organizzativo del Movimento Studentesco. Tali condizioni costituiscono d'altronde l'elemento unico in grado di garantire quella capacità del gruppo di controllare i ritmi di apprendimento di cui si è parlato.

Per quanto riguarda gli istituti medi superiori e professionali, non ci soffermeremo sui diversi fattori che concorrono a determinare in queste scuole i meccanismi di selezione meritocratica, in quanto con le relative specificità e diversità questi corrispondono, nelle linee generali, ai meccanismi precedentemente descritti per l'università. Riteniamo quindi valida per queste scuole la *lotta contro la selezione meritocratica e per condizioni di studio tendenzialmente egualitarie che abbia come obiettivi immediati centrali la riduzione del rapporto studenti-professori, il controllo dei ritmi di apprendimento e la diminuzione del carico degli studi*. Ulteriori elementi di lotta non possono che variare sede per sede ed essere diversi a seconda che si tratti di un liceo o di un istituto tecnico, ecc..

Inoltre riteniamo importante la lotta contro il carico degli studi e in particolare per gli istituti industriali, la *lotta contro i corsi di officina, soffieria, o simili, con l'obiettivo della loro eliminazione senza sostituzione con altri corsi*, data la particolare funzione ideologica che tali corsi svolgono (impartire una mentalità da capetto), e dato il carico ulteriore di studio che comportano.

c) La lotta contro i costi dello studio nella scuola media

Si è già visto che il processo sociale di qualificazione della forza-lavoro tende a scaricare sul proletariato i costi di tale qualificazione. Questo avviene per due strade, e cioè sia attraverso gli investimenti dello Stato, e quindi della « collettività », nella scuola, sia attraverso l'incremen-

to del costo dello studio derivante dall'allungamento del periodo di vita scolastico.

Proprio perchè la lotta da condurre è anche finalizzata alla difesa del salario e all'allargamento della scolarizzazione proletaria, si è già specificato che la riteniamo valida solo là dove la provenienza sociale degli studenti è in massima parte proletaria.

Le scuole medie superiori attuali dove la componente proletaria è maggioritaria sono senza dubbio gli istituti tecnici e le scuole professionali. Riteniamo quindi corretta e fondamentale la *lotta contro i costi dello studio in queste scuole*. Essa deve attaccare le varie forme in cui il salario si disperde nelle spese per la scuola, e cioè:

1) le tasse scolastiche: la lotta contro il pagamento delle tasse deve tendere in prospettiva alla gratuità della scuola;

2) i libri: la lotta deve tendere alla gratuità dei libri di testo, il cui costo incide notevolmente sul salario; la lotta contro il costo dei libri può avere obiettivi intermedi, comunque non può limitarsi alla lotta contro le varie forme di rendita che alzano il prezzo dei libri

3) i trasporti: la scolarizzazione massiccia e più lunga dei proletari comporta, nella misura in cui il fenomeno parallelo dell'urbanizzazione avviene emarginando il proletariato dal centro delle città, o comunque dai settori urbani meglio serviti socialmente, un aumento della distanza tra scuola e luogo di residenza: e quindi un aumento del numero dei pendolari fuori sede, e dei tempi e dei costi di trasporto in generale. La lotta contro il costo dei trasporti deve anch'essa tendere all'obiettivo della gratuità di tale costo.

I due ultimi obiettivi escono dall'ambito dell'istituto, cioè assumono una portata più generale. A questi livelli la borghesia si presenta direttamente attraverso il suo governo e i suoi enti locali: e quindi questi obiettivi possono essere posti solo qualora la lotta possa essere generalizzata a livello nazionale.

Essi comunque sin d'ora possono essere parte di una tematica di agitazione e di propaganda nei singoli istituti, nei quali in prima istanza la controparte deve essere identificata, come già abbiamo scritto, nei consigli di amministrazione e nei consigli dei professori.

C'è da considerare la cosiddetta « *sindacalizzazione* » degli studenti, che da più parti viene proposta come strumento per la lotta sulle loro condizioni materiali. Questa tesi è talvolta la tesi di gruppi economicisti che identificano gli studenti ai proletari, ed è stata la tesi con contenuti diversi ma in un certo senso con lo stesso carattere economicista, del PCI, che proponeva appunto il « *sindacato studentesco* » che « *gestisse la formazione (!) e la contrattazione sul mercato (!) di tutti gli aspetti della condizione di vita della forza-lavoro complessa, fino al controllo sugli sbocchi professionali (!)* ».

È evidente che per noi, non vigendo l'elemento fondamentale che supporta tali proposte, e cioè l'assimilazione dello studente al proletariato, è da rifiutarsi qualsiasi posizione che sia tesa a configurare un sindacato degli studenti, e anzi che ogni posizione in tal senso deve essere combattuta come corporativa e interclassista. Infatti, assimilando la figura dello studente a quella del proletario altro non si propone che portare avanti una politica di difesa o di sviluppo di quelle posizioni di privilegio che buona parte degli studenti tuttora gode rispetto al proletariato, politica che non unifica su una linea di classe lotte operaie e lotte studentesche.

d) Lotta contro i primi elementi della riforma dell'università

I due ultimi provvedimenti governativi per l'università e cioè la « *leggina* » sulla liberalizzazione dei piani di studio e il decreto legge del luglio '70 che permette l'istituzione di anni di corso aggiuntivi abilitanti all'insegnamento

e/o corsi di laurea abilitanti all'insegnamento (questi ultimi in particolare per le facoltà scientifiche) costituiscono due aspetti nuovi della selezione meritocratica e sociale nell'università, aspetti che anticipano i contenuti della « riforma organica ». Per quanto riguarda la liberalizzazione dei piani di studio, questo provvedimento rappresenta un nuovo aspetto selettivo nell'università in quanto è in tutto funzionale alla distribuzione degli studenti lungo un arco di posizioni professionali che variano da quella del tecnico proletarizzato a quella del dirigente capitalista. Gli studenti sono portati ad *autoselezionarsi*, qualificandosi secondo il curriculum degli esami scelti e disponendosi così sul mercato del lavoro con preparazioni differenziate.

A questo proposito va comunque osservato che:

1) l'attuazione della « leggina » non potrà mai avere la stessa efficacia di una programmazione rigida della stratificazione dell'istruzione, ed indubbiamente permarranno squilibri qualitativi e quantitativi tra « produzione » di qualificazione a livelli differenziati e sua richiesta; la « leggina » in quanto tale si configura come una misura transitoria in vista di una « riforma organica » dell'università che preveda i livelli differenziati di laurea;

2) non sono da trascurare le implicazioni ideologiche che non possono essere certo eliminate, in quanto la società borghese alimenta necessariamente il mito della possibilità di scalata sociale da parte di ogni singolo individuo. La liberalizzazione del piano di studi sposta relativamente all'interno della struttura scolastica il momento della caduta di tali miti, permettendone la possibilità di critica tra gli studenti.

A livello di facoltà la liberalizzazione comporta:

a) nelle Umanistiche la prefigurazione di un nuovo tipo di insegnante per la nuova scuola media. Occorreranno infatti professori capaci di impartire l'ideologia « partecipazionistica » e « pluralistica » del capitale imperialista; questi professori dovranno quindi conoscere le nuove e più raffinate « scienze » borghesi e cioè la sociologia, la psico-

logia, la pedagogia, l'educazione civica, ecc., assai meno o per nulla il latino e il greco. Questo risultato viene perseguito dalla liberalizzazione dei piani di studio universitari mediante la istillazione dell'ideologia della scuola come consumo individuale. Lo studente viene di fatto invogliato a scegliere i corsi da frequentare sulla base dei propri interessi « culturali » e si orienterà — magari guidato dalla tesi dell'« uso parziale alternativo » — verso le materie più moderne, più attuali, più legate ai problemi sociali e più in grado quindi di realizzare una convincente mistificazione dei rapporti sociali. Le facoltà Umanistiche tradizionali, impostate su una rigida preparazione classico-umanistica, non sono all'altezza di questo compito. La « leggina » serve allora da un lato a snellire i piani di studio (la massa degli studenti cercherà di evitare gli esami « difficili » di latino, greco, ecc.) attenuando le differenze tra esami complementari e fondamentali, e dall'altro a garantire la specializzazione ai pochi che potranno dare o superare gli esami più impegnativi, seguire tutti i corsi, ecc. Per i primi ci saranno i posti di insegnamento (che affronteranno « più preparati »), o la sottoccupazione; per i secondi la carriera in università, nell'industria culturale, ecc.;

b) analogo discorso è fattibile per le facoltà scientifiche. Al futuro tecnico intermedio spetteranno mansioni di breve periodo, vale a dire che egli deve sia poter essere trasferito da un settore all'altro della produzione, sia sapersi adeguare all'introduzione di nuove macchine e di nuovi processi produttivi: il nuovo tecnico deve perciò acquisire *la capacità di imparare ad imparare* (l'ideologia del « tecnico critico »). La liberalizzazione dei piani di studio è anche nelle facoltà scientifiche funzionale alle esigenze del sistema in questa fase, perchè da un lato essa favorisce l'accessibilità a molti corsi promuovendo per la massa una preparazione non approfondita ma vasta e differenziata, e dall'altro essa favorisce la formazione degli specialisti necessari allo svolgimento di funzioni di punta nella ricerca,

ecc., che saranno scelti tra i pochi che avranno potuto impostare piani di studio improntati a tale scopo.

La lotta contro la « leggina », cioè contro il processo di autoselezione che ne consegue, può avere per noi un senso solo se impostata in un ambito generale, cioè superando i limiti localistici. Essa deve partire da un'opera di chiarimento che bisogna condurre tra gli studenti a proposito delle mistificazioni con le quali la liberalizzazione dei piani di studio si presenta (la liberalizzazione viene presentata in veste di scioglimento da determinate catene, e quindi come provvedimento a favore degli studenti). L'agitazione e la propaganda debbono portare alla comprensione tra gli studenti della reale natura della « miniriforma », e cioè di come essa faccia parte di un piano riformista che tende a scaricare sulle loro spalle le conseguenze delle contraddizioni dell'attuale ristrutturazione. Gli obiettivi specifici di lotta, proprio per le caratteristiche della liberalizzazione, non potranno che essere articolati sede per sede.

Per quanto riguarda infine il nuovo aspetto selettivo derivato dagli anni e i corsi di laurea abilitanti all'insegnamento, occorre considerare che il decreto legge che ne sancisce l'istituzione lascia ampia libertà nella scelta dei tempi e dei modi di istituzione di tali corsi, ma prevede anche la loro istituzione con numero chiuso (per i corsi di laurea abilitanti) oltre che piani di studio rigidamente separati da quelli degli altri corsi.

La portata selettiva di tale decreto è assai ampia; senza dilungarci molto nell'analisi, svolgeremo alcune considerazioni.

Questo decreto legge rappresenta l'ennesimo tentativo di razionalizzazione parziale dell'università, nella difficoltà attuale di portarne avanti la riforma organica. Esso riguarda la collocazione professionale che tocca una gran parte dei nuovi laureati, e cioè l'insegnamento.

Pur non ritenendo il numero chiuso una decisione stabile per tali corsi, ma invece ritenendo che sia stato adot-

tato in relazione al loro carattere sperimentale, esso è un primo aspetto della selezione.

Il secondo aspetto è riscontrabile nell'aumento del costo dello studio derivante dal prolungamento dell'iter scolastico di un anno.

Infine il terzo aspetto è dato dall'abilitazione concessa a coloro che potranno iscriversi a questi corsi (la partecipazione a tali corsi è legata sia al superamento delle misure fiscali imposte dal numero chiuso, sia alla possibilità economica di continuare l'iter scolastico ancora per un anno), di fronte ad una maggioranza che non potendo parteciparvi si troverà poi in evidenti condizioni d'inferiorità sul mercato del lavoro: è fin troppo noto che l'essere già in possesso di una abilitazione è un grosso vantaggio per l'ottenimento di un posto per l'insegnamento.

È chiaro quindi che *la lotta deve essere contro questi corsi*, che essa deve partire dal chiarimento che deve essere svolto tra gli studenti sulla loro natura, e infine che anche questa lotta, per essere efficace, deve superare i limiti localistici e coinvolgere il M.S. a livello nazionale.

A questo proposito va ulteriormente ribadita la convinzione che uno sviluppo del M.S. non può essere slegato da una sua crescita organizzativa a livello nazionale e da una omogeneizzazione sostanziale su una linea di classe, e che tutto ciò è strettamente connesso con lo sviluppo dell'organizzazione nazionale marxista-leninista, radicata tra le masse, con una egemonia reale sul movimento esercitata sulla base di un corretto rapporto con le masse.

È proprio su queste questioni che i militanti rivoluzionari sono impegnati a confrontarsi; A.O. considera il presente *Quaderno* un primo contributo teorico e di esperienza politica a tale dibattito.

Supplemento al n. 27 di Avanguardia Operaia
Registrato (24-4-1970) Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 172
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

*Finito di stampare nel mese di marzo 1973
dalle Ind. Grafiche A. NICOLA S.n.C. - Milano-Varese*